



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 14 settembre 2010

Rassegna Stampa del 14-09-2010

PRIME PAGINE

14/09/2010	Stampa	1	Prima pagina	...	1
14/09/2010	Sole 24 Ore	1	Prima pagina	...	2
14/09/2010	Repubblica	1	Prima pagina	...	3
14/09/2010	Corriere della Sera	1	Prima pagina	...	4
14/09/2010	Finanza & Mercati	1	Prima pagina	...	5
14/09/2010	Financial Times	1	Prima pagina	...	6
14/09/2010	Monde	1	Prima pagina	...	7

POLITICA E ISTITUZIONI

14/09/2010	Libero Quotidiano	1	Intervista a Silvio Berlusconi - Il Cav sollevato: chiedo la fiducia - "Sui cinque punti chiederò la fiducia. Bossi amico vero" - Aggiornato	Belpietro Maurizio	8
14/09/2010	Sole 24 Ore	1	Intervista a Roberto Calderoli - "Modello Baviera dopo il federalismo" - "Via da Roma dopo il federalismo"	Bruno Eugenio	10
14/09/2010	Sole 24 Ore	14	Pit Stop - Perché il coro Tremonti-Bossi adesso stona	Gentili Guido	12
14/09/2010	Messaggero	1	La Lega "sciupona" tra tripli incarichi spese pazze e auto blu - Soldi facili per la scuola "padana", favori ai parenti e corse in auto blu	Ajello Mario	13
14/09/2010	Stampa	10	Gruppo di 20 deputati in soccorso del premier - Il premier cerca i voti tra finiani e centristi	Magri Ugo	15
14/09/2010	Stampa	1	Il maggioritario per l'Italia non funziona	Emmott Bill	17
14/09/2010	Sole 24 Ore	16	La "variabile Nucara": punto di forza o sintomo di debolezza?	Folli Stefano	19
14/09/2010	Corriere della Sera	10	Annuncio in tempo reale per scoraggiare le tentazioni di crisi	Franco Massimo	20
14/09/2010	Messaggero	1	La politica che non sa parlare ai cittadini	Pombeni Paolo	21
14/09/2010	Repubblica	44	Quei rapporti malsani fra politica e istituzioni	Rodotà Stefano	22
14/09/2010	Avvenire	9	Violato il trattato tra i due Paesi	Spagnolo Vincenzo	24
14/09/2010	Corriere della Sera	3	Il trattato da riscrivere - L'imbarazzo del Viminale "Trattato da ridefinire"	Sarzanini Fiorenza	25
14/09/2010	Mattino	5	Imbarazzo di Frattini: il governo di Gheddafi ha chiesto scusa	c.rz.	27

CORTE DEI CONTI

14/09/2010	Italia Oggi	27	Intanto le p.a. chiedono conti dedicati ai professionisti	Ciccia Antonio	28
14/09/2010	Mattino Padova	22	Gli swap sono costati 140.000 euro	Zaino Irene	29
12/09/2010	Sicilia	6	Maestra senza titoli restituirà gli stipendi	...	30

GOVERNO E P.A.

14/09/2010	Italia Oggi	27	Appalti, tracciabilità da settembre	Solaia Marco	31
14/09/2010	Corriere della Sera	1	Mezzo milione di precari 30 anni per sistamarli - I precari sono oltre mezzo milione Per assumerli tutti servono 30 anni	Rizzo Sergio	32
14/09/2010	Sole 24 Ore	21	Università a caccia di nuove risorse	Casadei Cristina	35
14/09/2010	Corriere della Sera	16	Arriva il tetto europeo ai pagamenti in ritardo: dopo 60 giorni mora dell'8%	Offeddu Luigi	36
14/09/2010	Messaggero	8	Certificati online, è scontro tra i medici e Brunetta	Giovannelli Marco	37
14/09/2010	Sole 24 Ore	21	Pedaggi senza barriere	Cottone Nicoletta	38

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

14/09/2010	Sole 24 Ore	3	Draghi: banche solide in Italia, il capitale è di buona qualità	Bocciarelli Rossella	39
14/09/2010	Corriere della Sera	31	"Niente stretta sui prestiti" Draghi: le banche italiane sosterranno le imprese	Tamburello Stefania	40
14/09/2010	Sole 24 Ore	4	Intervista a Dominique Strauss Kahn - Strauss-Kahn: vigilanza più efficace - "Una vigilanza più forte per completare la riforme"	Merli Alessandro	41
14/09/2010	Avvenire	4	Intervista ad Alberto Banfi - "Saliranno i costi per gli istituti. Ma pochi timori per i clienti"	Matarazzo Giuseppe	43
14/09/2010	Finanza & Mercati	4	Pil, Bruxelles alza le stime sul 2010. Ma il quarto trimestre sarà negativo	Chiesa Fausta	44
14/09/2010	Mattino	16	Banca del Mezzogiorno, si accelera	re.eco.	45
14/09/2010	Repubblica	12	Bankitalia, sindacati e Confindustria inseguono il "modello tedesco"	Mania Roberto	46
14/09/2010	Sole 24 Ore	1	Una gabbia robusta ma costosa - Gabbia robusta ma costosa	Carabini Orazio	48
14/09/2010	Corriere della Sera	40	Il freno a mano della nostra economia	Bragantini Salvatore	49
14/09/2010	Libero Quotidiano	1	La ripresa c'è... Banche permettendo - Con i rubinetti chiusi non riparte il Pil	Pelanda Carlo	50
14/09/2010	Messaggero	15	Rafforzare la crescita, una strada stretta tra bassa produttività e consumi fermi	Cifoni Luca	51
14/09/2010	Stampa	6	Sulla produzione pesa il divario tra precari e fissi	Lepri Stefano	52
14/09/2010	Sole 24 Ore	1	A 50 anni l'Opec torna a mostrare i muscoli - Opec in cerca di rilancio dopo 50 anni	Bongiorni Roberto	54

UNIONE EUROPEA

14/09/2010	Stampa	6	"La crescita c'è ma è troppo lenta" - L'Ue a Roma: "Frenate gli aumenti salariali"	Zatterin Marco	56
14/09/2010	Messaggero	15	"In Italia ripresa moderata"	Marconi Cristina	58
14/09/2010	Giornale	10	Il tribunale della Ue boccia il ricorso: l'italiano non serve begli atti ufficiali	Aalund Dagmar	59



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

MARTEDÌ 14 SETTEMBRE 2010 • ANNO 144 N. 252 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Il Pil previsto all'1,1%
«La crescita c'è
ma è troppo lenta»

Produzione, pesa il divario
tra precari e fissi. L'Europa avverte
«Frenate gli aumenti dei salari»
Fornovo, Grassia, Lepri, Zatterin PAG. 6-7



Anteprima del nuovo romanzo
Camilleri inedito
senza Montalbano

Esce «L'intermittenza», una storia
di manager rampanti e di inganni
amorosi ambientata a Milano



I maghi del pit stop
Ferrari, i segreti
del cambio gomme

Tre secondi e mezzo ai box della Rossa
Per i meccanici 1300 test all'anno
«L'obiettivo è diventare perfetti»
Stefano Mancini ALLE PAGINE 16 E 17

**BILL
EMMOTT**
IL MAGGIORITARIO
PER L'ITALIA
NON FUNZIONA

E' lusinghiero per noi inglesi che il nostro sistema sia stato tanto spesso lodato nel corso del dibattito italiano sulla politica e la legge elettorale. E ci siamo sentiti lusingati anche quando quest'anno, a maggio, tanti commentatori italiani hanno espresso preoccupazione perché il nostro sistema elettorale maggioritario uninominale secco non era riuscito, per la prima volta in 36 anni, a produrre un governo forte, portando necessariamente alla formazione di un governo di coalizione per la prima volta dal 1945. Eppure, per quanto lusinghiera, l'attenzione è, a mio parere, sbagliata. Un sistema maggioritario ha funzionato bene per la Gran Bretagna, ma non è adatto all'Italia.

L'anno scorso ho girato l'Italia facendo ricerche per un nuovo libro, «Forza Italia», che sarà pubblicato il mese prossimo da Rizzoli. L'obiettivo della ricerca era esplorare i punti di forza del Paese per trovare la «Buona Italia», in contrapposizione alla «Cattiva Italia» su cui tanti critici stranieri (me compreso) si sono concentrati. Dopo questo primo editoriale su «La Stampa» spero di scrivere regolarmente della Buona Italia.

Grazie a questa affascinante e piacevole ricerca ho concluso che le riforme non funzioneranno se non si adatteranno ai punti di forza e alla vera natura della società italiana. Ed è per questo che l'esperimento con i sistemi maggioritari è stato un fallimento.

L'attuale collasso della maggioranza che sostiene il governo Berlusconi ne è l'ultima prova.

CONTINUA A PAGINA 33

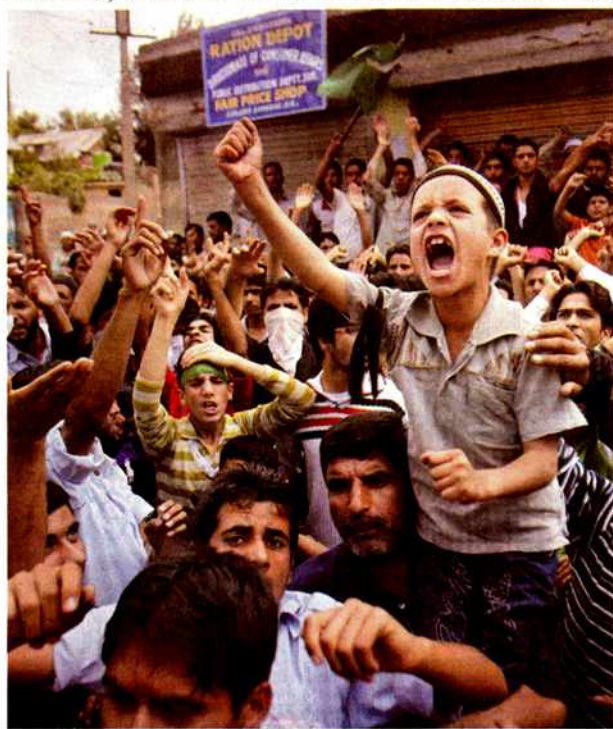
Una delle motovedette consegnate da Roma a Gheddafi mitraglia i pescatori di Mazara del Vallo

Finanzieri sulla nave libica che spara a un peschereccio

Frattini: dovevano puntare in aria. Maroni: nuove regole d'ingaggio

ASSALTO DEGLI ESTREMISTI ISLAMICI IN KASHMIR: 19 MORTI NEGLI SCONTRI

India, fuoco alla scuola cristiana



Anche un bambino tra i musulmani durante le proteste in Kashmir Galeazzi, Gallo, Molinari e Simoni PAG. 4-5

Una motovedetta libica, con a bordo militari della Finanza, domenica sera ha mitragliato un peschereccio di Mazara del Vallo. Nessuna conseguenza per i nostri connazionali. Frattini: dovevano sparare in aria. Maroni: vertice sulle regole d'ingaggio. Grignetti, Poletti e Rampino ALLE PAG. 2 E 3

TESTIMONIANZA

«Sembrava l'inferno
volevano uccidere»

Il capitano dell'Ariete
«Vivi per miracolo»

Guido Ruotolo
A PAGINA 2WALTER
SITI

METTI
UN AVATAR
IN PLATEA

Dunque il pubblico presente in studio, nei talk-show politici della Rai, non potrà più parteggiare per questo o quel contendente.

CONTINUA A PAGINA 15

L'annuncio dopo un vertice Nucara-Berlusconi

Gruppo di 20 deputati in soccorso del premier

Ma non basta per toccare quota 316

«Ci sono i numeri per costituire alla Camera il gruppo parlamentare di responsabilità nazionale». Così Francesco Nucara, dopo un incontro con Silvio Berlusconi. Al segretario del Pri era stato affidato il compito di trovare i componenti del nuovo gruppo parlamentare, almeno 20 deputati, che dovrebbe consolidare la maggioranza in vista della fase finale della legislatura.

La Mattina e Magri ALLE PAG. 10 E 11

ANNI 80

Gli assegni
di Ciancimino

La vedova e il figlio
li portano al pm:
uno è del Cavaliere

Riccardo Arena A PAGINA 21
COMMENTO DI La Licata A PAG. 33

LA TUA CASA IN COSTA AZZURRA

ITALGEST
AFFARI IN COSTA AZZURRA
*MENTORE 40 METRI DALLE SPIAGGE.
BILocale NUOVO, VISTA MARE, € 280.000
*CONFINE MONTECARLO, VILLE A
SCHIERA NUOVE, VISTA MARE, € 520.000
*NUOVA, IDEALE INVESTIMENTO, NUOVI
MONOLocali, PREZZI LANCIO DA € 94.000
TEL. 049 842 842
+39 0184 44 90 72
WWW.ITALGESTGROUP.COM

Buongiorno
MASSIMO GRAMELINI

► Basta, pietà, cambiate schema, evolvete verso forme di vita più complesse. Di che cosa si tratta? Ma del nuovo modo di concepire il dibattito politico e giornalistico in Italia. Il rimpianto. Ultimo esempio ieri. Ministro Gelmini, cosa pensa di quella scuola pubblica di Adro che espone dappertutto il simbolo della Lega Nord? Risposta: vorrei che si polemizzasse anche quando nelle classi si utilizzano dei simboli di sinistra. Giusto, il primo studente che trova una foto di Marx o di Bersani sotto il banco è pregato di rivolgersi alla polizia. Ma cosa c'entra, adesso? Stiamo parlando della scuola leghista di Adro? Ed è tutto così. Se gli amici di Berlusconi ficcano il naso nei movimenti immobiliari di Fini, quelli di Fini si affannano a

Asilo politico

ricordare che Berlusconi comprò sottocosto la villa di Arcore. Ormai i politici vanno in tv con le tasche piene di ritagli, pronti a rintuzzare le critiche non con una spiegazione convincente, ma con una memoria d'archivio che possa testimoniare la mancanza di coerenza dell'accusatore.

Il «doppiopesismo» è stata una vergogna che ha massacrato la verità e le teste di almeno una generazione di italiani. Ma questo suo peloso contraltare, il rimpianto, è una via di fuga avvilente, un cibo per vittimisti che non scioglie i nodi della storia e porta solo ad accumulare nuovi rancori. All'asilo è normale reagire ai rimproveri della maestra gridando: è stato lui, ha cominciato lui. All'asilo, appunto.

Lauretana, l'acqua più leggera d'Europa. Residuo fisso: 14 mg/l; durezza: 0,37°F; sodio: 1,1 mg/l; valore di pH: 5,8 www.lauretana.com



La storia
Margaret, il soldato
che sfida gli Usa
per l'amore diverso
VITTORIO
ZUCCONI



Il caso
Nell'aereo del futuro
uffici, letti
e lo spazio Zen
CRISTINA NADOTTI
E ANDREA TARQUINI



Gli spettacoli
Martone attacca
Salvatore: ha pestato
il nostro cinema
PAOLO
D'AGOSTINI



la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

WIND BUSINESS CLASS
CHIAMATE, SMS
INTERNET
CHIAMA IL 156

mar 14 set 2010

1 2

www.repubblica.it

Anno 35 - Numero 217 € 1,00 in Italia

martedì 14 settembre 2010

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRETODORO COLOMBO, 30 - TEL. 06/47871 FAX 06/47872225 SPED. ABBI. POST. ART. 1 LEGGE 4854 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERETTA, 21 - TEL. 02/58754111 PREZZO DI VENDITA ALL'ESTERO: AUSTRIA: BELGIO: FRANCIA: GERMANIA: GRECIA: IRLANDA: LUSSEMBURGO: MALTA: MONACO P. OLANIA: PORTOGALLO: SLOVENIA: SPAGNA: L. 20 CANADA: K. 15. CROAZIA: K. 15. DANIMARCA: K. 15. EGITTO: P. 16.30. FINLANDIA: K. 15.50. MAROCCO: M. 14. NORMEUA: P. 15.20. POLONIA: P. 15.20. ROMANIA: P. 15.20. RUSSIA: P. 15.20. SLOVACCHIA: S. 15.20. SVIZZERA: P. 15.20. SLOVENIA: P. 15.20. TUNISIA: P. 15.20. TURCHIA: P. 15.20. UKRAINA: P. 15.20. U.S.A. & C.

Nucera (Pr) fonda il gruppo "Responsabilità nazionale". Stracquadanio: legittimo prostituirsi in politica

Il mercato dei parlamentari "In 20 passano con Berlusconi"

L'analisi

Il cambio d'abito dell'ultima ora

FRANCESCO MERLO

NON sono i voltagabana e neppure i traditori, sono i topi che per tutta la vita aspettano il loro pezzo di formaggio e, come si addice ai topi vengono fuori solo quando la nave affonda, ballano tra le macerie della politica, mangiano pietanze di risulta: una fetta tagliata male, un soufflé sgonfiato, una panna smontata, roba comunque commestibile e ancora gustosa.

SEGUE A PAGINA 45

ROMA — Prosegue il reclutamento di parlamentari da parte della maggioranza, nel tentativo di avere i numeri per continuare a governare anche senza i voti dei finiani. Ieri il segretario del Pri Francesco Nucera ha annunciato che fonderà un nuovo gruppo in Parlamento, denominato "Responsabilità nazionale", a sostegno di Berlusconi: «I numerici sono, arriviamo a 20 deputati senza iniezioni del Pdl». Intanto scoppiano le polemiche per le dichiarazioni del deputato del Pdl Giorgio Stracquadanio: «Se anche una deputata o un deputato ammettessero di essersi venduti per fare carriera o per un posto in lizza non sarebbe una ragione sufficiente per lasciare la Camera o il Senato».

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 7

Il retroscena

La tentazione del Cavaliere scambiare il Lodo col Mattarellum

LIANA MILELLA

AMARE il Porcellum, pur di salvare se stesso. Il ritorno al Mattarellum, ma solo se il Pd accetta di votare il lodo Alfano in veste costituzionale, in modo da ottenere i due terzi, evitare il referendum e bloccare al più presto — aprile calcolano gli uomini di Berlusconi — tutti i suoi processi milanesi. Stavolta definitivamente. Senza più patemi. Tranquillo fino allo scadere della legislatura.

SEGUE A PAGINA 3

Sulla motovedetta anche sei militari della GdF. Frattini: Gheddafi ha chiesto scusa

Sicilia, nave libica spara su un peschereccio italiano

Il racconto

Le Camere modello escort

FILIPPO CECCARELLI

DESTA sospetto questo ripetuto, incalzante e ormai continuo chiacchiericcio sulla prostituzione. Chi, come, quando, se sia lecito andare a letto col capo per fare carriera nelle assemblee, come ieri s'è affrettato a confessare l'onorevole Stracquadanio, che pure ci ha preso molto gusto a finire sui giornali e anche questo articolo, purtroppo, lo conferma.

SEGUE A PAGINA 6

Gelmini difende i simboli leghisti nell'istituto pubblico di Adro

Primo giorno sui banchi proteste in tutte le città

CAVALLIERI, INTRAVALA E ZUNINO
ALLE PAGINE 14 E 15

Il peschereccio "Ariete"

LAMPEDUSA — Una motovedetta libica ha aperto il fuoco sul peschereccio "Ariete", della flotta di Mazara del Vallo. Durante lo scontro, a bordo dell'imbarcazione di Tripoli c'erano anche 6 militari italiani della Guardia di Finanza, in base agli accordi sull'immigrazione clandestina stipulati tra Roma e Gheddafi. In serata la precisazione del ministro degli Esteri Franco Frattini: «Il Colonnello ha chiesto scusa per l'incidente».

CADALANU, CUSTODERO, VIVIANO E ZININI
ALLE PAGINE 8 E 9

Il Vaticano: violenza irragionevole

Assaltata una scuola cristiana strage in Kashmir: 18 morti



Manifestazioni anti-cristiane in Kashmir SERVIZI ALLE PAGINE 10 E 11

GLISCIACALLI DIGROUNDZERO

ALEXANDER STILLE

QUESTO anniversario degli attacchi terroristi dell'11 settembre è stato forse il più triste ed è stato celebrato sullo sfondo delle proteste contro la cosiddetta "moschea a Ground Zero".

SEGUE A PAGINA 45

Jimi HENDRIX
L'uscita CD+LIBRETTO INEDITO
In edicola
Il 1° CD "Are You Experienced" con
la Repubblica + L'Espresso

R2
A sorpresa, per ricercatori ed economisti, questo è stato il decennio più positivo per l'umanità
2000-2010, i migliori anni della nostra vita

"Famiglia cristiana" lancia il pocket del Libro
Arriva la nuova Bibbia versione rap
ORAZIO LA ROCCA
A PAGINA 20

MAURIZIO RICCI

PROVATE a dirlo ai pachistani sommersi dalle inondazioni. Ai russi assediati dagli incendi. Agli abitanti degli atolli del Pacifico che rischiano di finire sott'acqua. Eppure, i dati non lasciano dubbi. Le crisi si rincorrono ai quattro angoli del pianeta, ma gli anni dal 2000 al 2010 sono stati anni benedetti: l'umanità, nel suo complesso, non è mai stata così bene.

ALLE PAGINE 47, 48 E 49

Ma è mistero sul sequestro spunta l'ombra della camorra
Napoli, rapito imprenditore "Vogliamo cinque milioni"
DEL PORTO E SANNINO
A PAGINA 19

FRANCO MANDELLI
con Roberta Colombo
Ho sognato un mondo senza cancro
La vita e le battaglie di un medico che non si arrende
Spelling & Kupler

MARTEDÌ 14 SETTEMBRE 2010 ANNO 135 - N. 218

In Italia EURO 1,20

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339
Servizio Clienti - Tel. 02 63397310

Fondato nel 1876  www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688321



Per il caso Bettencourt
Le Monde: Sarko ci spia
Il quotidiano contro gli 007 dell'Eliseo
di Stefano Montefiori a pagina 19



L'iniziativa del Corriere
Oriana Fallaci e l'Islam:
che cosa direbbe oggi
di Magdi Cristiano Allam
e G. Montefoschi pag. 38-39

TIM
TIRICARICA

Decine di morti e feriti nella regione indiana Assalto per il Corano Strage nel Kashmir

Una scuola cristiana bruciata dalla folla

Assalto per il Corano, decine di morti e feriti nel Kashmir indiano devastato dagli scontri: una scuola cristiana bruciata dalla folla. Le proteste contro il rogo del libro sacro dell'Islam.

ALLE PAGINE 5 E 6 Farina, Salom e un commento di Andrea Riccardi

GLI OCCHI CHIUSI DELL'OCCIDENTE

di ANGELO PANEBIANCO

Nei nove anni trascorsi dall'11 settembre la sfida del radicalismo islamista non è stata sconfitta. È stata fatta solo una disperata, e costosissima, opera di contenimento. Ma la minaccia è sempre lì. Come lo è la volontà di ampia parte del mondo occidentale di non prendere atto della natura del problema. Consideriamo alcuni episodi recenti. Un pazzo esibizionista, Terry Jones, col suo sproporzionato, poi rientrato, di bruciare il Corano, non dovrebbe fare prima vera ma centinaia di migliaia di persone che, in Afghanistan, in Kashmir (almeno 18 persone uccise) e in altri luoghi, fanno della minacciata azione del suddetto pazzo un pretesto per prendersela con i cristiani e l'intero mondo occidentale, fanno primavera, eccome. La «loro» malattia dovrebbe essere, ma non è, il nostro primo argomento di discussione. Oppure prendiamo il caso dei tanti occidentali che vivono sotto scorta perché, avendo manifestato idee contrarie all'Islam, sono minacciati di morte dai fondamentalisti. Non si sono mai visti in giro molti slanci di simpatia per queste persone né molto sdegno morale per la loro condizione. Si teme forse l'accusa di islamofobia?

O, ancora, prendiamo il caso del banchiere Thilo Sarrazin. Ha scritto che non desidera vivere in una Germania islamizzata, popolata da islamisti che neppure imparano il tedesco. È stato oggetto di linciaggio morale e di provvedimenti punitivi. Perché? Non ha diritto alle sue opinioni? E perché quelle opinioni vengono esorcizzate anziché discusse?

Qualche risposta, nel caso dell'Europa, ce la dà il combinato disposto di flussi migratori e

di tendenze demografiche. Le comunità islamiche sono in grande crescita. Già oggi l'Islam è la seconda religione. Inoltre, il differenziale demografico fra musulmani e non musulmani fa sì che entro pochi decenni, se il trend non si invertirà, la maggioranza dei giovani europei, dai vent'anni in giù, sarà di religione musulmana. Uno dei più prestigiosi missionari italiani, padre Piero Gheddo (come riporta Il Foglio, 30 settembre), parla, come già lo storico Bernard Lewis, di un'Europa alle soglie di un grande cambiamento, sul punto di essere fortemente condizionata, nelle sue leggi e nei suoi costumi, dalle pressioni di comunità islamiche in espansione. Il disegno suscitato dalla crescente presenza islamica spiega il montare di opposti eccessi nelle nostre società: un odio cieco e irragionevole per i musulmani in generale e, insieme, le timidezze, la voglia di fingere di non vedere le pretese dei fondamentalisti e il pericolo che rappresentano.

La crescita della presenza islamica è un fatto irreversibile. Ma non è stata scritta la parola definitiva su quali rapporti si affermeranno fra musulmani e società europee. Nascerà, come si spera, un Islam «europeo», ove religione e piena accettazione dei principi occidentali di convivenza civile riusciranno a convivere? Oppure, prevarranno il rifiuto, la separazione e il conflitto? L'esito dipenderà, almeno in parte, dalle scelte degli europei: dalla loro capacità di valorizzare il ruolo dei leader non fondamentalisti, a scapito dei fondamentalisti, delle comunità musulmane, e dalle regole di convivenza che riusciranno a varare e a fare rispettare.

CONTINUA A PAGINA 23

I marinai siciliani: volevano uccidere. La motovedetta era stata donata dal nostro Paese

Mitragliati in mare dai libici

Fuoco sui pescatori. Anche finanziari italiani sulla nave di Tripoli

Un peschereccio di Mazara del Vallo è stato mitragliato da una motovedetta libica a bordo della quale c'erano anche finanziari italiani. I colpi sono partiti da una ex unità della Finanza donata da Roma a Tripoli. La sparatoria, avvenuta nel Golfo della Sirte, non ha avuto conseguenze. I pescatori siciliani accusano: volevano uccidere. Il capitano del peschereccio, Gaspare Marrone: «Un inferno di fuoco». Il ministro degli Esteri, Frattini: hanno chiesto scusa. Maroni ha disposto l'apertura di un'inchiesta per accertare se emerge un'utilizzazione dei mezzi donati dall'Italia alla Libia non coerente con le previsioni del Trattato firmato nel 2007.

ALLE PAGINE 2 E 3
Seleucia



IL TRATTATO DA RISCRIVERE

di FIORENZA SARZANINI

L'imbarazzo che si respira al Viminale non basterà a rovinare i rapporti con la Libia, ma certo quanto accaduto ieri riapre in maniera forte le polemiche sull'accordo siglato dal governo italiano con il colonnello Gheddafi.

CONTINUA A PAGINA 3

Politica internazionale

IL SEGRETARIO GENERALE NATO

«Serve uno scudo contro l'Iran»

di LUIGI OFFEDDU

A PAGINA 18

L'EX AMBASCIATORE USA

«Roma non è più un peso piuma»

di RONALD P. SPOGLI

A PAGINA 40

Germania riunita

L'EST RAGGIUNGE L'OVEST
(E CI INSEGNA QUALCOSA)

di SERGIO ROMANO

Può accadere che un problema venga risolto mentre noi, distratti, ci occupiamo di altre questioni. Così sembra essere successo di quella parte della Germania che fu comunista sino al crollo del Muro e divenne parte integrante della Repubblica federale un anno dopo. Si chiamava «democrazia» ed era stata costituita cinquant'anni prima, nel 1949, con i quartieri di Berlino occupati dall'Armata Rossa e cinque Länder: Brandeburgo, Meclemburgo-Pomerania Occidentale, Sassonia-Anhalt, Sassonia e Turingia.

CONTINUA A PAGINA 17 Taino

Scuola, avvio con proteste



Parte il nuovo anno scolastico tra le proteste dei precari. Il ministro dell'Istruzione Gelmini: polemiche scontate.

ALLE PAGINE 8 E 9

E' il giorno più brutto Ma per la demagogia

di PIERLUIGI BATTISTA

Forse non tutti i genitori e gli studenti se ne sono accorti, ma ieri, 13 settembre 2010, hanno vissuto uno dei «giorni più brutti del dopoguerra».

CONTINUA A PAGINA 40

Mezzo milione di precari 30 anni per sistemarli

di SERGIO RIZZO

Precario a 68 anni: se Giancarlo Montemaranzi non è ancora entrato nel Guinness dei primati, è soltanto per mancanza di una specifica classifica.

CONTINUA A PAGINA 9

Con Berlusconi il repubblicano Nucera e gli udc siciliani

«Venti deputati pronti a sostenere il governo»

Il segretario del Partito repubblicano, Francesco Nucera, dopo un incontro con il premier Berlusconi, annuncia la nascita del gruppo di «responsabilità nazionale» che dovrebbe garantire al governo la maggioranza dei voti in Parlamento anche senza l'appoggio dei finiani.

Il debutto a fine mese, il 28, quando Berlusconi farà le dichiarazioni programmatiche in Aula alla Camera. «I numeri ci sono, mi pare che raggiungeremo la ventina senza iniezioni dal Pdl», ha sottolineato Nucera. Alla formazione dovrebbero aderire anche esponenti dell'Udc siciliana. Berlusconi ottimista: la situazione in Parlamento, «è sotto controllo» e «ci sono le condizioni per andare avanti fino al 2013».

DA PAGINA 10 A PAGINA 15



Pdl, il caso Stracquadanio «Con il corpo si fa carriera»

di ALESSANDRA ARACCHI

A PAGINA 13

ORIANA FALLACI

LA FORZA DELLE IDEE, IL CORAGGIO DELLA LIBERTÀ.



DA MERCOLEDÌ 15 SETTEMBRE LETTERA A UN BAMBINO MAI NATO A SOLO € 1

BUR CORRIERE DELLA SERA

Patteggiata 5 anni, condannato all'ergastolo. Più dei complici autori dell'omicidio La lotteria della pena al tribunale di Milano

di LUIGI FERRARELLA

Imputato di essere stato il «palo» di un omicidio tra bande giovanili sudamericane, un diciannovenne esce dall'ufficio di un giudice che bocchia il patteggiamento a 5 anni appena accordatogli dal pm, ed entra da un altro giudice che lo condanna all'ergastolo su richiesta di un altro pm del tribunale di Milano. Da cinque anni al carcere a vita.

di GABRIELE DOSSENA

A PAGINA 33

di LUIGI FERRARELLA

Imputato di essere stato il «palo» di un omicidio tra bande giovanili sudamericane, un diciannovenne esce dall'ufficio di un giudice che bocchia il patteggiamento a 5 anni appena accordatogli dal pm, ed entra da un altro giudice che lo condanna all'ergastolo su richiesta di un altro pm del tribunale di Milano. Da cinque anni al carcere a vita.

A PAGINA 22

di DARIO DI VICO

Abbandonate da tutti È SEMPRE POMIGLIANO PER LE PARTITE IVA

Sarà solo una questione di punti di vista ma al popolo delle partite Iva tutto il battage che si è fatto e si sta facendo sul caso Pomigliano non va proprio giù.

CONTINUA A PAGINA 16

FIGURELLA MANNOIA



TUTTI I SUCCESSI DAL VIVO
anche in versione deluxe 2CD+DVD
DA OGGI IN TUTTI I NEGOZI



IL QUOTIDIANO DI INFORMAZIONE ECONOMICA



DIRETTORE VITTORIO ZIRNSTEIN

ANNO VIII - N. 182 MARTEDÌ 14 SETTEMBRE 2010 - 1,20 EURO

POSTE ITALIANE SPA - SPEDIZIONE IN A.P. D.L. 353/03 (CONV. L. 54/04) ART. 1 COMMA 1, DCR MILANO

Cantieri Titoni Pr. av. 3,38

ISSN 1722-3857

00914



Trichet: «Scacco matto all'incertezza»

Per il presidente della Bce con Basilea 3 eliminato il nemico numero uno dei mercati. «Sono del tutto certo che gli Usa applicheranno le nuove regole». Zeidler (Buba): le banche tedesche avranno bisogno di nuovo capitale

ALLE PAG. 2 e 3

Draghi: «Istituti italiani solidi». L'Abi: «Impatti sull'economia»

A PAG. 4

«No alla svendita Acea» Il Pd avverte Alemanno



Acea deve rimanere del Comune di Roma al 51%. Vendere azioni ora che il titolo è ai minimi significa regalare i gioielli di famiglia e mettere l'azienda a rischio. E soprattutto, si spianerebbe la strada a Francesco Gaetano Caltagirone. Parola del capogruppo del Pd in Campidoglio, Umberto Marconi, che alla vigilia del cda di giovedì, che dovrebbe sancire il divorzio tra Acea e il partner francese Gdf, annuncia a F&M: «Ci opporremo a qualsiasi operazione finalizzata a eliminare il controllo pubblico».

A PAG. 4



FUOCHI (NON) ARTIFICIALI SUL TRATTATO D'AMICIZIA
La marina libica mitraglia il peschereccio Ariete

A PAG. 20

Manifatturiero, nel 2010 aperti 6mila fallimenti

Non si ferma l'escalation dei fallimenti tra le imprese italiane. Soprattutto a Nordest: nel secondo trimestre sono state aperte in Italia poco meno di 3mila procedure fallimentari (+22% rispetto al 2009) e nel primo semestre 2010 il numero dei crack arriva a quasi 6mila (+25% rispetto ai primi sei mesi del 2009). Sono i dati dell'Osservatorio trimestrale sulla crisi di impresa, diffusi ieri da Cerved Group. Per le aziende manifatturiere il secondo trimestre è stato ancora molto duro (+35%).

A PAG. 8



Lavoratore manifattura

«Eni lenta sul calo-debito». E Moody's taglia Topolanek vuole entrare nell'Enel slovacca

Per l'agenzia l'outlook è stabile grazie all'upstream e al gas. S&P conferma il rating «A+»
L'ex premier di Bratislava punta al business di Conti con una quota in Slovenske Elektrarne

Un processo di riduzione del debito e una ripresa del credito graduale. Sono queste, in sintesi, le motivazioni che hanno spinto Moody's a rivedere al ribasso il rating senior unsecured di lungo termine di Eni. L'agenzia riconosce, tuttavia, «la prudente gestione del management, che trova riscontro nella politica sul dividendo e nel piano di dismissioni». D'altra parte, S&P ha confermato la valutazione A+ figlia «della bontà del profilo di rischio». Su Enel rilanciate ieri voci su un interesse dell'ex premier Mirek Topolanek a entrare nelle attività di Enel in Slovacchia, dove Conti è presente con una quota di controllo di Slovenske Elektrarne.

A PAG. 7

Ispezione Bankitalia nell'Armonia di Arpe

Secondo indiscrezioni raccolte da F&M, la Banca d'Italia ad agosto avrebbe effettuato una ispezione ad Armonia sim, la casa di investimento guidata da Fabio Arpe. Decidendo di sospendere l'attività di trading.

A PAG. 6



Fabio Arpe

PANORAMA

Usa, per Geithner serve subito la proposta di legge di aiuti a pmi e sgravi a middle class

Approvare al più presto la proposta di legge di aiuti alle piccole e medie imprese e gli sgravi fiscali alla cosiddetta middle class. I due obiettivi sono stati ribaditi ieri dal ministro del Tesoro Usa, Timothy Geithner, intervenendo al convegno del Congressional Hispanic Caucus Institute. Il segretario al Tesoro ha ribadito che gli Stati Uniti stanno uscendo dalla voragine della crisi economica «ma non così velocemente come sarebbe necessario». Geithner si è detto «molto fiducioso» sul fatto che il Senato possa già questa settimana fare passi avanti per l'approvazione delle misure sulle pmi. Nello stesso tempo, «il Congresso dovrebbe muoversi rapidamente per estendere i tagli fiscali per la middle class» ha aggiunto Geithner, salutandoli positivamente le aperture in tal senso arrivate dai repubblicani nei giorni scorsi.

Washington: deficit federale cala a 90,53 mld dollari

Il governo Usa in agosto ha visto calare il deficit federale a livello tendenziale, ma il rosso - il 23esimo mese consecutivo - è tale da mantenere le proiezioni per l'intero anno fiscale vicino a livelli record. Secondo il dipartimento del Tesoro, il deficit si è attestato a 90,53 miliardi di dollari, contro i 103,56 di agosto 2009 e i 95,45 di

DIARIO DEI MERCATI

Lunedì 13 settembre 2010

Italia					
FTSE MIB	21.539,49		+0,76%		
FTSE MIB	21.539,49	21.537,72	0,76	-8,36	-8,34
FTSE MIB	21.001,62	20.833,19	0,81	-8,85	-9,66
FTSE MIB	23.849,63	23.425,10	0,70	-5,42	-5,04
FTSE MIB	10.632,50	10.772,98	0,55	-1,05	-3,69
FTSE MIB	22.027,01	21.959,71	0,31	-4,31	-5,54
Europa					
Eurostoxx50	2.805,06		+0,89%		
Eurostoxx50	2.805,06	2.780,40	0,89	-0,93	-0,39
Dax30	6.261,68	6.214,77	0,76	-11,34	-5,11
Pse100	5565,53	5501,64	1,16	-11,06	-2,82
Cac40	3767,15	3725,82	1,11	-0,86	-4,30

PUNTO DI VISTA

A PAG. 19

Le cause della crisi diventano i rimedi

Anche il più distratto tra gli osservatori sarebbe colpito dalle somiglianze che vi sono tra le politiche che ci hanno fatto arrivare all'attuale situazione economica e quelle che le autorità stanno adottando per farci uscire. Per questo sottolineiamo cinque settori in cui i responsabili politici devono farci capire perché dovremmo considerare come rimedi di oggi gli stessi errori che sono stati fatti ieri. A cominciare dai tassi bassi.

40

La sicurezza non è mai abbastanza

cse

CONSORZIO SERVIZI BANCARI

www.csebo.it



Cracking the code

A user's guide to the Mideast peace puzzle. Analysis, Page 11



LEARNING TO LOVE
LEHMAN'S LOSS
Business Life, Page 14

World Business Newspaper

News Briefing

Nokia in fresh push to regain lost ground

Nokia will launch a fresh push to reclaim lost ground from rivals when it unveils smartphones amid further upheaval in the Finnish group's top management that saw the head of the mobile solutions division resign. **Page 12, www.ft.com/technology**

Holcim ends stand-off

Cement maker Holcim is to receive \$600m under a deal with Venezuela over compensation for the seizure of its assets in 2008, ending a two-year stand-off with Caracas. **Page 17, www.ft.com/industry**

Eurozone surges ahead

The eurozone's economy will grow this year at nearly twice the pace forecast in the spring, the European Commission said. **Page 3, www.ft.com/europe**

Sweden's far-right risk

Sweden's prime minister has warned voters that economic stability would be threatened if they allow the far-right Sweden Democrats to enter parliament for the first time in next Sunday's election. **Page 3**

Mandate for reform

Turkey's prime minister has greeted the result of a referendum on constitutional change as a mandate for deeper reform, promising to start work at once on a complete rewrite of a text dating from the military rule of the 1960s. **Page 2, Editorial Comment, Page 12, Lex, Page 16**

Network access boost

Brussels is expected to extend the obligation of large telecoms operators to provide network access to competitors when it lays out its new broadband regulatory framework next week. **Page 3**

Iran's oil exports woes

Iran faces mounting difficulties selling its crude oil with tighter sanctions depriving the country of essential shipping and banking services. **Page 4, www.ft.com/iran**

China's housing vow

China will keep up its campaign to bring the housing market under control, Wen Jiabao, the premier, has pledged at a meeting of the World Economic Forum in Tianjin, China. **Page 6**

Mosque site options

The imam behind plans to build an Islamic centre and mosque two blocks from Ground Zero in New York said relocating the project was an option. **Page 8**

Direct line to top

The Communist party of China has launched an online bulletin board for citizens to send messages to their senior political leaders. **Page 6**

Fight for DPJ support

Japan's prime minister Naoto Kan and challenger Ichiro Ozawa from the ruling Democratic party battled for the backing of colleagues in a tight leadership battle. **Page 6**

FT selects charity

The Financial Times has selected Action Against Hunger for its 2010 seasonal charity appeal to readers. **Page 9, www.ft.com/appeal**

Separate sections

New Champions: Davos Asia Nations seek new world order **Global Traveller**
The rise and rise of 'super' hotels

Subscribe now

In print and online

Tel: +44 20 7775 6000
Fax: +44 20 7873 3428
email: ft.subscriptions@ft.com
www.ft.com/subscribe



Bankers fear race to surpass Basel III

Banking centres likely to impose tighter rules

Worries resurface over regulatory arbitrage

By Brooke Masters and Jennifer Hughes in London, and Nikil Tait in Brussels

Top bankers in the UK, US and Switzerland are braced for their national regulators to impose tougher capital requirements than those required by Sunday's landmark global agreement, even as investors bid up bank shares on relief that the standards were not more rigorous.

The 27-member countries of the Basel Committee on Banking Supervision agreed on Sunday that banks will in effect be required to triple core tier one capital ratios from 2 per cent to 7 per cent by 2019. This ratio measures the buffer of highest-quality assets that banks hold against future losses.

The agreement was hailed by regulators and industry groups as a vital step that would go a long way towards preventing a repeat of the financial crisis without endangering the nascent economic recovery.

Investors welcomed the agreement, sending bank shares higher. Those banks considered to be the best capitalised gained the most, including France's Société Générale, up 4.3 per cent, and JPMorgan of the US, up 3.7 per cent by the afternoon.

But critics of the deal complained that the capital definitions, timetable and overall ratio had been watered down to win over Germany and others. They also warned that putting

off new rules on liquidity standards until 2015 could endanger the financial system.

"The regulators appear to have given in to pressure from the banking industry. I do not think that the core tier one ratio is high enough to cope with another similar downturn," said Jacqui Hatfield, regulatory attorney at Reed Smith.

The long timetable and admission by some countries that they would have liked tougher standards have awakened concerns about unequal implementation and regulatory arbitrage. Banks on Wall Street, London and Switzerland fear that they will face the toughest rules.

They point to the "Swiss fiasco" that regulators there have traditionally applied on top of global standards and the UK's willingness to be tougher on other issues, such as pay. They also said US regulators were likely to consider shorter time-tables and may face pressure from Congress to be tougher.

That sets up a potential conflict with investors, who are already pushing the best capitalised banks in the US and Europe to consider share buy-backs and higher dividends.

Though analysts called the agreement "benign", German public sector banks said the deal risked harming the German economy because they would have to add capital too quickly.

Additional reporting by Patrick Jenkins in London

Editorial Comment, Page 12

Comment, Page 13

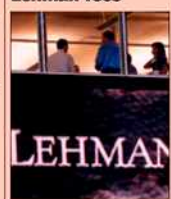
Lex, Page 16

Short View, Page 17

Banking rules, Page 18

www.ft.com/basel

Lehman fees



Fees paid to lawyers and accountants for unwinding Lehman Brothers in the US and Europe are on track to surpass \$2bn, even after some of the legal services have been provided at discounted rates. The fees charged to Lehman's US estate stood at \$507m in July and should top \$1bn this month. In London, expenses for unwinding the bank's European arm, including legal fees, are estimated to be close to \$900m.

Report, Page 17

Saudi Arabia reveals discovery of large unconventional gas reserves

Domestic use would allow oil exports to rise

By Ed Crooks in Montreal

Saudi Arabia has large reserves of unconventional gas that could help the kingdom to meet soaring domestic energy needs and leave more crude oil available for export, the head of its national oil company has said.

Khalid al-Falih, chief executive of Saudi Aramco, the world's biggest oil company, told the Financial Times that the kingdom could hold hundreds of trillions of cubic feet of unconventional resources such as shale gas, more than doubling its proved reserves of 280,000bn cubic feet.

The announcement signals a potential opportunity for Saudi Arabia, but also confirms that Riyadh has not found as much conventional gas as it had hoped.

International companies, which have been shut out of Saudi Arabia's oil production for decades, have been looking over the past five years for natural gas in the kingdom's Empty Quarter desert, with largely disappointing results.

However, Mr Falih said that exploration there and in other parts of the country was revealing the potential for unconventional gas to make a "very significant" contribution to supply.

Unconventional gas reserves, which have been made accessible by improvements in technology, have transformed the energy outlook for North America, sending prices to their lowest level in seven years.

However, the methods used in the US, including the injection of large volumes of water to crack the rock and allow the gas to flow out, may not be suitable for the deserts of Saudi Arabia.

"We're talking to the IOC [international oil company] partners

about bringing their knowledge to bear," Mr Falih said.

Having reached the kingdom's target of oil production capacity of 12.5m barrels a day, well above current production of about 8.3m b/d, Saudi Aramco is now investing more in natural gas than in oil production.

The kingdom faces growing energy demand, particularly for electricity during the summer, which it is meeting by burning crude oil in power plants.

The International Energy Agency believes Riyadh's direct crude oil burn for power generation and cooling set a record this summer of more than 750,000 b/d – equal to the oil consumption of countries such as Belgium or the Netherlands.

"Our goal is to reduce to the maximum extent possible the utilisation of more valuable liquids, and make those available for export," Mr Falih said.

Interview, Page 20

Big catch Mexican marines hold drug suspect 'El Grande'



Mexican marines parade alleged drug baron Sergio Enrique Villarreal Barragan of the Beltran Leyva cartel, who is also known as 'El Grande', at a press conference at their headquarters in Mexico City after he was arrested in a specialist operation

Le Monde claims Sarkozy ordered spies

By Ben Hall in Paris

French newspaper Le Monde has launched a full-scale attack on President Nicolas Sarkozy, accusing him of ordering French intelligence to spy on its reporter covering an illegal party funding scandal.

In a front-page article and accompanying editorial on Monday, the paper claimed that the president was trying to silence coverage of the Bettencourt affair, which has rocked the government.

Citing police and intelligence sources, the newspaper claimed that the DCRI, the domestic intelligence service, had investigated the source of leaks at the behest of the Elysée palace, breaking the law in the process,

and said it intended to sue for breach of confidentiality of sources.

For several weeks, Mr Sarkozy and his government have been battered by revelations alleging illegal party financing and exchange of favours involving Liliane Bettencourt, France's richest woman, and Eric Woerth, a minister who was chief fundraiser for the president's party.

A Le Monde article in July containing extracts from a police interview with one of the witnesses in the affair "particularly irritated the Elysée", which ordered an investigation, wrote Sylvie Kauffmann, the newspaper's editor.

The Elysée said that it "totally denies the Le Monde

allegations and the presidency of the Republic confirms that it did not give any instruction whatsoever to any agency".

However, Bernard Squerini, the director of the DCRI agency, confirmed last week that a probe into the leaks had taken place.

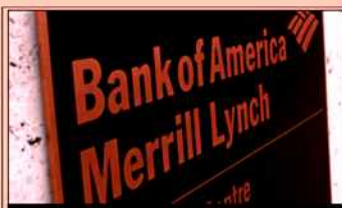
As a result of its findings, the alleged source of the leaks – an adviser to the justice minister – was removed from his post and banished to Cayenne, in French Guiana, on a minor assignment.

Eva Joly, a former investigating judge and political opponent of the president, said the Bettencourt affair was turning into "Sarkogate" because there was a "confusion of state interests with those private interests of a party and a few men".

The Bettencourt scandal has been fuelled by leaks of police evidence and verbatim versions of witness statements have been published.

French presidents have often used the intelligence services for political or personal ends. François Mitterrand, the socialist head of state, ran a "counter-terrorist" unit at the Elysée palace that, in the mid-1980s, tapped the phones of scores of people, including rival politicians, celebrities and journalists.

Relations between Mr Sarkozy and Le Monde have been strained since the president tried to block a sale of the paper to three businessmen, an episode that reinforced fears about political control of the media.



Have the US bank deals paid off?

A new FT series

Two years ago, the US banks were scrambling for merger partners as the financial crisis deepened. Starting tomorrow, a new FT series looks back on three of the biggest deals and examines the state of the banks today.

Read Part One, on Bank of America Merrill Lynch, in the FT and at ft.com tomorrow.

We live in FINANCIAL TIMES®

« Le Monde Economie »

Comment la crise fait basculer la puissance économique mondiale
Supplément

Le Monde

Mardi 14 septembre 2010 - 66^e année - N°20416 - 1,40 € - France métropolitaine - www.lemonde.fr

Fondateur: Hubert Beuve-Méry - Directeur: Eric Fottorino

Affaire Woerth : l'Elysée a violé la loi sur le secret des sources des journalistes

« Le Monde » va déposer plainte contre X auprès du parquet pour violation du secret des sources
Les services du contre-espionnage ont été utilisés pour rechercher l'informateur d'un de nos reporters

Afin d'identifier la source d'informations parues dans *Le Monde* sur l'affaire Woerth-Bettencourt et de tenter de mettre un terme aux révélations dans la presse sur cette enquête, l'Elysée a eu recours, courant juillet, à des procédés qui enfreignent directement la loi sur la protection du secret des sources des journalistes. En conséquence, *Le Monde* a décidé de déposer une plainte contre X pour violation du secret des sources.

Les 15 et 16 juillet, l'enquête préliminaire sur l'affaire Bettencourt a pris un tour déterminant avec les gardes à vue de Patrice de Maistre, le gestionnaire de fortune de Liliane Bettencourt, du photographe François-Marie Banier et de l'ex-avocat de la milliardaire, Fabrice Goguel. Ces auditions ont permis de préciser les conditions d'embauche de Florence Woerth par M. de Maistre.

Sylvie Kauffmann

► Lire la suite page 13

Claude Chabrol, cinéaste des âmes noires



A Venise, en 2007. NICOLAS GUÉRIN
Lire pages 24, 25 et 28

« Le Monde », l'Elysée et la liberté d'inform

La loi est sans équivoque : « Le secret des sources des journalistes est protégé dans l'exercice de leur mission d'information du public. » C'est sous la présidence de Nicolas Sarkozy que cet article a été ajouté à la loi sur la presse. C'est sous sa présidence qu'il vient d'être transgressé. Il y a quelques semaines, un service de l'Etat a été mis à contribution pour identifier la source d'un journaliste du *Monde* qui enquêtait sur l'affaire Woerth-Bettencourt. Une initiative décidée en violation du principe qui institue les journalistes en nécessaire contre-pouvoir.

L'affaire a des précédents, sous cette présidence et sous d'autres. Il reste que l'enquête menée par la Direction centrale du renseignement intérieur (DCRI) à l'encontre d'un haut fonctionnaire soupçonné d'être l'auteur de fuites vise à intimider les médias.

La chronique du dossier Woerth-Bettencourt s'enrichit, avec cette intervention de la DCRI, dont le pouvoir use comme d'un cabinet noir, d'une nouvelle irrégularité. Il y a longtemps que l'enquête sur cette affaire de rapports incestueux entre la droite et l'argent caché aurait dû être confiée à un juge d'instruction, c'est-à-dire à un magistrat du siège indépendant, plutôt que de rester entre les mains du parquet, qui n'a de compte à rendre qu'au ministre.

Editorial

S'affranchir ainsi des règles de la simple justice est la solution qu'a imaginée l'Elysée pour circonscrire l'enquête. Comme le feu, chaque jour ou presque, repart de plus belle, il est commode d'accuser les journalistes

d'être les incendiaires. Et d'essayer de les faire taire.

L'article qui renforce le secret des sources a été ajouté le 4 janvier 2010 à la « loi du 29 juillet 1881 sur la liberté de la presse », dont l'intitulé et le millésime disent clairement qu'elle est un fondement de la République. Il aligne le droit français sur la jurisprudence de la Cour européenne des droits de l'homme, laquelle, dans un arrêt de 1996, affirmait déjà le droit et le devoir pour les journalistes de taire l'origine de leurs informations.

Dans sa version de 2010, la loi de 1881 précise qu'il ne peut être porté atteinte au secret des sources « que si un impératif prépondérant d'intérêt public le justifie ». Le pouvoir interprète de manière insolite cette notion d'intérêt public, qu'il confond avec son intérêt propre, avec l'intérêt de la

majorité d'aujourd'hui à garder le plus longtemps possible ce dossier sous l'éteignoir, en tentant, après la justice, d'étouffer la presse. L'intérêt public voudrait au contraire que la lumière soit faite au plus vite sur l'affaire Woerth-Bettencourt, qui empoisonne le climat politique et nuit, en pleine réforme des retraites, au dialogue social.

Le bon sens démocratique rejoint ici la question de principe. *Le Monde* ne peut admettre cette violation du secret des sources, pour lui-même et pour ceux qui ont vu dans la loi de 1881 version 2010 un surcroît de légitimité reconnue aux journalistes. Ce souci de transparence citoyenne justifie que nous portions plainte auprès du parquet pour que, dans cette affaire et d'autres, la liberté de la presse soit strictement respectée. ■

Contre-enquête Que disent la droite et la gauche sur les retraites ?

Quelles sont leurs divergences ? Pages 10-11

De nouvelles règles bancaires

Finance Un accord a été trouvé pour renforcer les fonds propres des établissements financiers. Page 16

Le regard de Plantu



Grotte de Lascaux

Délinquance et immigration : le facteur culturel

Après plusieurs années de recherches dans des quartiers sensibles de la banlieue parisienne, le sociologue Hugues Lagrange a constaté la sur-représentation des jeunes issus d'Afrique noire dans la délinquance. Dans un livre à paraître le 16 septembre, *Le Dénis des cultures*, le chercheur du CNRS met en avant le facteur « culturel » – pour ne pas dire ethnique – pour analyser ce phénomène. Son approche se démarque de l'explication « sociale » généralement avancée par les sociologues et la gauche. Il plaide pour une politique d'intégration qui tiendrait compte de ces particularités « culturelles » des migrants. ■

Page 12



L'INTERVISTA

**Il Cav sollevato:
chiedo la fiducia**

«Sui cinque punti chiederò la fiducia Bossi amico vero»

Berlusconi esclude elezioni anticipate: ci sono le condizioni
per andare avanti fino al 2013 e faremo tutte le riforme. Il
processo breve? Non sarà nel documento programmatico

Pubblichiamo il testo integrale dell'intervista realizzata dal direttore Maurizio Belpietro al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, durante la trasmissione televisiva "Mattino Cinque" andata in onda su Canale5 ieri mattina.

di MAURIZIO BELPIETRO

Dopo quanto è accaduto durante l'estate ci si chiede se andremo a votare, se la tregua con Fini reggerà. Qual è la situazione?

«Non penso si debba andare a votare. La situazione è sotto controllo, siamo sereni, ci sono le condizioni in Parlamento perché si vada avanti fino al 2013. Gli italiani vogliono che il governo (...)

(...) continui a lavorare per riformare l'Italia. Del resto molte riforme sono già state fatte: scuola, università, burocrazia, grandi opere, energia nucleare. Nei prossimi anni faremo le riforme previste nei cinque punti: fisco, federalismo fiscale per combattere l'evasione fiscale, giustizia, Mezzogiorno, sicurezza dei cittadini e immigrazione».

Allora il rapporto con Bossi, che dava le elezioni a breve termine, è solido? Quelle parole sono superate?

«Quella con Bossi è un'amizia vera, un rapporto maturato nel tempo, c'è fiducia reciproca. Da questo rapporto è nata un'alleanza politica solida e duratura».

Ma si allargherà la maggioranza?

«La maggioranza resta quella che gli italiani hanno votato, i cosiddetti finiani hanno dichiarato a più riprese che saranno leali con gli italiani e rispetteranno il voto e il programma. Sono assolutamente sicuro di questo».

La situazione economica? Gli osservatori internazionali dicono che l'Italia forse ha superato la crisi.

«Anzitutto Ue, Ocse, Fmi hanno osservato che il nostro governo ha gestito con efficacia la crisi più grave degli ultimi ottant'anni. Abbiamo tenuto sotto controllo i conti pubblici e se consideriamo il debito aggregato, l'Italia è addirittura tra i paesi Ue più forti, accanto alla Germania e davanti a Francia, Gran Bretagna e Svezia. Di questo dobbiamo ringraziare le imprese e gli italiani che risparmiano e che pagano regolarmente il mutuo e hanno i conti in banca in at-

tivo. A questa solidità di fondo del Paese il nostro governo del fare ha saputo affiancare una politica di rigore nella spesa pubblica e poi nello sviluppo dell'economia, dando un sostegno adeguato alle banche, alle imprese e alle famiglie. Ora è iniziata la ripresa, sono ottimista per natura, non credo a una ricaduta. Anche perché abbiamo gestito una crisi grave facendo sì che l'Italia svolgesse un ruolo di leadership internazionale in alcune fasi».

Quali saranno i prossimi passi del governo?

«Andremo avanti con le riforme, le priorità sono i cinque punti, su cui a fine settembre chiederò la fiducia del Parlamento».

Il processo breve è tra le priorità, tra le riforme da fare?

«Non rientra tra i cinque punti. È una legge però importante. In Italia ci sono nove milioni di processi pendenti, di cui cinque sono cause civili, e la Corte di giustizia europea ci



ha più volte condannato a pagare i danni per questi ritardi. Ora, al Senato abbiamo già approvato un nuovo testo sul processo breve che limita a sei anni e mezzo la durata dei processi per i reati meno gravi. Non mi sembrano pochi. Ma quando ci sono di mezzo io, che sono la persona più inquisita al mondo, la sinistra parla di legge ad personam, perché questa legge potrebbe incidere anche sui procedi-

menti che mi riguardano. Per questo ho pregato i miei parlamentari di non includere il processo breve tra i cinque punti».

Tra le riforme ci sarà quella elettorale?

«No, perché questa legge elettorale ha tolto il Paese dall'ingovernabilità, quel periodo in cui i governi duravano pochi mesi e fa sì che un governo duri cinque anni, secondo il mandato degli elettori e secondo le regole di un Paese democratico e moderno».

Chi sarà il prossimo ministro dello sviluppo economico?

«Non glielo posso dire, perché sarà il capo dello Stato a co-

municarlo. Ma non c'è stato nessun vuoto in questo periodo sotto il mio interim, ma anzi un "pieno" di oltre trecento decisioni. Come la legge Berlusconi che rivoluziona il rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione. Ora il cittadino può fare tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge. Ad esempio, chi prima voleva aprire un albergo aveva bisogno di una

quindicina di autorizzazioni preventive. Ora apre l'albergo e il controllo dell'autorità avverrà solo a posteriori. È una vera rivoluzione liberale».

Lei ha rapporti internazionali con diversi leader. Alcuni sono formali, altri più stretti e forti. Ad esempio, Tony Blair nella sua recente biografia ha descritto un rapporto forte con lei. Con quali altri leader ha un rapporto di questo tipo?

«Con tutti. Sono aperto all'amicizia. Blair ha scritto su di me ciò che pensano tutti i leader mondiali che mi hanno conosciuto e che hanno lavorato con me. Parafrasando uno spot sportivo, direi che ci sono due Berlusconi, diversi tra loro. Uno cattivo e impresentabile che si trova sui giornali italiani che sono in gran parte di sinistra. Un altro è il tycoon prestato alla politica che sa farsi apprezzare in tutti i vertici mondiali, per la sua esperienza politica, per la qualità delle sue proposte concrete».

Ha aperto anche delle nuove strade commerciali per l'Italia?

«Certo e come mai nessun governo aveva fatto tanto prima di noi».

Presidente, tornerà a trovarci prima della fiducia in Parlamento, che immagino si discuterà il 28 settembre?

«Sì, direttore, sì. Se, come spero, lei avrà ancora l'uso del telefono certamente sì».

Speriamo che la Telecom ci lasci la linea...

LEGGE ELETTORALE

■ *«Non ci sarà nessuna riforma elettorale perché questa legge ha tolto il Paese dall'ingovernabilità»*

LA CERTEZZA DEI NUMERI

Il premier Silvio Berlusconi non ha dubbi: gli uomini di Gianfranco non tradiranno il voto degli italiani e il governo durerà 5 anni [Ansa]

RIPRESA *«Ue, Ocse, Fmi hanno ammesso che il nostro governo ha gestito con efficacia la crisi più grave degli ultimi 80 anni. E ora è iniziata la ripresa»*

SVILUPPO *«Il prossimo ministro per lo Sviluppo Economico lo dirà il capo dello Stato. In questo periodo non c'è stato un vuoto, ma un pieno di 300 leggi»*

PARLA CALDEROLI

«Modello Baviera dopo il federalismo»

Eugenio Bruno > pagina 7

Tra decentramento e sviluppo

PARLA IL MINISTRO DELLA SEMPLIFICAZIONE

Piano Fitto. «Se conterrà interventi seri la Lega non farà mancare il suo appoggio»

Risorse Ue. «La quota non spesa verrà destinata alla perequazione infrastrutturale»

«Via da Roma dopo il federalismo»

Calderoli: in futuro possibile il modello Baviera - «Irap zero a scelta delle regioni»

FINANZA REGIONALE

«La compartecipazione all'Iva potrebbe passare dal 44,7% al 25-30%, ai territori più Irpef»

ENTI LOCALI

«Alle province una quota del bollo auto e ai comuni parte dell'addizionale all'imposta sui redditi»

Eugenio Bruno

ROMA

Il federalismo è stato, è e sarà la bussola della Lega. Ieri per individuare gli alleati; oggi per proseguire o meno la legislatura; domani per coltivare la suggestione di abbandonare il parlamento nazionale e concentrarsi sulle assemblee regionali. A confermarlo è il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli che vuole chiudere «entro quattro mesi» la partita sull'attuazione delle riforme e si dice «soddisfatto per il boom di interventi edilizi realizzati grazie alle semplificazioni» (su cui si veda Il Sole 24 Ore di ieri).

Le acque nella maggioranza sembrano più calme. Il governo andrà avanti con 316 voti alla Camera. Finiani inclusi?

A noi interessano soprattutto i fatti e non i voti su una risoluzione. Anche perché per noi conta la qualità dei voti e non la quantità. L'importante è che ci sia la volontà di procedere sulle riforme, a comin-

ciare dal federalismo in commissione bicamerale. Che doveva essere a maggioranza e invece l'abbiamo fatta paritetica.

Ma non c'è il rischio che il finiano Baldassarri voti con l'opposizione e dunque diventi a minoranza?

Non credo. Con Baldassarri ho parlato spesso. L'ultima volta martedì scorso e ci siamo sempre trovati d'accordo. Se vengono messe da parti le pregiudiziali politiche sono convinto che la quadra si troverà anche con l'opposizione. Se trovo un atteggiamento costruttivo io un provvedimento sono pronto anche a rivoltarlo come un calzino.

Per Bossi il federalismo è questione di ore. A che punto siete?

Quanto prima vedrò i rappresentanti di regioni ed autonomie locali per discutere un provvedimento unico sull'autonomia tributaria di regioni e province e sulla cancellazione dei trasferimenti regionali agli enti locali. Visto il tema li devo per forza incontrare tutti insieme. Se il confronto sarà positivo potrei portare il testo in Consiglio dei ministri la prossima settimana insieme a quello sui costi standard per la sanità.

Partiamo dalle regioni: che cosa avranno?

Un mix di Iva e Irpef. Oggi la maggior parte delle risorse viene dalla compartecipazione Iva al 44,7 per cento. Penso che si può passare al 25-30 per cento. È un tributo su cui non c'è margine di ma-

novra sia perché discende dall'Europa sia perché il cittadino non ha la percezione che una parte di ciò che spende va alle regioni. Se invece utilizzo una tassa sulle persone fisiche come l'Irpef questo raccordo diretto c'è così come un collegamento con i servizi erogati.

Irpef sotto quale forma?

Con una compartecipazione sui gettiti prodotti dai vari scaglioni, in modo da garantire la progressività dell'imposta, e con un'addizionale più ampia di quella attuale. Che i governatori potranno manovrare nel rispetto degli scaglioni nazionali. La potranno anche abbattere totalmente oppure introdurre detrazioni per agevolare le famiglie con bambini o anziani a carico, arrivando a qualcosa di simile al quoziente familiare.

Le regioni manterranno anche l'Irap. La ridurrete?

Saranno i governatori a decidere. Io gli do una flessibilità totale per arrivare anche a zero. Saranno loro a decidere se vogliono fare una vera politica di promozione dell'impresa.

Province e comuni che cosa devono aspettarsi?

Nel decreto sul fisco municipale si è affrontato il nodo dei trasferimenti dello Stato. Ora puntiamo a risolvere quello dei trasferimenti regionali. Ho trovato una soluzione di garanzia: cancellarli e dare a comuni e province la compartecipazione a un tributo regionale con un livello stabilito tra le parti. Per

le province penso al bollo auto e per i comuni sarei orientato all'addizionale Irpef.

Passiamo al Sud. Il ministro Tremonti ha detto che in alcune regioni bisognerebbe prima fare arrivare lo Stato. Sarà un federalismo a due velocità?

Sono sempre stato di questa idea per le evidenti difficoltà in cui si trovano alcune aree territoriali ma ormai si è deciso di far partire tutti insieme e così sarà. Il federalismo lo vedo come un armistizio tra Nord e Sud in materia fiscale. Basato su alcuni principi: assicurare le risorse a tutti in modo che possano garantire i livelli essenziali delle prestazioni nelle loro funzioni fondamentali, con dei coefficienti

correttivi per chi si trova ad esempio su un'isola o in cima a un monte. Chi ha speso di più o si adegua oppure cambia la propria classe dirigente. In quelle zone in cui la classe dirigente ha fatto disastri e non ha neanche creato le strutture io devo mettere gli amministratori in condizioni di farle.

In che modo?

Destinando alla perequazione infrastrutturale che è prevista dalla legge delega le risorse non utilizzate o destinate a interventi a pioggia, che verranno fuori dal



monitoraggio del ministro Fitto. Ad esempio non posso chiudere dalla sera alla mattina un ospedale con 12 posti letto che fa danni ai pazienti e costa un'ira di Dio. Prima devo costruire degli ospedali per acuti e di alta specializzazione oppure delle strutture territoriali che oggi non esistono.

La Lega sosterrà il piano Fitto sul Sud?

Dinanzi a un programma di interventi seri la Lega non avrà problemi a concedere il suo appoggio.

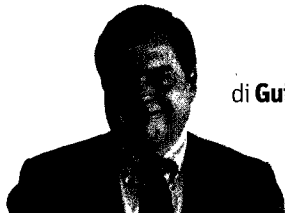
Che sia tra tre mesi o tra tre anni, prima o poi si tornerà al voto. Non avete mai pensato di sfruttare i consensi in ascesa e correre da soli?

Come ha detto Bossi, Berlusconi è leale sulle riforme e noi dobbiamo esserlo con lui. Se le cose vanno avanti così non c'è motivo di andare da soli. Nell'attuale sistema bipolare puoi incidere solo se sei presente anche a livello nazionale. Chissà che un domani, dopo aver realizzato il federalismo, non si possa decidere di essere presenti solo nelle assemblee regionali. Alleandosi con una forza nazionale sull'esempio di quanto avviene in Baviera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIT STOP

Perché il coro Tremonti-Bossi adesso stona

di **Guido Gentili**

Come sarà il federalismo? «Sarà equo, solidale, l'unico modo per tenere unito il paese». La riforma fiscale? «Non è il mito della magica riduzione». Il Mezzogiorno? «Prima ci vuole lo stato, poi il federalismo. Rifarei la Cassa per il Mezzogiorno».

Negli ultimi giorni, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha (una volta di più) colpito in contropiede, spiazzando la facile lettura, a sinistra come a destra, del governo a trazione leghista, anzi ostaggio della Lega. E di Umberto Bossi che, archiviato con successo la partita federalista («la va a ore»), è pronto a una nuova battaglia, quella del trasferimento di alcuni ministeri nelle città del Nord.

Ma, insomma, che succede? Il federalismo (la riforma entrerà a regime non prima del 2016) è comunque già cosa fatta, e per di più nella sua versione più "solidale" a tutela di un Mezzogiorno per il quale si rispolvera la Casmez nata giusto sessant'anni fa, il 10 agosto del 1950, riformata nel 1984 e chiusa (all'insegna del fallimento) nel 1992? Qualche conto sembrerebbe non tornare tra gli alleati di ferro Bossi e Tremonti, entrambi assistiti, per così dire, dalle abili mediazioni del collega ministro per la Semplificazione Roberto Calderoli.

Due le possibili spiegazioni. La prima. Non c'è in realtà alcuna distinzione di rilievo, ciascuno fa la sua parte. Tremonti, che tiene i cordoni della borsa e guarda all'Europa, ha fatto della prudenza la sua bussola, non promette rivoluzioni ma riforme (concertate, come nel caso del fisco) di lunga prospettiva. Bossi, per il quale la questione identitaria è decisiva, parla al "suo" popolo scalpitante delle valli. Ma tutt'e due sanno fin dove possono o non possono spingersi ed entrambi sanno perfettamente (come il premier Silvio Berlusconi) che al Sud, in termini di consensi elettorali, si gioca una partita decisiva, in competizione diretta, prima ancora che con la sinistra, con il costituendo polo centrista. Dunque, niente strappi e piuttosto, nei fatti, rinnovata attenzione (e comprensione) per il Sud tanto bisognoso d'investimenti quanto "sospettoso" di un impianto federalista troppo orientato a Nord.

Seconda spiegazione: il federalismo italiano ha in realtà due anime e non è affatto detto che queste non finiscano per entrare in rotta di collisione.

In un saggio (*Né uniti né divisi*) appena edito da Donzelli, il professor Marcello Fedele, sociologo che insegna all'Università La Sapienza di Roma, tratteggia questo possibile scenario. Per Tremonti, cui interessa soprattutto il rispetto dei vincoli internazionali, il federalismo - afferma Fedele - è solo una «metafora del cambiamento», necessario per ridurre la spesa pubblica, responsabilizzando le autonomie locali. Per Bossi, definito sul piano politico un "occasionalista", pronto a negoziare su tutto qualora se ne presenti la necessità, la devolution «ha senso perché consente il trasferimento al Nord di parte delle risorse finora spese nel Sud», senza mettere mano al taglio delle province e alla rete dei piccoli comuni, campo d'elezione della Lega.

C'è probabilmente del vero in tutt'e due le spiegazioni. E per capire quanto sarà "solidale" (e meno competitivo) il nuovo federalismo, ne sapremo di più solo quando avremo (come nel caso dei famosi costi standard che sostituiranno il criterio della spesa storica) i dati in mano.

guido.gentili@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERROGATIVO

Sul federalismo
gioco delle parti
(concordato)
oppure due visioni
davvero diverse?



LA POLEMICA

L'altra faccia del Carroccio dietro la crociata anti-romana

La Lega "sciupona" tra tripli incarichi spese pazze e auto blu

SPRECOPOLI

Il Carroccio spara su "Roma ladrona" ma in periferia dilagano sprechi e familismo, dal Piemonte al Friuli

Soldi facili per la scuola "padana", favori ai parenti e corse in auto blu

La Lega ha il record dei doppi incarichi e spese pazze nei ministeri

di MARIO AJELLO

L'ULTIMA della Lega è che vogliono istituire, dal prossimo anno, il Giro della Padania. Perché il Giro d'Italia ladrona e fellona non li rappresenta più, e dunque meglio lanciare verso il traguardo della nuova secessione ciclistica le «bicycle verdi», magari spinte da alitate di merlot, dopate con iniezioni di luganighe ogm e lucidate con l'«acqua sacra» del Po. Chi arriverà primo al Tour de Padanie (i francesi lo chiameranno così, invidiandolo da subito) diventerà ministro dello Sport, in uno di quei dicasteri che il Nord vuole sloggiare dalla «suburra romana» e piazzare in un fienile di qualche alpeggio?

Tutta quest'ansia leghista di marcare le distanze dall'Italia e soprattutto dalla sua Capitale - dove sono apparsi in questi settimana manifesti con su scritto: «Nun je da' retta, Roma, chet'hanno cojonato». Firmato: «Lega ladrona» - stride tuttavia rispetto alle recenti abitudini del partito di Bossi e del Trota. Che il quirita Giulio Andreotti potrebbe riassumere correggendo il suo celebre motto: «Il potere logora chi ce l'ha». E logora ancora di più chi ce l'ha in dosi doppie, triple o quadruple - dosi da cavallo lumbard - rispetto al normale. Roma è proprio «sciupona», visto che permette a tutti, ma ai leghisti in particolare, di stare seduti contemporaneamente su varie poltrone. Il recordman

dei «triplincarichisti» è proprio un leghista: Daniele Molgora, deputato, sottosegretario e presidente della provincia di Brescia. Ma la legge non dice che chi sta al governo non può avere altri incarichi pubblici, se non quelli in enti culturali, assistenziali, religiosi, università e fiere? Dirà pure così, ma tra i «plurinacarichisti» d'ogni partito e d'ogni provenienza regionale i parlamentari del Carroccio sveltano felici e gioiosi in cima a ogni classifica. Roberto Simionelli è presidente della Provincia di Biella. Gianpaolo Vallardi, sindaco di Chiarano. Massimo Bitonci, sindaco di Cittadella (Padova). Alberto Filippi, consigliere comunale di Vicenza. Giacomo Chiappori, sindaco di Villa Faraldi (Imperia). Sandro Mazzatorta, sindaco di Chiari (Brescia). Claudio D'Amico, sindaco di Cassina de' Pecchi (Milano). Giovanna Negro, sindaco di Arcole (Verona) e via così enumerando nomi a grappolo e a raffica e non basterebbe lo spazio d'un articolo di giornale (si veda allora il libro di Sergio Rizzo: «La cricca», Rizzoli), per citarli tut-



ti (una ventina).

Soltanto la generosità di "Romaladrona" consente agli esponenti del Carroccio di vivere in questa doppia dimensione comoda, fra territorio e palcoscenico nazionale sul quale, in certi casi, si marca visita. E sempre questa magnanimità, mal ripagata, può essere facilmente rilevata scorrendo la classifica dei giornali politici che ricevono soldi pubblici. Il Dipartimento di per l'editoria della presidenza del consiglio ha elargito in sedici anni finanziamenti per un totale di 598 milioni di euro. A chi sono andati? In testa alla lista c'è l'«Unità», ma subito dopo ecco «La Padania». Finanziata dalla "suburra romana" contro la quale lancia ogni giorno fuoco e fiamme e da cui si vorrebbe fare traslocare i Palazzi che contano e che dovrebbero simboleggiare il "magna magna" continuamente denunciato dai nordisti. I fustigatori dell'Urbe hanno ricevuto per il loro giornale 50 milioni. Prendi i soldi e scappa? Chi non ha assolutamente intenzione di togliere le tende è la vice-presidente del Senato, la sindacalista leghista Rosi Mauro, la quale più che al servizio delle istituzioni è stata adibita alle cure personali di Bossi e infatti la chiamano: «la Badante». A volerla in quel

delicatissimo ruolo, che lascia poco tempo per la carica a Palazzo Madama, è stata Manuela Marrone. Ossia la moglie di Bossi, alla quale l'Urbe - in tempi di tagli terribili - ha regalato 800 mila euro per la scuola «Bosina» di Varese, l'istituto padano e padanista, dove s'insegnano filastrocche locali e tante materie folk, da lei fondata e a cui tiene tantissimo. Quasi quanto ai riccioli del figliolo Trota.

I leghisti, del resto, danno amore e hanno bisogno d'amore. Sennò, non si spiegherebbe la vicenda piemontese. Che è all'insegna di quel «familiismo amorale» - categoria che i sociologi coniarono per il Mezzogiorno clientelare - diventato tenero e insieme resistente collante per il Carroccio del nord-ovest. Stiamo parlando

dell'infornata di parenti che la Lega ha organizzato nella Giunta regionale a Torino. La figlia del capogruppo leghista lavora col governatore leghista. La moglie dell'assessore all'Ambiente lavora alla segreteria dell'assessore ai Trasporti. Il capogruppo dei «Pensionati con Cota», Michele Giovine, al centro dell'indagine penale sulle firme false per la presentazione della sua lista alle ultime elezioni su cui pende l'annullamento per presunti imbrogli nello schieramento dei vincitori, ha alle dirette dipendenze sua sorella Sabrina. Mentre Cota e il suo braccio destro, l'assessore allo Sviluppo economico, Massimo Giordano, intrattengono uno scambio coerente con

lo slogan del nuovo governo locale («Dove c'è la Regione Piemonte, c'è casa»). Ovvero hanno preso una coppia e se la sono divisa da bravi amici: Giuseppe Cortese è il responsabile dell'ufficio comunicazione di Cota e sua moglie, Isabella Arnoldi, è la responsabile dell'ufficio comunicazione di Giordano. E così via, perché se a un partito manca il cuore che cosa resta? I padanisti il cuore ce l'hanno così grande che, per aggirare la legge che vieta di assumere i propri parenti, è stato escogitato lo «scambio delle compagne».

L'ex presidente del consiglio regionale friulano Edouard Ballaman prese in ufficio la signora Laura Pace, compagna del compagno di partito ed ex sottosegretario agli Interni, Maurizio Balocchi, e Balocchi prese come collaboratrice Tiziana Vivian, alla quale Ballaman era legato prima di fidanzarsi e poi sposarsi con l'attuale compagna. Quella con cui, dopo aver lanciato lo slogan «I potenti devono viaggiare in utilitaria», ha troppo a lungo scorrazzato in autoblù (è andato a prendere la nonna di lei, lo zio della fidanzata poi moglie e altri giri così). Ballaman s'è accorto che stava esagerando e ha fatto il bel gesto di rinunciare alla macchinona (ma in cambio s'è fatto dare 3.200 euro di risarcimento per questo atto francescano) e infine è

stato pizzicato per i suoi abusi e costretto alle dimissioni poche settimane fa da presidente del consiglio regionale friulano.

Spostandosi di poco, in Veneto, ecco la Provincia leghista di Treviso che si regala spot tv da 200 mila euro. O i lampadari da novemiladuecentoquaranta euro del pubblico erario comprati per la sede della Provincia a Venezia. Con la seguente motivazione, da parte della presidentessa Francesca Zaccariotto: «Mica potevamo mettere un neon!». Proprio le province sono il punto debole dei crociati in lotta contro Roma Sprecona. «Non posso abolirle, perché la Lega scatena la rivoluzione», si lamenta Berlusconi. Ed è proprio così. A dispetto del fatto che, nelle Province, il debito ha raggiunto quota 11,5 miliardi (200 euro a cittadino), correndo più in fretta - ma non quanto l'onorevole leghista Alessandri, il super-velocista da autoblù che prende multe a ripetizione ma non le vuole pagare perché «i miei sono spostamenti istituzionali» - del debito dei Comuni. Se il nient all'abolizione delle Province già ci costa quanto mezza manovra finanziaria di Tremonti, anche i ministri del Carroccio risultano piuttosto onerosi. Giancarlo Galan, il berlusconiano ora titolare del dicastero dell'Agricoltura, ha fatto i conti in tasca al suo predecessore Zaia, attuale governatore veneto. Risultato? «Sono al corrente - scrive Galan in un suo dossier - del fatto che, per l'insieme delle iniziative di comunicazione, al ministero che ora dirigo c'è un bilancio non inferiore ai 50 milioni di euro l'anno. Che servono ad alimentare parassitismi comunicativi e banalità insensate». Non sarebbe il caso a questo punto, invece di sacramentare contro il «centralismo» da suburra e di succhiare dalle mammelle della Lupa come tanti Romolo e Remo mascherati di verde, che al posto del «Va pensiero» i leghisti intonassero «Grazie Romaaaaa».

FINANZIAMENTI EXTRA PER LA MOGLIE DI BOSSI

La scuola che ha fondato la signora non ha problemi di tagli: ha ricevuto 800 mila euro

L'annuncio dopo un vertice Nucara-Berlusconi Gruppo di 20 deputati in soccorso del premier

Ma non basta per toccare quota 316

■ «Ci sono i numeri per costituire alla Camera il gruppo parlamentare di responsabilità nazionale». Così Francesco Nucara, dopo un incontro con Silvio Berlusconi. Al segretario del Pri era stato affidato il compito di trovare i componenti del nuovo gruppo parlamentare, almeno 20 deputati, che dovrebbe consolidare la maggioranza in vista della fase finale della legislatura.

La Mattina e Magri ALLE PAG. 10 E 11

Il premier cerca i voti tra finiani e centristi

Il repubblicano Nucara: ho 20 deputati. Ma il Cavaliere non si fida

UGO MAGRI
ROMA

Il Cavaliere ci vuol convincere che è stato un incubo di mezza estate, mai nessuno ha pensato sul serio alle urne. «Lo escludo categoricamente, gli italiani vogliono che andiamo avanti», è il suo mantra ripetuto a «Mattino 5». Sì, ma i finiani? D'un tratto sono diventati buoni diavoli anche loro, «hanno dichiarato di voler essere leali, io ne sono assolutamente sicuro».

Questo in pubblico. Un'ostentata tranquillità volta a «troncare e sopire». Uno sfoggio di ottimismo per rimettere il governo sui binari del consenso. Berlusconi sa che la fiducia dei suoi elettori è scossa, casomai si votasse davvero molti se ne starebbero a casa. C'è parecchio da spiegare, e l'intera

giornata di ieri il premier l'ha trascorsa a sfogliare la margherita: accetterà l'invito di Vespa stasera nel «Porta a Porta»? Alla fine pare prevalga il no, suggerito dai consiglieri. Troppo pericoloso trovarsi di fronte non solo Bersani, ma pure quello scugnizzo irriguardoso di Bocchino.

Al massimo, se gli gira, Berlusconi si collegherà per telefono e senza contraddittorio. Per dichiarare la situazione ufficialmente «sotto controllo». Per garantire che la legge elet-

**Il gruppo denominato
«di responsabilità»
potrebbe non bastare
per toccare quota 316**

torale va alla grande così. Per giurare che di processo breve non si parlerà più, «non per-

ché non serva ma perché ogniqualvolta ci sono di mezzo io la sinistra lo trasforma in una legge ad personam». Addirittura peggio dei «comunisti» si comportano i giornali: in Italia lo dipingono come «uno imprevedibile», laddove «nei vertici internazionali io vengo elogiato come statista», leggere per credere la biografia di Tony Blair, il quale peraltro «ha scritto quanto tutti mi riconoscono», niente di più e niente di meno...

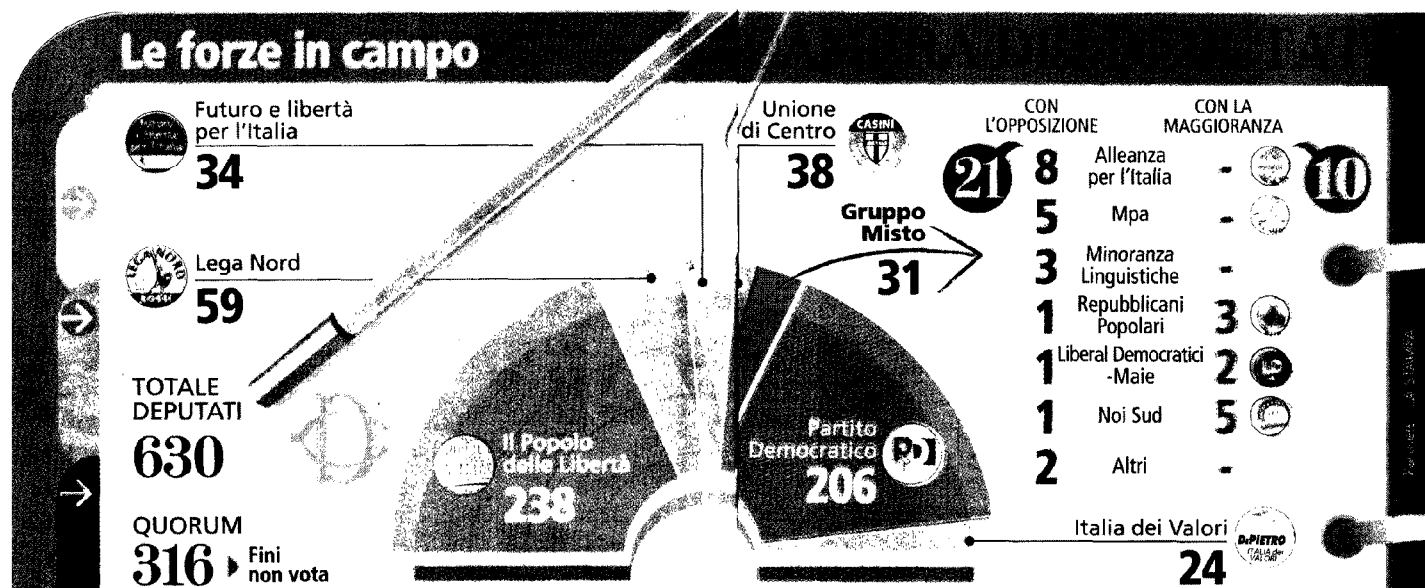
Nelle stesse ore in cui asperge l'Italia di camomilla, e manda ambascierie di tregua ai finiani (vedi l'incontro al bar tra il ministro della Giustizia Alfano e il solito Bocchino), Berlusconi prova a puntellare il governo. Vorrebbe garantirsi la maggioranza pure senza Futuro e libertà di cui (sebbene dica il contrario)

non si fida affatto, però gli manca una manciata di voti alla Camera. Per cui vorrebbe arruolare una «legione straniera», parlamentari esterni alla maggioranza che dovrebbero «aggiungersi» in quanto folgorati dall'azione di governo. Il contenitore sarebbe un nuovo gruppo parlamentare, denominato «di responsabilità». Perché non direttamente nel Pdl? Un passo alla volta...

Grande curiosità ha destato nei Palazzi romani una battuta di Nucara, segretario repubblicano. Lasciando la magione del premier in via del Plebiscito, ha confidato di «dover tutto» a Silvio, compresa la guida del suo partito contesa a La Malfa, e «da buon calabrese» prova grande riconoscenza.



Poi ha soggiunto rubando un motto celebre di Trapattoni: «Non dico gatto se non l'ho nel sacco... Ma il nuovo gruppo parlamentare ci sarà, arriveremo a 20 senza iniezioni del Pdl, tutta gente che finora non aveva votato la fiducia a Berlusconi». Parole sufficienti a scatenare la caccia tra i «peones», con le solite liste di possibili partenti. Riflettori accesi sui finiani moderati, e adesso pure su 3-4 deputati siciliani Udc guidati da Mannino, entrati in rotta di collisione con Casini. Però prima di prenderli, avvertono dall'Udc, il Cavaliere ci pensi bene. Costano molto, e lo sgarbo preclude ogni buon rapporto con i centristi, per l'oggi e per il domani sulla giustizia.



BILL
EMMOTT

IL MAGGIORITARIO PER L'ITALIA NON FUNZIONA

IL MAGGIORITARIO PER L'ITALIA NON FUNZIONA

E' lusinghiero per noi inglesi che il nostro sistema sia stato tanto spesso lodato nel corso del dibattito italiano sulla politica e la legge elettorale. E ci siamo sentiti lusingati anche quando quest'anno, a maggio, tanti commentatori italiani hanno espresso preoccupazione perché il nostro sistema elettorale maggioritario uninominale secco non era riuscito, per la prima volta in 36 anni, a produrre un governo forte, portando necessariamente alla formazione di un governo di coalizione per la prima volta dal 1945. Eppure, per quanto lusinghiera, l'attenzione è, a mio parere, sbagliata. Un sistema maggioritario ha funzionato bene per la Gran Bretagna, ma non è adatto all'Italia.

L'anno scorso ho girato l'Italia facendo ricerche per un nuovo libro, «Forza, Italia», che sarà pubblicato il mese prossimo da Rizzoli. L'obiettivo della ricerca era esplorare i punti di forza del Paese per trovare la «Buona Italia», in contrapposizione alla «Cattiva Italia» su cui tanti critici stranieri (me compreso) si sono concentrati. Dopo questo primo editoriale su «La Stampa» spero di scrivere regolarmente del-

la Buona Italia.

Grazie a questa affascinante e piacevole ricerca ho concluso che le riforme non funzioneranno se non si adatteranno ai punti di forza e alla vera natura della società italiana. Ed è per questo che l'esperimento con i sistemi maggioritari è stato un fallimento.

L'attuale collasso della maggioranza che sostiene il governo Berlusconi ne è l'ultima prova.

Alcuni diranno che il conflitto all'interno della coalizione di centro-destra è personale, un conflitto basato sul sostegno o sull'opposizione a Silvio Berlusconi stesso, e quindi non possono esserne tratte conclusioni strutturali o di sistema.

Ma questa è una spiegazione elementare. La realtà più profonda, sicuramente, è che la coalizione formata nel 2008 era artificiale. Così come lo era quella del 2001-06, anche se è durata più a lungo. Queste sono state coalizioni tra incompatibili, di meridionali con la Lega Nord, di riformatori liberali e conservatori, di fautori di un fisco indulgente con sostenitori dell'austerità.

A sinistra è lo stesso. Il Partito Democratico esiste veramente come partito? Perché le forze più vivaci ed attive a sinistra sono al di fuori del Pd, come la Sinistra Ecologia e libertà di Nichi Vendola o L'Italia dei valori di Antonio di Pietro? Perché il partito è lacerato dalle fazioni? Si può dire, correttamente, che tutti i grandi partiti raccolgono diverse ten-

denze, come il Partito Democratico in America, il Partito laburista in Gran Bretagna o la Spd in Germania. Ma è questione di proporzioni. Forse Pierluigi Bersani si accinge a dimostrare che sbaglia, ma apparentemente né lo stesso Pd né la sua sperata coalizione per il nuovo Ulivo sembrano avere una logica.

La speranza di alternanza, per i potenziali governi concorrenti, era comprensibile dopo Tangentopoli e il crollo della Prima Repubblica. Ma il detto militare che i generali cercano sempre di combattere l'ultima guerra, piuttosto che guardare alla prossima battaglia, è anche molto adatta alla situazione. La mancanza di alter-

nanza è stata un vero problema nel contesto della Guerra fredda e in una politica dove gli estremi erano inaccettabili. Ma oggi? Tutti gli sforzi per produrre maggioranze solide, con il premio di maggioranza e la ricerca di partiti bipolari, sono falliti.

Ciò che ha l'Italia con l'attuale sistema elettorale è un'alternanza instabile.



In aggiunta, ha fallito nel produrre governi operativi. Né il governo Berlusconi del 2001-06 né quello attuale sono riusciti ad attuare granché dell'agenda delle riforme, nonostante l'apparente forza di voto delle coalizioni in Parlamento. Perché? La mia convinzione è che il motivo è questo: le coalizioni erano artificiali, non reali, così come il Pd resta un partito artificiale.

L'elenco delle riforme che sembra essere in agenda per tutti include giustizia, istruzione, lavoro, federalismo, modifiche costituzionali, e altro ancora. Tutte queste riforme hanno bisogno di un ampio consenso perché ci sia una possibilità di realizzarle. Tutte richiedono l'accettazione di base da parte delle principali parti politiche che gli avversari hanno legittimamente il diritto di governare.

Eppure, né il consenso né l'accettazione sono possibili, fino a quando resta in piedi l'attuale sistema maggioritario e iper-partigiano. L'alternanza politica britannica funziona in parte grazie alla tradizione: è ciò a cui siamo abituati. Ma funziona soprattutto perché c'è in Gran Bretagna un'ampia accettazione delle regole del gioco politico.

Noi non abbiamo una costituzione scritta ma tutti i partiti politici accettano che la nostra tradizione costituzionale fissi alcuni requisiti e regole di base. A maggio di quest'anno, quando le nostre elezioni politiche non hanno prodotto una maggioranza assoluta, quella tradizione costituzionale è stata messa a dura prova. Eppure, in quattro giorni, è stata formata una coalizione ed è stata

accettata dallo sconfitto Partito laburista. Esisteva già il consenso perché il cambiamento fosse regolare e legittimo.

In Italia, mi pare, il consenso deve es-

sere creato e ricreato continuamente. Potere e interessi sono più divisi e più diffusi che in Gran Bretagna. La profonda divisione tra destra e sinistra è più di una semplice questione di filosofia o politica. Quindi, questa divisione di base ha sempre bisogno di essere colmata per creare il consenso e questo consenso richiede anche l'inserimento di altre forze, sia regionali o di settore.

Per questo nel mio libro propongo che sia abbandonato il premio di maggioranza e che la legge elettorale sia riformata in favore di un sistema che scoraggi i partiti minuscoli ma che riconosca comunque la diversità e la diffusione di interessi politici e di identità.

Un sistema simile a quello usato in Irlanda, che permette di evitare le liste di partito votando direttamente per i candidati in circoscrizioni multiple, dove questi vengono scelti con un «voto singolo trasferibile» e raggruppati in base alle preferenze, con la soglia del 5% di consensi necessaria per ottenere seggi: questo è il tipo di sistema che mi sembra adatto a soddisfare le caratteristiche di base dell'Italia e a produrre governi capaci di riforma.

Nessun sistema elettorale è infallibile. Ma ogni sistema ha bisogno di incanalare la politica di un Paese, senza cercare di sovvertirla o trasformarla.

(Traduzione di Carla Reschia)

Bill Emmott

Scrittore,
54 anni,

ha diretto
per 13 anni

il settimanale
britannico

«The Economist»

Con questo
articolo

inizia

a collaborare

con «La Stampa»

il PUNTO

DI **Stefano Folli**

La «variabile Nucara»: punto di forza o sintomo di debolezza?

Il nuovo gruppo può consolidare il premier ma anche rivelare l'affanno dell'alleanza

La variabile Nucara, ossia il gruppo «responsabile» composto da una ventina di deputati che si riunirebbe intorno al segretario del Pri e a sostegno di Berlusconi, sta trasformando in una sorta di «thriller» la partita su governo e maggioranza.

Si continuerà a ballare intorno alla magica soglia di 316 voti (la soglia per la fiducia) fino al 28 settembre, quando il premier andrà a Montecitorio. Ma è chiaro che se ha ragione Nucara, se davvero è alle viste un drappello di volenterosi in soccorso al presidente del Consiglio, quel numero decisivo ha ottime speranze d'essere raggiunto e superato. Se viceversa qualcuno ha fatto male i conti, si resterà al di sotto di quota 316; ma in quel caso non sarà solo un infortunio: ne risulterà un serio problema politico. Tanto serio che i leghisti, in testa Maroni, e non solo loro, lo hanno già detto: senza una maggioranza politica e non solo numerica, il governo non potrà pensare di andare avanti.

In altri termini, la linea di Berlusconi, Bossi e degli ex An come La Russa è fin troppo esplicita: il gruppo di «Futuro e Libertà» può aggiungere i suoi voti a quelli della coalizione, ma se tali voti risultassero determinanti per raggiungere la fiducia il premier dovrebbe arrendersi. Tutto chiaro? Non proprio. Rimane un forte margine di ambiguità, soprattutto perché non c'è alcuna voglia di aprire la crisi adesso. Sappiamo però che a fine mese il governo ballerà intorno ai 316 voti. Per cui la variabile Nucara ha il suo peso, non solo dal punto di vista politico, ma soprattutto psicolo-

gico. Si tratta di mettere pressione a un certo numero di scontenti dell'Udc (i siciliani di Cuffaro) e magari di incalzare qualche finiano dubbioso. E ci sono ancora due settimane utili per tali esercizi.

Ma in termini generali il problema è un altro. Queste manovre cosa rivelano della salute del governo e della legislatura? Quale risposte possibili sono due. La prima dice che Berlusconi coglierebbe una grande vittoria se rendesse influenti gli amici di Fini. Sarebbe il primo passo per riassorbire i dissidenti. Ma a questo argomento si risponde che il voto di fiducia non vuol dire poi

molto: quello che conta sarà il lavoro parlamentare quotidiano.

È lì, nel giorno per giorno, che i finiani potrebbero diventare condizionanti. Tanto più che il terreno di confronto e forse di scontro rischia di diventare il Mezzogiorno: meridionali sono la gran parte dei nuovi amici di Nucara; meridionale è in buona misura il bacino elettorale di Fini e della stessa Udc; cruciale è l'attrito fra Nord e Sud intorno al federalismo. Resta il fatto che la conquista della maggioranza assoluta senza Fini sarebbe un successo per Berlusconi e conforterebbe la sua ritrovata determinazione nel voler evitare le elezioni.

Ma c'è la seconda tesi, secondo cui proprio i conciliaboli di questi giorni dimostra-

no che ormai la maggioranza si è dissolta. Nessun nuovo apporto potrebbe compensare alla lunga il distacco dei finiani, anzi renderebbe costoro più agguerriti contro l'ex grande alleato. Salvo che sulla questione del «lodo Alfano» costituzionale (lo scudo giudiziario), peraltro cruciale, in cui il presidente della Camera accetta la linea di Berlusconi. Il che non è poco. Tuttavia una coalizione che si riduce - ecco l'argomento - a racimolare qualche voto per sorreggersi è già ferita a morte. Entrambe le tesi hanno punti di forza e di debolezza. Per capire meglio, non c'è che aspettare qualche giorno.





Annuncio in tempo reale per scoraggiare le tentazioni di crisi



La creazione di un gruppo di venti parlamentari pronti a sostenere il governo «senza iniezioni del Pdl» è stata annunciata in modo un po' singolare. Il promotore, Francesco Nucara, segretario di ciò che resta del Pri, ha diffuso la notizia dopo avere incontrato Silvio Berlusconi. Ma stranamente ha avvolto l'elenco nel mistero. In più, è stato precisato che il movimento «di responsabilità nazionale» nascerà o prima o dopo il discorso del presidente del Consiglio in Parlamento, fissato per il 28 settembre prossimo. In teoria, una maggioranza rimpolpata è un'ottima notizia per Palazzo Chigi. Ma la rapidità, quasi la fretta, con la quale i venti sono stati evocati in nome della «responsabilità nazionale» sembra dettata dal timore che in alcuni settori del governo cresca la tentazione della crisi.

Si accentua lo scetticismo della Lega su una maggioranza allargata

L'annuncio somiglia ad un antidoto che Berlusconi ha trovato per attenuare i propositi elettorali della Lega; e rassicurare gli alleati che la coalizione continuerà ad esistere, insieme con il governo, a dispetto del gruppo finiano di Futuro e libertà. Le parole grate di Nucara nei confronti del Cavaliere cercano di scansare i sospetti su una trattativa ancora in corso; e su possibili contropartite offerte ai «Venti»: anche se saranno determinanti per raggiungere la maggioranza autosufficiente di 316 deputati. I voti di Pdl e Lega sono 237 e 59, e da soli non basterebbero.

Dunque, l'impressione a caldo è che Berlusconi voglia dimostrare di avere quasi risolto il problema della stabilità. Ma si trovi a fare i conti con dettagli ancora da decifrare e da definire; e con un'incertezza non smaltita per quanto potrà accadere alle Camere a fine mese. Si intuisce sempre di più che la Lega di Umberto Bossi ha fretta di incassare la spinta elettorale dei primi due anni di governo: anche perché teme che si stia esaurendo. Vanno letti su questo sfondo l'idea del trasferimento di tre ministeri al Nord; i toni lirici del quoti-

diano la Padania sul federalismo ormai a portata di mano; e la competizione, quando non la polemica aperta con i ministri settentrionali del Pdl, a parte Giulio Tremonti.

Sono altrettanti indizi elettorali, che contrastano con la parola d'ordine berlusconiana di altri tre anni di legislatura. Il premier ieri ha continuato ad escludere che si debba andare a votare. «La situazione è sotto controllo e ci sono le condizioni per proseguire fino al 2013», ha fatto sapere, escludendo «ritocchi» alla legge elettorale. Ma nelle stesse ore il governatore veneto della Lega, Luca Zaia, ha sostenuto che in Parlamento i voti dovrebbero essere «almeno quelli del primo giorno di insediamento del governo, perché altrimenti sarebbe un'agonia»: non 316, dunque, ma 346. E perfino il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, avverte che la maggioranza non può rimanere «appesa a un filo».

Si tratta in parte di un avvertimento alla corrente del presidente della Camera, perché non faccia mancare il sostegno al programma del governo. Ma si indovina in parallelo un marcato scetticismo leghista verso il tentativo di allargare il centrodestra; e dunque un posizionamento preventivo in vista del voto anticipato: non entro la fine dell'anno ma, cosa più probabile, nella primavera del 2011. Non va sottovalutata la tre giorni che Berlusconi ed alcuni ministri del Pdl hanno organizzato per il fine settimana a Cortina. Anche la loro iniziativa sa di mossa elettorale: come minimo per spiegare i motivi che militano contro lo scioglimento del Parlamento; comunque, per arginare le ambizioni del Carroccio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Eccesso di esternazioni LA POLITICA CHE NON SA PARLARE AI CITTADINI

di PAOLO POMBENI

FRA domenica e lunedì abbiamo assistito ad una specie di sagra delle esternazioni: hanno parlato quasi tutti i leader dei principali partiti, a cominciare dal presidente del Consiglio, e si sono aggiunti commenti, interviste e retroscena provenienti da ogni gruppo e sottogruppo della politica nostrana. Tirando le somme ci si potrebbe chiedere se adesso la situazione sia più chiara, se abbiamo in mano maggiori coordinate per capire quali rotte seguirà la politica italiana.

Purtroppo la risposta non può essere positiva. Sarà per nostri limiti, ma dopo aver ascoltato tutti non ci sentiremmo di dire che la nostra comprensione del quadro politico abbia fatto dei passi avanti.

Ogni discorso è sembrato indirizzarsi ad un settore ben determinato di interlocutori a cui ha mandato dei messaggi cifrati, piuttosto che parlare alla nazione nel suo complesso ed affrontare i nodi su cui il Paese chiede da tempo delle risposte. Berlusconi è parso voler rassicurare quei ceti dirigenti a lui vicini, che si erano allarmati per i suoi cedimenti alle intemperanze di Bossi e di un po' di pasdaran della sua corte, e per questo ha proclamato che le elezioni non ci saranno, la legislatura arriverà alla fine ed i finiani sono in fondo dei bravi ragazzi. Aveva detto, anche piuttosto duramente, cose di senso opposto? Sì, ma era ieri.

Il leader della Lega si è affrettato anche lui a sottolineare che la legislatura va avanti, chiarendo subito che però intanto porta presto a casa il federalismo e che poi sposta un po' di ministeri al Nord. Sembrava ardere del sacro fuoco elettorale e non si tratteneva dal far pernacchie agli avversari? Sì, ma era ieri.

Bersani è stato più coerente, perché la situazione glielo consentiva, visto che più che all'opposizione non può stare. Però anche lui ha ripetuto i soliti mantra, sul lavoro che non c'è, lo sviluppo che langue, i precari messi alla porta, la legalità da difendere. Ovvio che in questo caso ha ripetuto quel che diceva ieri, però la gente si aspetterebbe in questo caso che la coerenza non fosse semplicemente stare a piè fermo sulle posizioni tradizionali, ma fare lo sforzo per dire qualcosa di nuovo e possibil-

mente di realizzabile (e, ci spiace notarlo, la grande coalizione di responsabilità nazionale che cancella Berlusconi non ci sembra appartenere a questa fattispecie).

La domanda che si pone l'ingenuo osservatore di turno è come sia possibile fare dei passi avanti se la situazione rimane così ingessata. A guardare ai sondaggi si nota subito un fenomeno su cui forse sarebbe bene soffermarsi un poco. Non assistiamo ad una riarticolazione ragionevole del sistema, cioè, per dire, a tre o quattro poli di aggregazione, ma temiamo riemerge la vecchia frammentazione politica. Un banale elenco ci chiarisce (e fingiamo di credere che vari partitini che pure esistono, siano solo appendici personali di politici che cercano solo di massimizzare le loro posizioni stando nei partiti maggiori): Lega, Pdl, finiani, Udc e associati, Pd, Idv, estrema sinistra (Sel e compagni), grillini. Fanno otto "soggetti", e consideriamo che qualche "coalizione" sia davvero fatta e sia tale, mentre lasciamo cadere i gossip su possibili frantumazioni alle viste nel Pd. Non ci pare il quadro di un sistema che va verso il compattamento delle forze.

Naturalmente noi siamo tra quelli che non credono al bipolarismo forzoso come ad una soluzione miracolosa per la stabilità politica italiana e i fatti lo hanno dimostrato, ma non siamo neppure fra coloro che fanno il tifo per una frammentazione che favorisce più che altro i radicalismi e gli estremismi. Se la politica non riesce ad imporsi per dinamiche di aggregazione delle domande e di sintesi per la soluzione dei problemi è inevitabilmente una politica debole che fa molta fatica a produrre governabilità.

Quel che invece una situazione del genere rischia di produrre è un crescente scollamento del Paese e un distacco di buona parte dei cittadini dalla partecipazione politica. Più il dibattito pubblico diventa lo specchio di una diatriba chiusa fra confraternite di professionisti, ciascuno col suo gergo particolare e coi suoi simboli divisivi, più la capacità di mobilitazione della politica si limiterà agli integralisti e ai fanatici, cioè a quelli che non sono in grado di farla decollare.

Eppure da un certo punto di vista una situazione di crisi e di trasformazione offre ottime opportunità a chi abbia vere capacità di leadership, perché la gente di fronte alle incognite di una situazione che non comprende a fondo è alla ricerca di una guida ed è maggiormente disposta, se viene stimolata nel modo giusto, a

prendere in considerazione quanto sia necessario fare i conti con la realtà al di sopra delle proprie pregiudiziali.

Da osservatori, comprendiamo che l'instabilità del quadro generale spinge ciascuna forza politica a serrare innanzitutto i ranghi per affrontare prove elettorali più o meno estreme che teme siano in agguato dietro l'angolo. Ci chiediamo però se questa sia la strategia migliore per fare qualcosa che sia nell'interesse di un paese che ha tanto bisogno di ritrovare le ragioni del suo stare insieme, paradossalmente nel momento in cui, un po' in sordina e un po' malamente, sta celebrando i primi centocinquanta anni di unità nazionale.



QUEI RAPPORTI MALSANI FRA POLITICA E ISTITUZIONI

STEFANO RODOTÀ

Cogliamo quasi ogni giorno i frutti avvelenati di una ormai troppo lunga stagione di rapporti malsani tra politica e istituzioni. È una storia che non può essere identificata solo con il tempo del berlusconismo, e che ha molti attori. Picconatori, cultori delle spallate referendarie, riformatori inconsapevoli degli effetti "di sistema" delle loro iniziative, idolatri di un bipolarismo contemplato senza tener conto della crescente personalizzazione della politica e del ruolo determinante giocato dal sistema dell'informazione... È una storia destinata ad accompagnarci ancora se si continuerà a parlare molto di riforme istituzionali da fare e si rifletterà poco sugli effetti di quelle fatte. E l'accelerarsi della crisi rende più urgente la riflessione su questi problemi, che sarà più libera se si scioglierà il nodo della riforma elettorale.

Qualche sprazzo di consapevolezza si è appena manifestato, tra mille prudenze e imputando ogni male alla "porcata" elettorale, ma cominciando comunque a registrare l'impossibilità di continuare a vivere nell'attuale forma del bipolarismo aggressivo. Se non è l'ammissione di un fallimento, è qualcosa che gli assomiglia molto. E tuttavia si tratta di analisi ancora inadeguate e che rischiano di riprodurre i vizi del passato, visto che sono condotte in chiave assai politologica e poco storico-politica. Non si tratta di contrapporre modello a modello, ma di andare a fondo nei processi reali che hanno portato a quella che, con formula assai ambigua, viene chiamata "Seconda Repubblica".

Non è una storia lineare. Anzi, in un momento decisivo, conosce uno spettacolare rovesciamento. Nella lunga transizione italiana, già

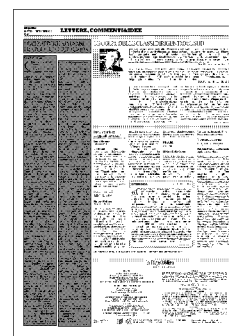
prima della caduta del Muro, si era pensato che alla crescente debolezza della politica si potesse supplire trasformando integralmente la questione politica in questione istituzionale. In questo modo la politica cercava di allontanare le responsabilità sue proprie. Non nella politica, ma nelle istituzioni era il problema: sì che, modificate queste, ogni questione sarebbe stata risolta. In uno slancio fideistico, si affidava alla riforma istituzionale una palingenesi politica – la stabilità dei governi, l'efficacia della decisione, la fine della frammentazione partitica, la scomparsa della corruzione.

Al riparo di questa rimozione, la politica si consegnava all'"ingegneria costituzionale", abbandonando così una visione d'insieme che avrebbe avuto bisogno d'un vero rinnovamento culturale. Da qui le difficoltà nell'approdare a qualche soluzione condivisa e il nascente della tentazione delle "spallate". Fu, questa, la stagione dei referendum elettorali, aperta dall'eliminazione delle preferenze e approdata all'abbandono del sistema proporzionale. Manu si fece poi sulla via degli indispensabili aggiustamenti di un sistema costituzionale che aveva nella sua filigrana proprio una legge elettorale proporzionale, e che su questa premessa aveva costruito i suoi essenziali equilibri. E si chiusero gli occhi sui rapporti tra queste novità e la nuova funzione politica del sistema dei media, evidente già prima che s'incarnasse nel proprietario della Fininvest.

Saltati gli equilibri costituzionali, con la crisi politica che precipitava nella scomparsa di partiti storici al tempo di Tangentopoli, la transizione italiana cambiava volto, e con essa si capovolgeva il rapporto tra politica e istituzioni. Si esauriva la delega all'ingegneria costituzionale. Nel deserto istituzionale, nato dal riduzionismo elettorale, si creavano le condizioni per il ritor-

no di una politica affrancata non tanto dai "riti" della Prima Repubblica, ma da contrappesi e controlli necessari per l'esercizio democratico del potere. Sì che il bipolarismo all'italiana non seguiva i ritmi e le regole proprie di un sistema dove l'alternarsi di partiti e coalizioni si realizza sul terreno della diversità dei programmi. Si esauriva, invece, nel modo d'intendere l'esercizio del potere. Il berlusconismo trovava la sua forma nell'esasperare l'ostilità a controlli, pesi e contrappesi, nel portare a conseguenze estreme decisionismo e personalizzazione del potere. Nasce proprio da qui, dall'irriducibilità a un denominatore comune delle diverse forze in campo, l'asprezza distruttiva del bipolarismo. Con due ulteriori conseguenze, una spiccatamente istituzionale, l'altra più immediatamente politica.

Alterato nel suo complesso il sistema delle garanzie e dei controlli, questa ineliminabile funzione democratica si è concentrata, da una parte, nella Presidenza della Repubblica e nella Corte costituzionale; e, dall'altra, nella magistratura e nell'informazione. Sono queste, oggi, le frontiere della democrazia: e, come sempre accade alle istituzioni di frontiera, sempre soggette a tensioni, a tentativi di sfondamento da parte di chi vuole istituire un potere autocratico, utilizzando anche la categoria della "costituzione materiale", di cui non dovrebbe essere dimenticato l'originario obiettivo, appunto la legittimazione di ambigui poteri di fatto. Tutto questo produce anche paradossi, come quello riguardante il nostro bicameralismo perfetto, del quale giustamente si reclama l'abbandono, ma che in questa stagione difficile ha avuto la benefica funzione di bloccare pericolosi colpi di mano grazie alla *navette* tra le due camere. Peraltro – ed è la seconda conseguenza – nessuna delle pro-



messe del bicameralismo è stata realizzata: il sistema politico si decompone, la corruzione è regola, la formale stabilità governativa non ha prodotto efficienza. E la regressione culturale cancella la condizione di base d'ogni buona politica.

Da qui bisogna ripartire, perché le stesse questioni oggi più discusse, riforma elettorale in testa, esigono la costruzione di un diverso ambiente nel quale le persone possano riconoscersi e ritrovare il senso politico delle grandi questioni. Non un sogno da vendere, ma una cultura da costruire, capace di dare anche alle vecchie parole il senso adeguato ai tempi mutati. La forza delle cose ci indica quali siano le questioni da affrontare. Lavoro e istruzione non solo come diritti, ma come condizione della libertà. Laicità come autonomia. Cittadinanza come pienezza dei diritti d'ogni persona. Legalità costituzionale come effettivo equilibrio tra i poteri e funzionalità dei controlli formali e informali. Europa come dimensione quotidiana. Istituzioni dell'economia non risolte nella pura delega al mercato. Essenzialità dei legami sociali e riconoscimento dell'altro. Consapevolezza di una nuova antropologia delle persone, immerse nel flusso della tecnoscienza e proprio per questo bisognose di un più forte diritto all'autodeterminazione. Sguardo su un futuro che è già presente, che si chiama mondo globale, beni comuni, informazione liberata, Internet, accesso alla conoscenza, e così ci trasmette una nuova idea di eguaglianza.

Qui si costruisce l'agenda politica, non solo dell'opposizione, anche se proprio affrontando chiaramente questi temi l'opposizione può promuovere un rinnovamento culturale, trovare una identità percepibile e, con essa, un consenso finalmente convinto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Violato il trattato tra i due Paesi

accordi

I patti che hanno portato alla consegna delle navi vietano atti ostili tra le parti

DA ROMA
VINCENZO SPAGNOLO

«Il Trattato è un esempio

di diplomazia. Tutti dovrebbero rallegrarsi dell'amicizia fra i due Paesi e chi non lo capisce appartiene al passato». Così, due settimane fa, in occasione della visita italiana del leader libico Gheddafi, il premier italiano Silvio Berlusconi magnificava le sorti dell'accordo noto come "Trattato d'amicizia fra Italia e Libia", siglato a Bengasi il 30 agosto 2008. Un testo dove è confluito il lungo lavoro d'avvicinamento diplomatico dei rispettivi governi, iniziato nel 2000. Cosa contiene il trattato? Intanto fissa una serie di ambiti di partenariato e cooperazione fra i due Paesi nei settori culturale e scientifico, economico e industriale, energetico, nella dife-

sa, nella non proliferazione di armi e nel disarmo. Inoltre, prevede un grosso esborso per l'Italia, che s'impegna a stanziare 250 milioni di dollari per i prossimi 20 anni, per un totale di cinque miliardi, per realizzare infrastrutture in Libia.

Ma la parte rilevante, dopo i fatti di ieri, è quella inerente alla cooperazione nel contrasto all'immigrazione clandestina. L'articolo 19 del trattato, siglato in una fase in cui dalla Libia giungevano carrette del mare con migliaia di migranti, ingloba l'attuazione dell'accordo del 2000 e dei due protocolli del 2007, prevedendo il pattugliamento con motovedette (almeno sei) messe a disposizione dall'Italia, oltre ad un sistema di telerilevamento alle frontiere terrestri libiche. Il patto prevede che per un periodo i militari italiani svolgano sulle vedette funzioni di osservatori e consulenti tecnici. E dunque, il ruolo dei finanzieri a bordo dell'unità

che ha fatto fuoco potrebbe essere stato quello di "esperti" obbligati alla neutralità. Lo stesso ministro degli Esteri Frattini ha confermato che a bordo del natante che ha sparato c'erano «un militare della Gdf e personale tecnico della Finanza. Gli accordi stabiliscono che il comando è degli ufficiali libici. I nostri uomini non hanno minimamente preso parte all'operazione».

Resta però una domanda di principio, che interpella governo e Farnesina. Il trattato, nelle prime righe, ribadisce che ciascuna parte s'impegna a non compiere atti ostili nei confronti dell'altra, oltre a non consentire l'uso del proprio territorio da parte di altri, stati o singole entità, per la commissione di tali atti. Alla luce di tale impegno, esplicito e formale, com'è da interpretarsi la raffica di mitraglia diretta dalla vedetta libica contro il motopesca battente bandiera italiana?



IL TRATTATO DA RISCRIVERE

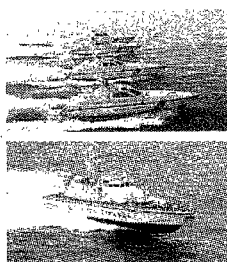
» Il retroscena Gli scafi tricolori ceduti per l'azione anti clandestini

L'imbarazzo del Viminale
«Trattato da ridefinire»*Dubbi sul ruolo dei nostri graduati della Finanza*

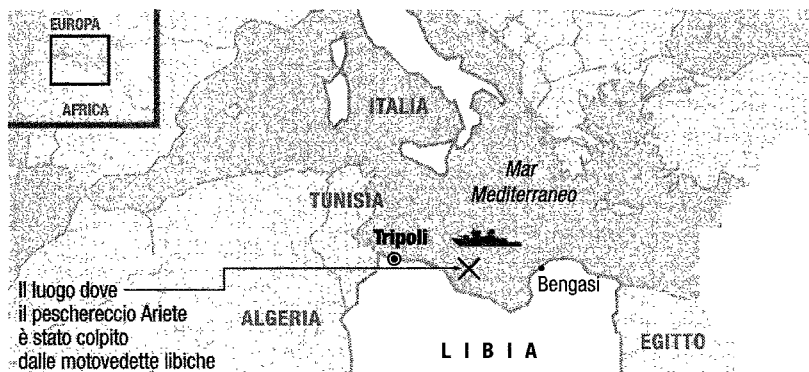
L'intesa con Tripoli

Nel 2008, accordo Italia Libia per intensificare le operazioni di controllo sulle imbarcazioni di immigrati. Il patto costerà all'Italia circa 4 miliardi di euro entro il 2028

LA FLOTTA



Quattro «Bigliani» in formazione e una «V.5000» (sotto)



Il luogo dove il peschereccio Ariete è stato colpito dalle motovedette libiche

COSTE SICURE

L'Italia ha ceduto alla Libia 6 unità navali della Guardia di Finanza: 3 guardacoste classe «Bigliani» e 3 vedette classe «V.5000»

PATTUGLIAMENTI CONGIUNTI

L'accordo tra Italia e Libia è diventato esecutivo dal marzo 2009. Le autorità libiche hanno accettato i pattugliamenti congiunti davanti alla costa africana

di FIORENZA SARZANINI

L'imbarazzo che si respira al Viminale non basterà a rovinare i rapporti con la Libia, ma certo quanto accaduto ieri riapre in maniera forte le polemiche sull'accordo siglato dal governo italiano con il colonnello Gheddafi.

Perché quelle sei motovedette consegnate ai militari di Tripoli - le prime tre nel maggio scorso durante una cerimonia organizzata nel porto di Gaeta alla presenza del ministro dell'Interno Roberto Maroni e dell'ambasciatore in Italia Hafeed Gaddur - devono essere utilizzate per un compito preciso: contrastare l'immigrazione clandestina. E dunque adesso bisognerà capire come mai i militari libici che erano a bordo abbiano sparato contro il motopeschereccio, ma soprattutto quale ruolo abbiano avuto i sei finanzieri, due ufficiali e quattro sottufficiali.

La versione libica fatta filtrare nel pomeriggio di ieri assicura che l'imbarcazione di Mazara era entrata in acque territoriali e la reazione si è resa necessaria per bloccare la pesca di frodo. In particolare è stato detto che «si trovavano al largo della località di Abu Kammash», dunque a circa 30 miglia dal porto di Zwarah. Que-

sta ricostruzione non appare però supportata da alcun dato concreto per dimostrare che davvero il peschereccio abbia superato le acque internazionali. Del resto l'accordo sottoscritto dall'Italia prevede che i mezzi marittimi pattugolino la zona a ridosso del confine, ma dove passi esattamente questa linea nessuno lo ha mai stabilito. E in ogni caso non è previsto che si possa fare fuoco per fermare chi ha eventualmente superato la frontiera.

Invece proprio questo è accaduto e adesso anche i rappresentanti del governo sono costretti ad ammettere la necessità di modificare le regole di ingaggio, intervenendo su quei punti del «trattato d'amicizia» che lasciano spazio all'interpretazione sull'utilizzo delle motovedette e sui compiti effettivi assegnati agli ufficiali che attualmente hanno soltanto funzioni di «osservazione e supporto».

Maroni ne ha parlato a lungo con il titolare degli Esteri Franco Frattini prima di confermare per oggi una riunione tecnica



che dovrà servire proprio ad avviare la procedura per correggere l'intesa bilaterale. Anche perché quanto accaduto ieri è soltanto l'ultimo degli episodi che segnano la volontà dei libici di ottenere il controllo pressoché totale di quel tratto di mare. Già da molti anni Gheddafi rivendica infatti la propria giurisdizione sul Golfo della Sirte. Gli ordini impartiti ai suoi mezzi navali violano le regole internazionali e in ogni caso non possono valere - proprio questo sarebbe stato ribadito nei contatti fra i due Paesi visto che poi in serata sono arrivate le scuse ufficiali e l'annuncio della creazione di un comitato d'inchiesta che indagherà su quella che viene ritenuta una vera e propria aggressione - per il personale libico che utilizza le motovedette messe a disposizione dall'Italia.

La Farnesina, ma anche i comandi delle forze italiane che hanno inviato a Tripoli un contingente per addestrare e affiancare il personale, specificano che «i nostri sono cittadini stranieri su suolo libico e dunque non hanno alcun potere di intervento». È proprio la regola che deve essere cambiata, assegnando agli ufficiali italiani un compito operativo che consenta loro di poter agire quantome-

no in accordo con il comandante libico. «Ma - chiariscono al ministero degli Esteri - bisogna anche mettere a punto l'elenco

delle situazioni nell'ambito delle quali è consentito l'utilizzo delle motovedette, specificando che tutte le apparecchiature fornite sono esclusivamente destinate al contrasto dell'immigrazione clandestina e non ad altri scopi».

Del resto le motovedette sono soltanto una delle numerose concessioni fatte dall'Italia a Tripoli per ottenere il pattugliamento marino. Oltre ai sei mezzi navali sono state consegnate apparecchiature per il controllo terrestre, radar, autoveicoli, senza contare i 5 miliardi di dollari in vent'anni e l'impegno alla costruzione dell'autostrada che attraverserà perpendicolarmente il Paese. Il «grande gesto» che il colonnello rivendica e sul quale ha ormai ottenuto la sottoscrizione dell'impegno formale.

Fiorenza Sarzanini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vertice

Maroni ha convocato una riunione tecnica per avviare la procedura di modifica del patto con Tripoli

Imbarazzo di Frattini: il governo di Gheddafi ha chiesto scusa

Le reazioni

**Il Viminale avvia l'inchiesta sulle regole di ingaggio
«I patti non erano questi»**

ROMA. L'imbarazzodella Farnesina è stato palpabile. Che si sparasse su un peschereccio italiano regalato ai libici, sapendo che a bordo c'era del personale militare della Guardia di Finanza, non è cosa da poco.

Ma l'imbarazzo è anche politico: dopo la visita di Gheddafi a Roma per celebrare l'anniversario del Trattato tra Italia e Libia, dopo aver sbandierato la grande intesa con il governo Berlusconi e i tanti affari in ballo per le imprese italiane, nulla potrebbe più stonare delle mitragliate ad altezza d'uomo contro un peschereccio italiano. Il ministro degli Esteri, Frattini, ha spiegato che sono già arrivate le scuse del Comandante della Guardia costiera libica, che l'ordine era quello di «sparare in aria» e non certo contro la barca inve-

ce bellamente sfioraciata e che gli uomini della Guardia di Finanza, un graduato imbarcato come osservatore e alcuni definiti come "personale tecnico", «non hanno di certo partecipato all'azione», visto che la motovedetta batte bandiera libica ed è sotto il comando degli uomini del Colonnello.

Il problema evidenziato dalla Farnesina riguarda le regole d'ingaggio e il ministro degli Interni, Maroni, ha subito aperto un'inchiesta e convocato una riunione per un confronto sull'argomento con i libici. Gli accordi non erano questi: le sei motovedette promesse alla Libia dovevano servire per intercettare le barche dei clandestini e ricondurle nei porti libici evitando che arrivassero a Lampedusa o sulle coste siciliane.

Azione di deterrenza che finora ha avuto successo, ma che è stata fortemente contestata dalle organizzazioni umanitarie e dalle Nazioni Unite perché ha anche provocato centinaia di vittime in mare e leso i diritti dei richiedenti asilo.

Già nel giugno scorso, alla vigilia della visita di Berlusconi a Tripoli,

tre pescherecci di Mazara, accusati di pescare nelle acque del Golfo della Sirte, che Gheddafi monopolizza, vennero sequestrati. E rilanciati solo dopo i buoni uffici del nostro premier. Sono anni e anni che i pescherecci italiani vengono accusati di andare a "rubare" il pesce in acque libiche, anni che vengono abbordati anche in acque internazionali, in una guerra senza regole. Che nessuno è riuscito a disciplinare.

La polemica politica è forte. L'opposizione attacca. «La provenienza della motovedetta libica che ha sparato contro un motopesca di Mazara del Vallo e la presenza, a bordo, di militari italiani rende la vicenda ancora più grave. Il governo deve riferire immediatamente sull'accaduto e chiarire, una volta per tutte, tutti gli aspetti dell'accordo siglato con la Libia», sostiene il Pd.

Mentre l'eurodeputato pdl, Salato, ironizza: «Gheddafi ha chiesto all'Ue un finanziamento di cinque miliardi di euro all'anno per fermare l'immigrazione e - sono parole sue - evitare che l'Europa diventi nera. A questo punto sono curioso di sapere a quanto ammonta la sua richiesta per non spararci addosso. È forse questo il ringraziamento per l'accoglienza trionfale, con tutti gli onori, che ha ricevuto da parte del nostro governo?».

C.FZ.



Intanto le p.a. chiedono conti dedicati ai professionisti

Le pubbliche amministrazioni chiedono anche ai professionisti di aprire conti dedicati. L'applicazione dell'articolo 3 della legge 136/2010 sembra, infatti, non escludere i consulenti dall'obbligo di tracciabilità dei compensi. Anche andando al di là della stretta lettera della formulazione della norma. In effetti la disposizione citata parla solo di appaltatori, subappaltatori e subcontraenti della filiera delle imprese e di concessionari di finanziamenti pubblici anche europei a qualsiasi titolo interessati ai lavori, ai servizi e alle forniture. Tuttavia, allo scopo di chiarire la portata dell'articolo 3, gli enti pubblici si stanno chiedendo se debba essere usata la definizione di operatore economico introdotto dal codice dei contratti pubblici. Si tratta di una definizione molto ampia che comprende una persona fisica, o una persona giuridica, o un ente senza personalità giuridica, compreso il gruppo europeo di interesse economico (Geie), purché offra sul mercato, rispettivamente, la realizzazione di lavori o opere, la fornitura di prodotti, la prestazione di servizi. A questo proposito anche la giurisprudenza della **corte dei conti** (parere 14 gennaio 2009, n. 7 della sezione regionale di controllo per il Veneto) si è espressa nel senso

che gli incarichi professionali (in quel caso legali e la rappresentanza in giudizio) sono appalti di servizi. Lo stesso parere sottolinea che gli incarichi legali vanno collocati nella categoria 21 «servizi legali» contemplata nell'allegato II B del codice dei contratti (dlgs n. 163/06). Il magistrato contabile ha usato questi argomenti per arrivare alla conclusione che l'affidamento di una consulenza legale deve avvenire a mezzo di una gara o comunque a mezzo di una procedura selettiva. Da questa premessa ne discendono le conseguenze anche quanto a tracciabilità dei compensi e, quindi, di apertura di conto dedicato. D'altra parte va notato che l'articolo 3 della legge 136/2006 non consente di fare distinzioni di carattere soggettivo, limitandosi a individuare i soggetti obbligati (alla tracciabilità finanziaria) mediante il riferimento al contratto e alla natura dell'attività dedotta nel rapporto contrattuale. Così da un lato la legge parla di «appaltatori» e dall'altro di «servizi», senza poter sicuramente lasciar fuori i professionisti (acco-

gliendo ovviamente la prospettiva che la loro attività con la pubblica amministrazione sia configurabile come appalti di servizi). Se questa è la lettura corretta della disposizione in commento, allora i professionisti devono assicurare la tracciabilità dei flussi finanziari finalizzata a prevenire infiltrazioni criminali; e quindi devono utilizzare uno o più conti correnti bancari o postali, accesi presso banche o presso la società Poste italiane Spa, dedicati, anche non in via esclusiva, alle commesse pubbliche. Inoltre tutti i movimenti finanziari relativi ai servizi devono essere registrati sui conti correnti dedicati e, salvo le eccezioni espressamente previste dalla stessa legge 136, devono essere effettuati esclusivamente tramite lo strumento del bonifico bancario o postale. La lettura che ingloba i professionisti implica a carico di questi gli ulteriori onerosi obblighi (anche per evitare le pesanti sanzioni): pagare dipendenti, consulenti e fornitori di beni e servizi rientranti tra le spese generali e quelli destinati all'acquisto di immobilizzazioni tecniche tramite il conto corrente dedicato, per il totale dovuto, anche se non riferibile in via esclusiva alla realizzazione degli interventi. Sono esclusi dal bonifico i pagamenti in favore di enti previdenziali, assicurativi e istituzionali, e quelli in favore di gestori e fornitori di pubblici servizi, ovvero quelli riguardanti tributi, che possono essere eseguiti anche con strumenti diversi dal bonifico bancario o postale, fermo restando l'obbligo di documentazione della spesa. Anche per le spese giornaliere, di importo inferiore o uguale a 500 euro, possono essere utilizzati sistemi diversi dal bonifico bancario o postale, fermi restando il divieto di impiego del contante e l'obbligo di documentazione della spesa.

Antonio Ciccia

— © Riproduzione riservata —



Gli swap sono costati 140.000 euro

Il Pd ficca il naso nelle speculazioni del Comune di Montegrotto

MONTEGROTTO. Sarebbero almeno 140 mila euro, i soldi persi dal comune di Montegrotto con l'operazione finanziaria messa in piedi nel 2005 dalla giunta del sindaco Luca Claudio. La decisione di firmare un contratto con un istituto bancario della zona per cambiare da fisso a variabile il tasso sul debito comunale, è stata condannata con una sentenza dalla **Corte dei Conti**.

Il sindaco di Montegrotto chiede soldi al governo e minaccia di dimettersi



IL MUNICIPIO.

Nei conti sono mancati 140 mila euro

I giudici della sezione regionale di Venezia hanno ritenuto la manovra penalizzante, mentre i rischi prima erano inesistenti, e messa in atto senza coinvolgere il consiglio comunale. In pratica, per incassare subito 30 mila euro con la firma al contratto, nel corso degli anni il Comune avrebbe sborsato fino a 183 mila euro, contro un guadagno di appena settemila. Un azzardo inutile visto che, stando all'analisi della **Corte dei Conti**, il tasso fisso esistente prima del 2005 non comportava alcun rischio.

Oltretutto il verdetto dell'11 maggio 2009, acquisito agli atti del municipio il 15 maggio successivo, non è mai stato consegnato ai consiglieri comunali. I rappresentanti del Partito

Democratico si sono così presentati al settore finanziario per fare due conti. E alla somma di 45 mila euro sborsati dal Comune a titolo di transazione con la banca per chiudere il contratto, dai conteggi sarebbero emersi altri 95 mila euro circa persi nell'operazione. Per un totale, appunto, di 140 mila euro.

«Ma a questi - commenta il consigliere del Pd Antonio Voltolina - vanno aggiunti i soldi spesi per avvocati e consulenze. Considerando la difficile situazione finanziaria, si tratta di una perdita che inciderà fortemente. Soprattutto, è un'operazione che non doveva essere fatta».

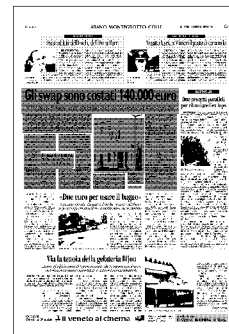
Minimizza il sindaco, che nega di aver agito con incoscienza, attribuisce la colpa alle banche e ai governi che hanno promosso gli swap e giustifica il ricorso ai derivati per i tagli ai trasferimenti.

Di sicuro, però, qualche

problema di cassa Montegrotto ce l'ha per via dei danni provocati dalla tromba d'aria. Claudio ha infatti scritto al presidente della Repubblica e al presidente del Consiglio per sapere quanti soldi arriveranno, e quando. Se non seguirà risposta, il primo cittadino minaccia di rimettere al prefetto la fascia di sindaco «per non chiudere il mio mandato con un Comune in dissesto finanziario».

(Irene Zaino)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORTE DEI CONTI

Maestra senza titoli restituirà gli stipendi

PALERMO. Per cinque anni ha fatto la maestra di sostegno in una scuola elementare di Caltanissetta, senza essere in possesso dei requisiti necessari. Adesso è stata licenziata e dovrà rimborsare allo Stato gli stipendi percepiti indebitamente. Lo ha deciso la sezione giurisdizionale d'appello della Corte dei conti siciliana, che ha rigettato il ricorso presentato dal legale della donna contro la sentenza di primo grado. Adesso la donna dovrà versare nelle casse del ministro della Pubblica istruzione quasi 85mila euro. Infatti, rilevano i giudici la legge prevede che «il personale docente nelle classi delle scuole comuni che accolgono alunni portatori di handicap deve essere fornito di apposito titolo di specializzazione da conseguire al termine di un corso teorico-pratico di durata biennale presso scuole o istituti riconosciuti dal Ministero della pubblica istruzione». È vero, anche che è ammessa «l'utilizzazione in posti di sostegno di docenti privi dei prescritti titoli di specializzazione, ma ciò è consentito unicamente qualora manchino docenti di ruolo o non di ruolo specializzati e nei modi previsti dal successivo articolo 455. I posti relativi al sostegno degli alunni portatori di handicap vengono coperti prioritariamente con personale specializzato, secondariamente con personale di ruolo, compresi i titolari di dotazioni organiche aggiuntive, che ne faccia domanda, ed infine con personale eventualmente in soprannumero. Nessuno di tali presupposti - si legge nella sentenza della Corte dei conti - risulta sussistente nella fattispecie e, d'altra parte, la falsificazione del titolo di specializzazione è avvenuta proprio perché l'insegnante non si trovava in alcuna delle condizioni previste dalla norma per essere legittimamente nominata».



DIRITTO E IMPRESA

Lo prevede la bozza di linee guida sulla legge antimafia. Ma resta l'ipotesi di un decreto di sospensione

Appalti, tracciabilità da settembre

Il vincolo di trasparenza sui flussi finanziari non è retroattivo

DI MARCO SOLAIA

Conferma dell'obbligo di tracciabilità dei flussi finanziari per i contratti sottoscritti dopo il 7 settembre, anche se il bando di gara è precedente a tale data; obbligo di indicare nel contratto tutti i rapporti contrattuali relativi alla specifica commessa; le comunicazioni sulla tracciabilità dovranno essere effettuate dai legali rappresentanti; il Cup (Codice unitario progetto) corrispondente al contratto dovrà essere citato unitamente al Cig (Codice identificativo gara) e sarà rilasciato anche per forniture e servizi. Sono questi alcuni dei punti contenuti nel documento base che l'Autorità ha messo a punto per la determinazione contenente le linee guida relative all'applicazione dell'articolo 3 della legge 136/2010; ma l'ipotesi di un decreto legge che rinvii l'applicazione della disposizione per definire con maggiore calma e accuratezza le modalità applicative dell'obbligo, è aperta e potrebbe realizzarsi entro venerdì. Nel corso della riunione convocata dal presidente dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, Giuseppe Brienza, tenutasi ieri, i rappresentanti delle imprese del settore e la stessa Confindustria, pur lodando l'iniziativa presa dall'Autorità e quanto chiarito nei giorni scorsi dal Ministero dell'interno, sono tornate infatti a chiedere, all'unisono e con forza, una moratoria di 120 giorni che consenta di dare le opportune indicazioni alle stazioni appaltanti e alle imprese. In particolare l'Ance, l'Agi, l'Anap e l'Aniem hanno confermato il pericolo di blocco dei pagamenti che

preoccupa moltissimo le aziende coinvolte, soprattutto in questo periodo di crisi. La questione dovrebbe però risolversi nel corso di queste settimane, probabilmente entro il consiglio dei ministri che dovrebbe tenersi venerdì prossimo. Ma la strada, per le imprese, non appare in discesa anche perché i Ministeri intervenuti non sono sembrati molto favorevoli rispetto all'opportunità di una sospensione della disposizione antimafia, ritenuta – viceversa – indispensabile anche per ottenere una normativa regolamentare di chiarimento. Durante la riunione è stata ipotizzata la possibilità di sospendere anche soltanto l'applicazione delle sanzioni e quindi non l'intera norma, per un periodo di 90 giorni, ma si tratta di una ipotesi di difficile percorribilità data la pena di nullità ex lege prevista per i contratti sottoscritti dopo il 7 settembre. Si tratta quindi di una corsa contro il tempo, anche perché le stazioni appaltanti sono ferme con i pagamenti e non possono attendere oltre per dare indicazioni agli appaltatori e ai subappaltatori: se non ci sarà una sospensione (e se quindi il governo non porterà in consiglio dei ministri la sospensione) l'Autorità uscirà con la sua determina contenente le linee guida. Il tentativo portato avanti dalle imprese è stato quindi quello di prendere tempo con l'Autorità, anche perché l'immediata emissione della determina avrebbe potuto vanificare quel requisito di necessità e urgenza sul quale ogni decreto legge si fonda. L'Autorità ha dato quindi 48 ore ai rappresentanti delle imprese per fare pervenire spunti da chiarire e relative ipotesi di soluzioni, dopo di che,

se il governo non provvederà alla sospensione, uscirà con le proprie linee guida. Non pochi i problemi da risolvere, come ad esempio l'utilizzabilità di più conti correnti da parte delle imprese, soprattutto di piccole dimensioni; o il chiarimento sull'ambito di applicazione soggettivo relativamente alla nozione di impresa; o ancora il limite dell'utilizzabilità della somma di 500 euro giornalieri in contante per le spese generali. Intanto qualche chiarimento l'Autorità l'ha ipotizzato con riferimento: ai subcontratti relativi ai contratti pre-7 settembre (esclusi dall'obbligo); all'obbligo di comunicazione dei conti dedicati da parte dei soli legali rappresentanti. Sembrerebbe certa la previsione nella determina dell'inapplicabilità della tracciabilità ai subcontratti relativi a contratti stipulati prima del 7 settembre e ciò anche se questi subcontratti sono stati sottoscritti dopo tale data. Dovrà invece essere deciso se estendere la possibilità di pagamento, oltre al bonifico bancario o postale, anche ad altri strumenti di pagamento (esempio il Rid).

© Riproduzione riservata



Mezzo milione di precari 30 anni per sistemarli

Il dossier

La cifra complessiva tiene conto anche dei supplenti non ancora abilitati. Dal 2006 il personale della scuola ha perso 50 mila posti di lavoro

I precari sono oltre mezzo milione Per assumerli tutti servono 30 anni

Quasi 230 mila gli iscritti in graduatoria. In Sicilia sono la metà dei docenti di ruolo

La previsione *Impossibile dire quanto ci vorrà per assorbire tutti i precari. In alcuni casi, anche trent'anni e più* **Francesco Scrima** Cisl Scuola

di SERGIO RIZZO

Precario a 68 anni: se Giancarlo Montemarani non è ancora entrato nel Guinness dei primati, è soltanto per mancanza di una specifica classifica.

Insegnante di francese in una scuola media di Macerata, ha passato tutta la vita senza poter diventare di ruolo finché nel 2007 l'hanno spedito in pensione. Soltanto facendo ricorso al Tar è poi entrato nelle graduatorie per uscire dal precariato. Ma il calvario, allarga le braccia chiamando in causa «i tempi biblici della giustizia amministrativa» il suo legale Narciso Ricotta, non è ancora finito. Montemarani è ancora lì, in attesa di poter andare finalmente in pensione, prima dei fatidici settant'anni, da «professore» non più precario. Buona fortuna. A lui e agli altri.

Perché il punto è: quanti sono destinati a seguire il suo destino? Con l'aria che tira non sono pochi coloro che corrono il rischio di vedersi pensionare prima ancora di poter uscire da quella condizione. «Impossibile dire con esattezza quanto tempo servirà per assorbire tutti i precari. In alcuni casi, secondo i nostri calcoli, anche trent'anni e più», spiega Francesco Scrima, il segretario generale della Cisl scuola. Il quale prende a esempio il precariato nelle materne. Gli iscritti alle cosiddette graduatorie ad esaurimento per questo settore dell'istruzione sono 74.744. Una volta colmati i

vuoti degli organici (circa 4 mila unità) e tenendo conto che d'ora in poi sarà possibile occupare al massimo soltanto i posti lasciati liberi dai pensionati, circa 2 mila l'anno, ciò significa che il serbatoio dei precari non si svuoterà completamente prima di trentacinque anni. Nel 2045. Non resta che augurare lunga vita agli ultimi della lista.

Ma che cosa sono queste «graduatorie a esaurimento»? Si tratta di elenchi predisposti in seguito alla sanatoria approvata dal governo Prodi nel tentativo di regolarizzare una situazione assurda che si era determinata negli anni precedenti. Una situazione per la quale alla permanente lamentela di esuberi si rispondeva allargando a dismisura la zona grigia del precariato. Da tali elenchi, compilati rigorosamente sulla base di criteri oggettivi (l'anzianità, non il merito) si dovrà attingere per coprire il 50 per cento dei posti che di volta in volta risulteranno vacanti. Le «graduatorie» sono un numero enorme. Ben 8.433. E di queste più della metà, 4.456, sono considerate «molto affollate». E se il numero degli elenchi è enorme, figuratevi quello degli iscritti. Sapete quanti sono, secondo un dossier appena sfornato dalla Cisl? Sono 229.721. Con un rapporto di uno a tre rispetto all'organico del personale docente della scuola italiana, dalla materna ai licei.

Ai ritmi con cui procede lo smaltimento di questo arretrato

umano (quest'anno sono stati regolarizzati in diecimila, fra il personale docente), va da sé che sarebbero necessari almeno 23 anni. Senza considerare poi che i precari non sono nemmeno tutti qui. Perché bisognerebbe aggiungerne ancora 20 mila circa, il numero di quanti sono iscritti a quelle «graduatorie» con riserva, perché in attesa di conseguire l'abilitazione. Volendo poi essere proprio pignoli non si potrebbero nemmeno escludere del tutto quelli che non sono nelle «graduatorie» perché non abilitati, ma che comunque fanno parte dell'area del precariato scolastico. Altri 300 mila, senza però al momento attuale alcuna speranza di avere un posto fisso. Almeno per i prossimi trenta o quarant'anni, visto che gli accessi alle «graduatorie» sono per legge bloccati.

Tenendo in ogni caso conto anche di loro, il numero dei «docenti» della scuola precari raggiungerebbe le 550 mila unità, per superare di slancio le 600 mila mettendo nel calcolo anche il personale precario non docente: ben 64.770 persone. Un universo mostruoso, che rappresenta un problema mostruoso, soprattutto in alcune realtà locali. La Sicilia, per esempio. Restando ai 229.721 precari ufficiali, per intendersi quelli delle «graduatorie», i siciliani sono 33.474. È il numero più alto d'Ita-



lia. Superiore anche a quello di Regioni più popolose, come la Campania, che ne ha 32.597, il Lazio (21.664) e perfino la Lombardia (28.507), dove gli abitanti sono quasi il doppio. Ebbene, in Sicilia i precari ufficiali sono una quantità pari al 51,1% dell'organico di diritto della Regione. Per non parlare della guerra fra poveri che è scoppiata per il personale non docente, a causa di alcune decisioni politiche scellerate prese in passato e di una serie di sentenze giudiziarie. Tanto per dirne una, a Palermo è successo nel 2000 che con il trasferimento del personale scolastico allo Stato sono passate negli organici statali anche legioni di lavoratori socialmente utili, inquadrati con mansioni per le quali non hanno alcuna competenza. Ma negli organici ci sono e ci restano, e così bloccano la strada ai precari che potrebbero essere assorbiti.

La regolarizzazione del personale non docente, tuttavia, è un problema che si può considerare trascurabile rispetto a quello di insegnanti e professori. Esclusa la possibilità che vengano incrementati gli organici, ipotesi che lo stesso sindacato definisce «irrealistica» considerando che la fredda legge delle cifre (il rapporto alunni-docenti) non concede margini di manovra, non restano cose come la rimodulazione dei tagli o qualche misura per allargare un po' le maglie della

rete. Per esempio, propone la Cisl, attivando la mobilità verso altri settori (ma quanti accetterebbero?) o politiche «meno restrittive per la cessazione dal servizio» (i soliti prepensionamenti?). Vero, come sostiene il sindacato, che ci sarebbe una disponibilità teorica per 30 mila assunzioni: docenze attualmente non coperte da personale di ruolo. Ma i numeri sono pur sempre quelli che sono. Dall'arrivo del nuovo governo Berlusconi il personale docente della scuola ha perso quasi 50 mila posti di lavoro, riducendosi da 843.040 a 795.342 unità. Metà di questa emorragia ha riguardato proprio i precari, che sono passati da 141.735 a 116.976. Sono supplenti: chi è iscritto alle graduatorie a esaurimento, oltre a poter aspirare a un posto di ruolo, può accedere alle supplenze su posti liberi per tutta la durata dell'anno scolastico. Siccome però il numero dei supplenti è decisamente inferiore a quello degli iscritti nelle graduatorie, significa che circa 113 mila persone nell'area del precariato scolastico (cioè la differenza) sono senza lavoro.

Sergio Rizzo

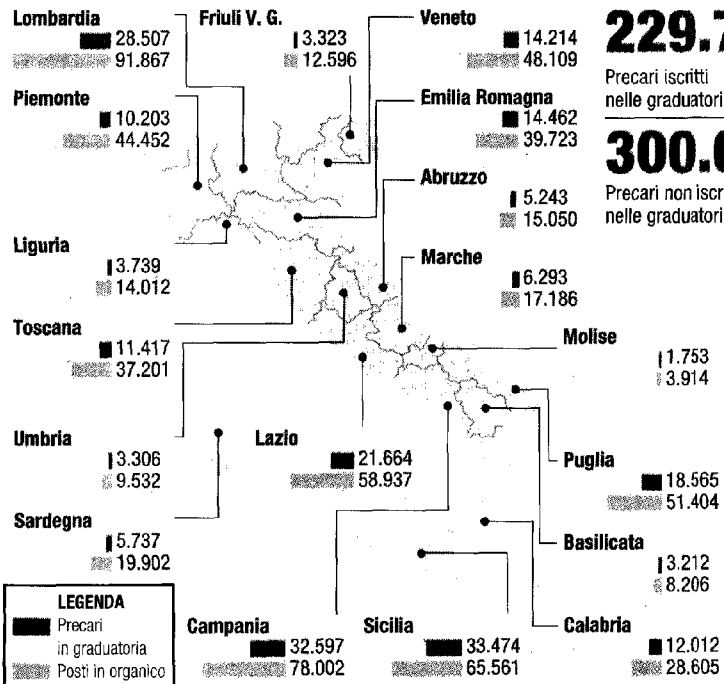
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incarichi

Gli elenchi per le varie discipline sono in tutto 8.433, e di questi ben 4.456 sono considerati «molto affollati»

La mappa dei supplenti

I precari iscritti alle graduatorie e i posti in organico di diritto, Regione per Regione

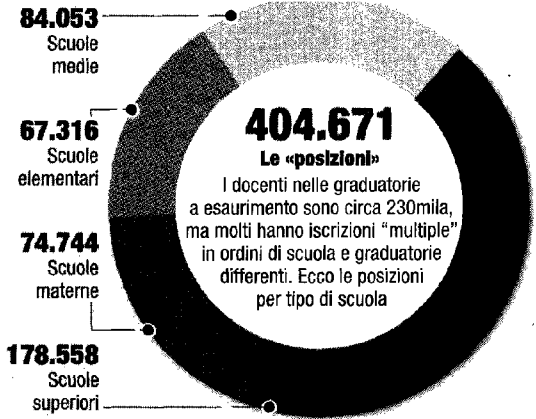


229.721

Precari iscritti nelle graduatorie in Italia

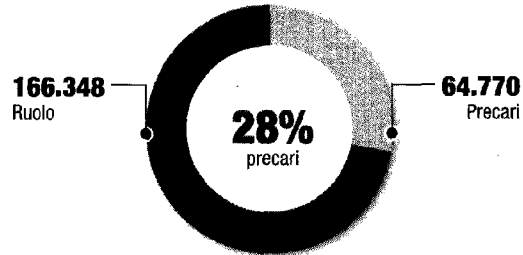
300.000

Precari non iscritti nelle graduatorie



IL PERSONALE NON DOCENTE

Gli altri lavoratori della scuola, suddivisi tra precari e di ruolo, per l'anno scolastico appena concluso



LE ASSUNZIONI NEGLI ULTIMI ANNI



Atenei. Studio Ue: giù i fondi pubblici Università a caccia di nuove risorse

Cristina Casadei

Per gli atenei di tutta Europa è arrivato il momento di imprimere una forte accelerazione nella diversificazione delle entrate. Quasi i tre quarti, il 73% circa, dei budget arrivano infatti da fondi pubblici. L'Italia, però, in molti casi è al di sotto della media e «diversi atenei, soprattutto al centro nord, ricevono anche una quota di finanziamenti intorno al 67-68%», osserva il presidente della Crui, Enrico Decleva.

La quota, in media molto elevata, non sarebbe allarmante se i governi di quasi tutti i paesi non avessero annunciato tagli che Thomas Estermann, responsabile dell'unità governance, fondi e autonomia dell'Associazione europea delle università (Eua), ha analizzato e confrontato, arrivando a concludere che i tagli maggiori interessano Lituania, Italia e Grecia. Tagli tra il 5 e il 10% il Uk, Estonia, Irlanda, Lituania e Romania. Tagli fino al 5% Repubblica Ceca, Polonia, Croazia, Serbia. Nessun taglio invece in Norvegia, Svezia, Finlandia, Danimarca, Olanda, Svizzera, Ungheria, Austria e Belgio scartano ipotesi di un ulteriore impegno, Francia e Germania le confermano.

Sono i primi risultati di uno studio su 150 università di 27 paesi che è stato presentato ieri a Bologna nel corso della Conferenza sulla sostenibilità finanziaria degli atenei europei. Il messaggio che arriva dal dibattito di analisti e rettori è che la sostenibilità finanziaria deriverà sempre più dalla diversificazione delle entrate. In questo alcuni paesi, come il Regno Unito, sono molto avanti, altri, come l'Italia me-

no. Anche se sono stati progressi. «È aumentato e si cerca di aumentare il numero di contratti e incarichi su convenzione con enti e società, sono cresciuti i rapporti di collaborazione con le fondazioni e i finanziamenti dei progetti, ma c'è ancora una forte debolezza nel fundraising», elenca Decleva. Insomma c'è attenzione all'esterno ma «non sono queste fonti di finanziamento che possono servire per attivare posizioni di assegnisti e ricercatori. I fondi diversi da quelli pubblici non possono surrogare le spese per il personale che rimangono a carico dello stato perché l'università è pubblica», osserva il presidente della Crui.

Per gli atenei europei le aspettative di crescita dei fondi sono riposte in istituzioni e strumenti diversi: il 74,07% si aspetta che crescano i fondi dell'unione europea, il 67,31% la filantropia degli ex-alumni, il 65% da contratti con i privati, il 62,82% dalle tasse degli studenti stranieri, il 61,25% dalla formazione continua, il 56,92% dalla filantropia delle fondazioni. In Italia, invece, le aspettative e le attese riguardano i finanziamenti pubblici e c'è molta attesa per vedere «se ci sarà una parziale riconsiderazione dell'atteggiamento dello stato verso la ricerca e l'università e quanto del taglio previsto dalla manovra del 2008 sul 2011 verrà mantenuto», dice Decleva.

Le università considerano alte le potenzialità derivanti dai fondi europei, ma sono scorag-

giate dall'eccessiva complessità burocratica. Decleva conferma che «i percorsi sono complessi, però al tempo stesso molte università si sono dotate di strutture che cercano di mettere i ricercatori nelle condizioni di raggiungere gli obiettivi e presentare progetti in linea con gli standard richiesti. C'è stato un miglioramento delle capacità di farsi valere dei nostri atenei».

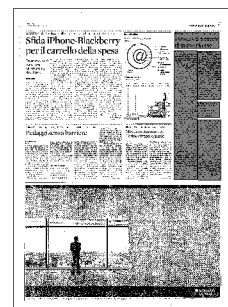
Certo non sono nei primi 50 nei ranking internazionali, ma «sarebbe sorprendente che lo fossero rispetto alle condizioni operative delle nostre università - dice Decleva -. Quelle che sono più avanti nelle classifiche sono generaliste, hanno 60-70 mila studenti, pochi docenti. Alcune, come Harvard sono vere e proprie scuole di dottorato con poche migliaia di studenti e un numero doppio di docenti. Il livello dei finanziamenti poi fa il resto. Però anche l'Italia se cambiasse atteggiamento verso l'università potrebbe competere con i primi dei ranking internazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO FINANZIAMENTI

Decleva (Crui): «L'Italia si affida allo stato»

Gli altri paesi puntano su entrate europee, soggetti privati e filantropia



» **La riforma** Verso i nuovi vincoli per la pubblica amministrazione

Arriva il tetto europeo ai pagamenti in ritardo: dopo 60 giorni mora dell'8%

BRUXELLES — Chi tiene all'onore paga i propri debiti, dicevano i perbenisti di altri tempi. Ma se all'onore non tiene poi tanto? O se è in bolletta cronica, come succede a molte amministrazioni pubbliche?

Allora il debitore non paga mai, rinvia all'infinito. E il creditore, in questo caso le piccole e medie imprese, soffre. In Italia si sfondano i 60, i 90 giorni, i 180 giorni, in Grecia o in Portogallo anche peggio. Ora, però, per tutta la Ue qualcosa dovrebbe cambiare: ieri la Commissione Europea ha raggiunto l'accordo con l'Europarlamento e con il Consiglio dei ministri Ue per il varo della direttiva contro i ritardi nei pagamenti da parte della pubblica amministrazione. Lo spartiacque verrà fissato ai 60 giorni, e non saranno ammesse deroghe: dal sessan-

tunesimo giorno in poi, sul debito della pubblica amministrazione «morosa» verranno calcolati interessi dell'8%. Secondo i calcoli svolti negli uffici del vicepresidente della Commissione e commissario Ue all'Industria Antonio Tajani, che ha seguito il dossier, il provvedimento dovrebbe sbloccare una liquidità pari ad almeno 180 miliardi in tutti i 27 Paesi: e si spera che siano proprio le piccole e medie imprese, in genere quelle più «bistrattate» dalla pubblica amministrazione, a beneficiarne.

La direttiva riguarderà anche le unità sanitarie locali, gli ospedali e ogni altra branca della sanità pubblica. Il Parlamento Europeo esprimerà il suo voto nella seduta plenaria di ottobre. Poi, visti i tempi delle cose europee, ci vorranno un paio d'anni perché il provvedimento entri in vigore.

Il negoziato per arrivare all'accordo è stato tutt'altro che facile. La Commissione Europea premeva all'inizio perché il limite di «morosità» fosse fissato ai 30 e non ai 60 giorni. Mentre i governi premevano per ottenere deroghe. E come al solito su questi argomenti, i ministeri del Tesoro pigiavano sul freno, mentre quelli dell'Indu-

stria pestavano sull'acceleratore a nome delle imprese. Ancora all'ultima riunione di Bruxelles fra i rappresentanti permanenti (o ambasciatori) dei vari Paesi presso la Ue, 4 Paesi hanno votato contro la direttiva: Germania, Italia, Lituania, Portogallo. La Gran Bretagna, no. Forse perché il suo governo promette di saldare entro i 10 giorni le sue bollette. Ma nessuno è perfetto: dicono le statistiche che, in un caso su tre, la promessa non viene mantenuta.

Luigi Offeddu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attesa

In Italia i tempi dei pagamenti sfondano anche i 180 giorni, va peggio in Grecia o Portogallo

Il provvedimento

L'accordo

- 1 La Commissione ha raggiunto un accordo con l'Europarlamento e con il Consiglio dei ministri Ue

Il limite

- 2 Il limite massimo per i pagamenti fissato a 60 giorni, ma la Commissione aveva chiesto un tetto a 30 giorni

I tempi

- 3 Il provvedimento che riguarda anche la sanità pubblica potrebbe entrare in vigore tra due anni circa

I contrari

- 4 Negoziato difficile, Germania, Italia, Lituania e Portogallo avevano votato contro i nuovi paletti



SANITA'

Certificati on line, è scontro tra i medici e Brunetta

I camici bianchi: «Siamo in ritardo». Ma per il ministero è tutto ok. Fazio: «Vaccino unico contro l'influenza»

di MARCO GIOVANNELLI

ROMA - In arrivo il vaccino unico contro l'influenza e le sanzioni per i medici che non trasmetteranno on line i certificati di malattia dei dipendenti pubblici. Il ministro Fazio ha annunciato ieri che il picco influenzale arriverà quest'anno in anticipo mentre il ministro Brunetta procede sulla strada della semplificazione. La commissione che sta collaudando il sistema elettronico entro pochissimo tempo dovrebbe dare il via libera e all'obbligatorietà dei certificati (già attivata) si aggiungeranno le sanzioni che stanno provocando una "guerra" tra medici di famiglia e ministero dell'Innovazione. «Sulle certificazioni on line sembra di vivere una realtà virtuale. Da una parte dichiarazioni trionfalistiche e dall'altra, negli studi medici disservizi ritardi, confusione, malcontento - si legge sul sito della Fimmg di Roma, la federazione dei medici di medicina generale -. Le veline parlano di grande successo, la realtà parla di ritardi e disservizi nella trasmissione dei certificati, di blocco completo del sistema il 10 settembre e di gravi disfunzioni negli altri giorni».

Il ministero replica con le cifre. Sono stati trasmessi on line 340.917 certificati di malattia secondo i dati forniti dall'Inps. In particolare 207.717 in Lombardia, fino a scendere a poche decine di migliaia nelle Marche e in Veneto, per finire sotto i diecimila nel Lazio e concludere ad appena 401 in Molise. «Il sistema funziona e i numeri non

possono essere contestati - spiegano dal dipartimento per la digitalizzazione della Pubblica amministrazione -. Oltre l'80 per cento dei italiani di famiglia hanno attivato le credenziali. Le sanzioni saranno applicate al termine del collaudo che dovrebbe terminare a breve».

Come se non bastasse la polemica tra ministero e medici, c'è anche lo scontro politico. «Il governo sospenda momentaneamente la scadenza del 15 settembre per l'avvio della riforma che prevede l'invio telematico dei certificati di malattia - chiede Luciana Pedoto, parlamentare del Pd in commissione Affari sociali -. In questo modo sarebbe possibile verificare con accuratezza la funzionalità del sistema. Ci sono ancora troppi problemi». Il portavoce del ministro Brunetta però è irremovibile: «Non ci sarà nessun rinvio».

Novità sul fronte dell'influenza e del vaccino. Secondo il ministro Fazio «il picco di influenza stagionale potrebbe quest'anno arrivare in anticipo, e presentarsi molto prima di come accade di solito». «Quest'anno il vaccino che verrà messo a disposizione, oltre ai ceppi influenzali degli anni scorsi comprenderà anche quello dell'H1N1», quello dell'influenza A che nella scorsa stagione era stato dichiarato "pandemico". Resta insoluta il problema dei vaccini inutilizzati per l'H1N1, se ci sarà davvero quello unico resteranno ancora nei magazzini delle Asl.



Bandi. Dall'Anas appalto da 150 milioni per il sistema free flow Pedaggi senza barriere

Nicoletta Cottone
ROMA

Sulla Salerno-Reggio Calabria, sul Raccordo anulare di Roma e sulla Roma-Fiumicino dal 2012 si pagherà il pedaggio all'Anas tramite un sistema di pagamento "free flow", senza barriere. Ieri l'Anas ha pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale un bando di gara del valore di 150 milioni di euro, per «la fornitura e la messa in opera di un sistema di pedaggiamento sulle autostrade e i raccordi autostradali in gestione diretta» Anas. Vincerà l'offerta più vantaggiosa dal punto di vista economico, presentata entro le 12 del 30 settembre 2010.

Non ci saranno, dunque, casel-

li da demolire col piccone come aveva minacciato di fare il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, che ha ribadito però la sua contrarietà, chiedendo invece di rinegoziare il contratto di servizio con la società Autostrade.

Il presidente della provincia di Roma, Nicola Zingaretti, ha preso carta e penna ed è tornato a scrivere al premier Silvio Ber-

POLEMICHE A ROMA

La gara riguarda anche il Grande raccordo anulare: negative le reazioni del sindaco Alemanno e di provincia e regione

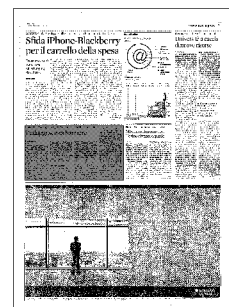
lusconi, chiedendogli «di intervenire con ogni mezzo e con la massima tempestività per bloccare questo macchinoso piano», un «ulteriore balzello» per cittadini e pendolari. Per la presidente della Regione Lazio, Renata Polverini, «quella di Anas è una fuga in avanti, ci sono giudizi amministrativi di cui non si può non tener conto».

La norma contenuta nella manovra, spiega il presidente dell'Anas, Pietro Ciucci, prevede che autostrade e raccordi autostradali in gestione diretta Anas siano «assoggettati a pedaggio e che quindi non siano più gratuiti». E ricorda che a essere stata sospesa dal Tar Lazio è la norma

transitoria che prevedeva, nel tempo necessario per attivare un sistema di pedaggi sui 1.300 chilometri di strade Anas, di introdurre un pedaggio forfettario di uno o due euro, in base alla classe di pedaggio, su 26 raccordi stradali e autostradali Anas.

Norma bocciata dal Tar Lazio e dal Consiglio di Stato, sulla quale si attende il responso finale per dare una risposta alle associazioni di consumatori che hanno chiesto il rimborso delle somme pagate in più, valutate in 8 milioni di euro. E che ora minacciano, come Adusbef e Federconsumatori, di denunciare anche alla Corte dei Conti «le spese che Anas produrrà per questa gara inutile e dannosa». Oltre che illegittimi, spiegano, i pedaggi provocano maggiori spese per le famiglie di 60 euro annui e, nel caso dei pendolari, un ricarico mensile di circa 60 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Draghi: banche solide in Italia, il capitale è di buona qualità

NON SOLO DIVIDENDI

Il governatore ha ricordato che tra i canali per approvvigionarsi di capitale si potrà optare anche per la cessione di attività

Rossella Bocciarelli

Con le nuove regole globali approvate in sede tecnica domenica sera a Basilea, le banche italiane «saranno in grado di muoversi verso livelli patrimoniali più elevati con gradualità, assicurando al tempo stesso il sostegno alle imprese e all'economia». È il giudizio che Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia e presidente del Financial stability board ha espresso ieri pomeriggio, in una pausa dei lavori dello *steering committee* dell'Fsb l'organismo che a novembre prossimo sottoporà al vaglio politico dei capi di stato e di governo del G20 di Seul l'intero impianto del piano di rafforzamento delle banche.

«Il contenuto di questo accordo, che riguarda tutti, non solo l'Italia o l'Europa, ma è mondiale, rispecchia le finalità che indico da tempo: più capitale, meno debito e sostegno alla crescita attraverso una maggiore solidità del sistema bancario» ha sottolineato Draghi, che si è poi concentrato sui possibili effetti per le banche italiane. «Le aziende di credito italiane sono complessivamente solide, hanno requisiti patrimoniali superiori ai minimi, nella media internazionale e in molti casi sono migliori della media internazionale. Alcune banche hanno patrimoni inferiori alla media internazionale ma il capitale è di qualità migliore», ha spiegato ancora Draghi. E proprio perché la qualità del capitale delle aziende di credito italiano è migliore di quello delle concorrenti estere, avranno meno problemi con la nuova calibrazione dei requisiti richiesti. Infatti, ha detto il governatore «dovranno detrarre meno cose» ai fini del calcolo del patrimonio di vigilanza. Non solo: le azien-

de di credito italiane «hanno ricevuto meno aiuti pubblici», dunque hanno meno strumenti ibridi di cui fare a meno in futuro. Draghi ha poi aggiunto che le banche italiane hanno anche «un basso livello di *leverage* perché sono concentrate essenzialmente su un modello di business tradizionale».

Secondo il governatore, inoltre, il fatto che il processo di transizione di Basilea III sia molto lungo e graduale permetterà a tutte le banche di raggiungere per tempo i livelli di patrimonio previsti dalle nuove norme e senza eccessivi problemi. «Ma, naturalmente - ha aggiunto il numero uno di Bankitalia - qualche banca dovrà lavorare più delle altre». Poi, a chi chiedeva se ci si debba attendere che le banche riducano i loro dividendi l'anno prossimo, Draghi ha replicato che per adeguarsi ai nuovi requisiti di capitale vi sono varie strade e non è dunque per forza necessario ridurre i dividendi. «Visto molti canali per approvvigionarsi di capitale - ha detto Draghi - ad esempio attraverso la cessione di attività; poi c'è la redditività. La riduzione dei dividendi è dunque solo una delle strade percorribili». Disco verde, dunque, da Draghi sulle possibilità di farcela, nell'insieme, da parte del sistema creditizio italiano, senza gravare sull'economia. Il governatore ha poi sottolineato che in Bankitalia sarà istituita un'apposita unità per fornire consigli agli intermediari su come applicare la nuova normativa.

Quanto all'organismo da lui presieduto, l'Fsb, Draghi ha spiegato che «l'accordo raggiunto domenica riduce i rischi di fallimento per le banche di importanza sistemica ma non affronta il problema del *moral hazard* rappresentato dalle banche *too-big-to-fail*. Su questo tema il Financial Stability Board continua a lavorare, con l'obiettivo di presentare al G20 di Seul a novembre nuove proposte di intervento». Sono tre le aree di raccomandazione su

cui stiamo impennando il nostro lavoro, ha Draghi - e cioè la necessità di dotarsi della capacità di liquidare queste istituzioni senza provocare eccessive turbolenze sui mercati e senza far ricorso al denaro dei contribuenti. Inoltre le grandi banche devono disporre di una capacità di assorbire le perdite che va al di là dei requisiti indicati da Basilea III, magari tramite l'adozione di capitali di contingenza o mediante buffer aggiuntivi». Infine le banche di importanza sistemica devono inoltre essere pronte, a causa della loro grandezza, a prestarsi a una supervisione maggiore, «più intrusiva, perché i rischi devono essere individuati proattivamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Basilea 3 L'Abi: pronti per le nuove regole, ma impatti sull'economia reale. Passera: centrali indebitamento e liquidità

«Niente stretta sui prestiti» Draghi: le banche italiane sosterranno le imprese

ROMA — Alle banche italiane i nuovi e più severi requisiti di capitale non faranno paura. Perché sono «solide» e perché «possono già contare su livelli di patrimonio superiori ai minimi». Sono anzi «in linea e a volte in posizione migliore rispetto alla media internazionale». Ad affermarlo è il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi che rassicura così il mercato sull'impatto dell'accordo, il cosiddetto Basilea 3, raggiunto domenica sera nella cittadina svizzera tra i governatori e le autorità di controllo dei paesi più ricchi del mondo. Draghi cerca anche di attenuare l'allarme, espresso fino all'ultimo minuto dai banchieri, sul possibile effetto di contrazione del credito causato dal nuovo giro di vite sulla patrimonializzazione: gli istituti italiani, ha sottolineato il governatore da Basilea, «saranno in grado di muoversi verso livelli di patrimonio più alti con gradualità, assicurando il sostegno alle imprese e all'economia».

Certo, avverte Draghi, qualche banca «dovrà lavorare di più di altre», ma l'entrata in vigore spalmata su più anni dei nuovi requisiti consentirà di non dover distogliere troppe risorse dall'attività di finanziamento della clientela per metterle nel capitale. Senza contare che gli istituti italiani, spiega ancora il governatore, partono favoriti rispetto ai partners di altri paesi perché la qualità del loro capitale è migliore e quindi dovranno fare deduzioni meno pesanti per mettersi in regola oltre a non dover restituire, per non averli nel maggior numero dei casi ricevuti, fondi pubblici. Già perché al momento la gran parte delle

banche — e le italiane, le maggiori, sono tra queste — sono tutte in linea con i requisiti di Core tier 1, la parte di capitale primario, previsti da Basilea 3. Bisogna vedere però se lo saranno anche quando scatterà il momento di fare le deduzioni per migliorare la qualità del patrimonio e per rendere più consistente la parte di esso costituita da capitale e riserve. E quando saranno applicate le nuove misurazioni

dei rischi mirate a diminuire l'indebitamento.

Intanto la Borsa ha comunque premiato le banche i cui titoli ieri hanno spinto al rialzo l'indice delle borse europee e di Piazza Affari che ha chiuso con un guadagno dello 0,81%: Banco Popolare ha segnato un progresso del 3,99%, Popolare di Milano del 3,52%, Montepaschi del 3,36% e Unicredit del 2,86%.

Il governatore risponde anche alle preoccupazioni espresse dagli azionisti delle grandi banche: la riduzione dei dividendi per reperire capitali ag-

giuntivi «è solo uno dei tanti canali», accanto ad altri come «la cessione di attività o la redditività». La Banca d'Italia comunque istituirà un comitato consultivo aperto agli intermediari per gestire al meglio il periodo di transizione. Quel che è certo è che Draghi considera l'accordo di Basilea 3 un «pilastro» della riforma della finanza progettata dal G20 e coordinata dal Fsb da lui presieduto, che studierà ora i requisiti aggiuntivi da imporre alle banche di rilevanza sistemica, *too big too fail*, troppo grandi per fallire.

Le banche italiane «saranno in grado di affrontare la nuova regolamentazione» anche se «non mancheranno impatti sull'economia reale» ha commentato l'Abi, l'associazione presieduta da Giuseppe Mussari, presidente del Monte dei Paschi di Siena. Impatti che comunque «dovrebbero essere contenuti» dal «lungo periodo di transizione» ha osservato Unicredit, la banca guidata da Alessandro Profumo che, in qualità di presidente della federazione europea delle banche, aveva nei giorni scorsi espresso preoccupazioni. Secondo l'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, Corrado Passera, in ogni caso nel valutare la solidità di un sistema bancario oltre ai requisiti di capitale «è altrettanto importante guardare a indebitamento e liquidità». Per il presidente di Bnl, Luigi Abete, infine, bisogna ora «stare molto attenti sui tempi di implementazione dell'accordo».

Stefania Tamburello

Dividendi e capitali

La riduzione dei dividendi per reperire capitali aggiuntivi «è solo uno dei tanti canali», accanto ad altri come «la cessione di attività»



© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

**Strauss-Kahn:
vigilanza
più efficace**

Alessandro Merli

► pagina 4

INTERVISTA | Dominique Strauss-Kahn | Direttore Fmi

«Una vigilanza più forte per completare le riforme»

**IL NODO DEL LAVORO
«La crisi non sarà finita
finché non avremo
ridotto la disoccupazione
in maniera sostanziale»**

Alessandro Merli

OSLO. Dal nostro inviato

Per il capo del Fondo monetario, le nuove regole di Basilea 3 per il capitale delle banche «vanno nella giusta direzione», ma vanno completate con un rafforzamento della vigilanza, le cui omissioni hanno avuto la loro parte di colpe nella crisi finanziaria globale, e con meccanismi di risoluzione delle crisi bancarie cross-border.

Dominique Strauss-Kahn, in un'intervista al Sole 24 Ore, ha anche minimizzato i timori che i nuovi requisiti patrimoniali possano avere un impatto sulla ripresa economica, sulla quale peraltro, secondo il rapporto che l'Fmi presenterà ai ministri finanziari del G-20 alle riunioni di ottobre, si addensano oggi più rischi di un paio di mesi fa.

Il direttore dell'Fmi ha presieduto a Oslo una conferenza su crescita e occupazione, organizzata insieme all'Ilo - l'Organizzazione internazionale del lavoro -, scelta non casuale per un potenziale candidato alle elezioni presidenziali francesi che voglia dar lustro alle sue credenziali socialiste. Su Basilea 3, peraltro, Strauss-

Kahn si è trovato in linea con il ministro dell'Economia dell'attuale governo conservatore francese, Christine Lagarde, a sua volta presente a Oslo. «L'accordo è positivo - ha detto la signora Lagarde - perché migliora sia la quantità sia la qualità del capitale delle banche, perché il timing dell'introduzione è compatibile con il finanziamento dell'economia e perché dovrebbe creare una regolamentazione uguale per tutti. Spero che le banche si concentrino sui finanziamenti all'economia reale». Per il primo ministro spagnolo José Luis Zapatero, anche lui a Oslo, si è trattato di «decisioni di buon senso».

Signor Strauss-Kahn, in un incontro su crescita e occupazione, molta attenzione viene dedicata alla disponibilità di credito. Da varie parti è stata espressa la preoccupazione che l'accordo sul capitale delle banche appena annunciato possa limitarla e quindi frenare la crescita.

Basilea 3 va nella giusta direzione. C'era un assoluto bisogno di rimodellare le regole del settore finanziario a causa delle pesanti perdite in cui sono incorse le banche nella crisi. Questo al momento è molto più importante di potenziali effetti negativi sulla crescita che potrebbero venire dall'aumento della regolamentazione. Non bisogna di-

menticare però che le nuove regole sono solo una parte del lavoro sul settore finanziario, come l'Fmi ha sottolineato più volte fin dall'inizio della crisi. La vigilanza è forse ancora più importante. Si possono avere le regole migliori del mondo per le banche, ma se poi non sono sottoposte a supervisione, sono inutili. L'altro aspetto molto importante è la risoluzione delle crisi delle banche che operano su più mercati. La mia preoccupazione è che abbiamo fatto progressi sul fronte delle regole, il che è senz'altro lodevole, ma c'è ancora molto da fare sulle altre questioni.

Perché questa enfasi su crescita e occupazione nel lavoro del Fondo, dopo la crisi globale?

È vero, è la prima volta in oltre sessant'anni che Fmi e Ilo organizzano un lavoro insieme. Ma è importante realizzare che la crisi ha lasciato il mercato del lavoro in condizioni estremamente difficili. Qualcuno pensa che la crisi sia finita. Non è così, e non lo sarà finché non avremo ridotto in maniera sostanziale la disoccupazione. Una *jobless recovery*, una ripresa senza creazione di posti di lavoro non è una ripresa. Ci dev'essere un nuovo modo di formulare la politica economica, che tenga conto della stabilità macroeconomica e di quella finanziaria, ma anche

dell'occupazione. Non è una vittoria, se otteniamo la crescita, ma senza occupazione.

Non c'è il rischio però che la ripresa venga soffocata anche dalle necessità di aggiustamento del debito pubblico, imposte dai mercati finanziari?

Anzitutto, non sono d'accordo con la premessa che il risanamento si debba fare solo perché imposto dai mercati. C'è un problema di sostenibilità delle finanze pubbliche. I mercati possono dare un'utile misura della disciplina fiscale, ma possono anche sbagliarsi. Detto questo, il Fondo ha contribuito a formare il consenso che nella risposta alla crisi ci volessero degli stimoli fiscali. Ma è una soluzione che ha dei costi e nel medio periodo bisogna risanare le finanze pubbliche. Non tutti i paesi però devono procedere allo stesso modo: c'è chi ha ancora spazio perché il suo debito è basso, c'è chi è oberato da un debito più grande e chi, come la Grecia, si è trovato sull'orlo dell'abisso. Nel medio termine, tutti devono comunque ritrovare la sostenibilità fiscale.

Ma negli Stati Uniti si par-



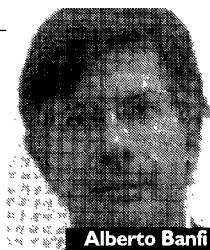
la della necessità di un secondo pacchetto di stimolo per evitare una ricaduta nella recessione, quando il debito Usa è già molto alto.

Ogni paese deve continuare a usare i mezzi che ha per evitare questo rischio. Ricordiamoci però che, secondo i nostri calcoli, il debito dei paesi avanzati è aumentato con la crisi dall'80 al 120% del prodotto interno lordo, un incremento enorme, ma che solo un decimo di questo è stato dovuto alle misure di stimolo. Il resto viene soprattutto dagli effetti della recessione sui conti pubblici. Quindi se un'azione di stimolo contribuisce a rilanciare la crescita può servire a ridurre il debito. Nel caso degli Usa, mi sembra troppo presto per dire dove sta andando l'economia, credo che ci voglia un altro paio di trimestri. In ultima analisi, ovunque dovrà essere però la domanda privata a sostituire quella pubblica per creare una ripresa duratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'intervista

**«Saliranno i costi per gli istituti
Ma pochi timori per i clienti»**



Alberto Banfi

1 Una rivoluzione per le banche. Qual è l'obiettivo di Basilea 3?

Basilea 3 – risponde il professore Alberto Banfi, ordinario di Economia delle aziende di credito alla Cattolica di Milano – vuole introdurre un innalzamento del livello patrimoniale delle banche e degli intermediari finanziari. Lo fa non tanto e

**L'economista
della Cattolica:
l'obiettivo è
il rafforzamento
del patrimonio
puntando
sulla qualità**

non solo chiedendo requisiti più stringenti, ma soprattutto puntando su una migliore qualità del capitale: il patrimonio di vigilanza deve essere sempre più *equity*. Se il patrimonio di vigilanza è l'ultimo baluardo di fronte a tutte le situazioni di crisi individuali o collettive

del sistema finanziario, allora deve essere di elevata qualità. È un obiettivo raggiungibile, anche perché la rivoluzione entrerà a regime nel 2020.

2 Come si riorganizzeranno gli istituti? Cosa possono temere gli azionisti?

Quando si chiede più capitale, e di maggiore qualità, i costi aumentano. Servono nuove risorse. È denaro che non rende, che costa in termini di redditività e si deve collocare sul mercato. Fare la cosa più semplice – come aumentare il capitale sociale o le riserve – significa che non verrà distribuita una parte di utili e saranno pagati meno dividendi agli azionisti.

3 Quali saranno le ripercussioni sui clienti e le famiglie? Pagheranno loro i costi delle banche?

La banca che ha costi in aumento, da qualche parte li deve scaricare. Come? Riducendo il margine di guadagno. Oppure cercando di aumentare i ricavi da clientela (o perlomeno da un certo tipo di clientela). O ancora razionalizzando alcuni costi. Ma i clienti normali non devono avere grandi timori. Ciò che conta è il costo del denaro, che oggi è molto basso e probabilmente lo sarà ancora per un po'. Questo agevola i clienti, mentre le banche stanno soffrendo, con margini limitati o nulli.

4 E per le imprese? C'è il rischio di una stretta creditizia?

Le imprese vanno sostenute, soprattutto ora. Ma la regola d'oro del bancario è questa: non deve correre particolari rischi e finanziare un'impresa che investe sul futuro. Oggi sono crollati gli investimenti e le imprese chiedono prestiti per tamponare gli effetti della crisi. Una banca non può guardare solo ai bisogni delle aziende, guarda ai progetti di crescita: se sono sostenibili è pronta a scommetterci. Il nuovo accordo inasprisce le condizioni per gli istituti e potrebbe avere ripercussioni sul credito. Ma in questo momento le sofferenze ci sono sia per le imprese sia per le banche e non c'entrano le nuove regole: contano la maggiore attenzione e severità. Niente demagogia: la situazione è eccezionale e durerà a lungo. Con o senza gli accordi di Basilea3.

Giuseppe Matarazzo



Pil, Bruxelles alza le stime sul 2010 Ma il quarto trimestre sarà negativo

L'economia crescerà dell'1,1% rispetto allo 0,7% previsto a maggio. Anche se lo stallo del mercato del lavoro minaccia i consumi e la ripresa. L'inflazione è stata rivista al ribasso all'1,6 per cento

FAUSTA CHIESA

Bruxelles rivede in positivo la crescita annuale dell'Italia e corregge al ribasso le previsioni sull'inflazione, per la quale si prevede un aumento dell'1,6% (come Francia e Spagna) contro la precedente stima dell'1,8%. Secondo le nuove stime tendenziali sulla crescita economica pubblicate ieri dalla Commissione europea, dopo essere cresciuto dello 0,4% sia nel primo sia nel secondo trimestre 2010, il prodotto interno lordo italiano salirà dello 0,5% nel terzo trimestre, ma tra ottobre e dicembre subirà una flessione prevista dello 0,2%. Il calo - spiega la Commissione - è legato principalmente «all'attesa decelerazione della domanda globale». Nell'intero anno, è ipotizzata una crescita economica dell'1,1% rispetto al +0,8% indicato nelle stime di maggio. Una crescita maggiore, ma comunque inferiore rispetto all'1,7% stimato per la media dell'Eurozona, dopo la previsione dello 0,9% di maggio. L'Italia è penultima nella classifica che vede all'ultimo posto la Spagna (-0,3%). La ripresa italiana appare «moderata» e guidata principalmente dal settore industriale, grazie al rimbalzo delle esportazioni dopo il collasso del 2009. Il miglioramento è dovuto anche al traino dell'economia europea, che «è chiaramente sulla via della ripresa». Ma la ripresa sia italiana sia europea «resta fragile», soprattutto per «la grande incertezza» sull'evoluzione della situazione a livello mondiale, ha detto il commissario Ue agli Affari economici e monetari, Olli Rehn. Che riferendosi

all'Italia ha indicato: «Cresce meno degli altri Paesi e rispetto alla crescita globale del commercio, probabilmente perché la quota delle esportazioni nei Paesi emergenti è più bassa e a causa della perdita di competitività registrata nel decennio». Qual è la ricetta? «Sono essenziali le riforme

strutturali per creare più competitività e più posti di lavoro». In particolare «una maggiore moderazione salariale dovrebbe aiutare l'Italia a ridurre la perdita di competitività e ad aumentare la produttività, i tassi di occupazione e la crescita economica».

Altro punto dolente della situazione economica europea così come italiana è il mercato del lavoro, che nuoce alla ripresa dei consumi. «la situazione ancora fragile - precisa in una nota la Commissione - continuerà a pesare sulla dinamica dei consumi privati». Un segnale d'allarme sulla situazione del mercato del lavoro è arrivato ieri anche dal Fondo Monetario Internazionale e dall'organizzazione internazionale del lavoro, che nel corso di una conferenza stampa congiunta a Oslo hanno sostenuto che una disoccupazione alta e di lungo periodo è più costosa che introdurre nuove misure di stimolo dell'economia: «I costi umani e sociali - si legge nel documento del Fmi - della disoccupazione sono più grandi delle perdite temporanee di bilancio». Secondo il capo economista del Fondo Olivier Blanchard vale la pena indebitarsi per varare ulteriori stimoli, se questi serviranno a tagliare la disoccupazione di lungo periodo.



Il progetto

Banca del Mezzogiorno, si accelera

Poste e Iccrea Holding avviano la procedura per l'acquisto di Mediocredito da Unicredit

Avanti tutta con il progetto della Banca del Mezzogiorno. Le Poste e Iccrea Holding, al cui capitale partecipano le Banche di Credito Cooperativo, hanno fatto un primo passo formale per l'acquisto del Mediocredito centrale da Unicredit. È così partita la due diligence che durerà qualche settimana con la consulenza di Kpmg e Price Waterhouse. L'acquisizione del Mediocredito consentirà di costruire la spina dorsale del nuovo istituto. L'operatività sarà immediata: non saranno necessarie autorizzazioni particolari perché Mediocredito ha già una licenza bancaria a tutto tondo.

L'annuncio che la «manifestazione di interesse» era arrivata da Poste e Iccrea Holding è stato dato da Unicredit prima dell'apertura delle contrattazioni borsistiche (chiusa poi con un rialzo del 3,11%). La conferma dai futuri acquirenti è arrivata poco dopo da Poste e Iccrea.

Che i tempi fossero oramai maturi per l'avvio del progetto previsto dalla Finanziaria dello scorso anno era chiaro già da qualche giorno. A pigliare sull'acceleratore erano stati negli ultimi giorni i ministri dell'Economia, Giulio Tremonti e degli Affari Regionali Raffaele Fitto. Fitto ha inserito il progetto («un tassello fondamentale») tra gli otto punti che il governo intende attuare per lo sviluppo del Sud, indicati sabato inaugurando la Fiera del Levante a Bari. «Presto - aveva annunciato due giorni prima Tremonti - ci sarà un passaggio di enorme rilievo per la costituzione della Banca del Mezzogiorno». Certo - ha aggiunto - «queste cose non le fai con la bacchetta magica, ci vuole del tem-

po, ma la Banca del Sud sta venendo

L'iniziativa

L'istituto dovrà essere di impulso per il Meridione: gli sportelli saranno subito operativi

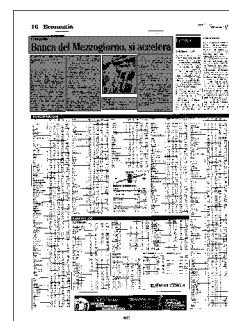
fuori».

Tremonti ha poi ricordato la diatriba sul nome. «Io volevo chiamarla Banca del Sud, ma un tizio ha già fatto la Banca del Sud, ha avuto anche l'autorizzazione dalla Banca d'Italia, poi credo che abbia avuto grossi guai».

Il piano che sembra delinearsi renderà subito operativo l'istituto. Mediocredito ha già una licenza bancaria piena e una volta acquisito da Iccrea (Bcc), Poste e Ministero dell'Economia sarà ribattezzato Banca del Mezzogiorno. Potrà usufruire degli sportelli delle Poste e delle Banche di Credito Cooperativo, che tra i suoi 5,6 milioni di clienti ha molte piccole e medie imprese. Avendo un unico ma impegnativo obiettivo: riempire i vuoti dell'attuale sistema bancario per dare un sostegno alle imprese che investono al Sud.

re.eco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bankitalia, sindacati e Confindustria inseguono il "modello tedesco"

Il commissario Rehn: anche da voi moderazione salariale e riforme

ROBERTO MANIA

ROMA — Sarà anche «roba da bambini», come ha detto a Cernobbio il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ma la ricerca della via italiana al modello tedesco sta diventando il gioco più in voga tra i sindacati, nella Confindustria e anche alla Banca d'Italia.

Perché l'Italia è il paese europeo più simile alla Germania, ma anche quello i cui tassi di crescita economica si stanno più distanziano. Le stime di ieri della Ue sono solo l'ultima conferma: Pil tedesco in aumento del 3,4 % quest'anno, 1,1 % per l'Italia. La Germania non è mai cresciuta a questi ritmi dall'epoca della riunificazione. L'Italia, secondo paese industriale europeo proprio dietro la Germania, entrambe con un terzo del Pil di origine manifatturiero, continua a stazionare in fondo alla classifica. In meno di un decennio — dati di Confindustria — abbiamo perso circa 30 punti in termini di competitività rispetto alla locomotiva tedesca. Servono moderazione salariale e riforme strutturali, ha detto il commissario agli Affari economici, Olli Rehn. Ma forse non saranno sufficienti perché dietro il «miracolo tedesco», e la galoppata del suo export, ci sono colossi multinazionali come Volkswagen, Siemens, Daimler Benz, Basf. «Kombinat industriali», li ha chiamati proprio Tremonti, mentre i nostri distretti sono alla ricerca di una rinnovata identità e le piccole dimensioni aziendali non ci danno il fiato necessario per conquistare i nuovi mercati, Cina, India, Brasile.

Anche a questo pensava il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, quando disse dalla Corea che il modello da imitare era proprio quello tedesco. Si è beccato l'accusa (poi ritratta) di infantilismo da parte di Tremonti, ma non ha cambiato idea. Da tempo, d'altra parte, Via Nazionale insiste su due binari che possono portare al modello tedesco: la crescita dimensionale delle imprese familiari (le piccole da noi sono il 99% del totale e occupano quasi l'80% dei lavoratori), e poi la riforma delle relazioni industriali con un collegamento stretto tra dinamiche re-

tributive e performance aziendali. Appunto il modello tedesco, perché il piccolo, così frantumato, è un freno anche all'innovazione tecnologica e dunque finisce per accrescere i costi produttivi. «Il cane che si morde la coda», spiegano a Bankitalia. Lo stesso che impedisce l'ingresso dei sindacati nelle piccole imprese, «obbligandoli» a giocare tutto il loro ruolo sullo scenario nazionale, dove però, al di là delle divisioni, incidono sempre meno sulle decisioni di politica economica. Lo «strappo» di Sergio

Marchionne, forse, vorrebbe essere anche questo: un passo verso il modello tedesco. Forse. Non per Tiziano Treu, senatore del Pd, ex ministro del Lavoro, ma soprattutto studioso dei modelli di relazioni sindacali: «Pomigliano non è un

modello, è una provocazione! Di soluzioni alla tedesca ce ne sono diverse in Italia, le hanno applicate le grandi o medie aziende che stanno superando bene la crisi. Il modello, piuttosto, può essere Luxottica che ha sempre coinvolto i lavoratori, pagandoli in base ai risultati, non la Fiat di Pomigliano». E non è un caso che Luxottica sia una grande multinazionale, perché il modello italiano delle piccole (quasi 4 milioni) porta a retribuzioni nette inferiori in media del 30-50 % rispetto ai livelli tedeschi.

Per questo è facile per Raffaele Bonanni (Cisl) e Luigi Angeletti (Uil) respingere l'idea del commissario europeo Olli di moderare i salari. E sempre per questo il leader della Fiom, Maurizio Landini, può sostenere che il modello tedesco non si può prendere a pezzi. Anche perché qualche «maggna», come le chiama Luca Paolazzi, capo del Centro studi di Confindustria, ce l'hanno pure a Berlino. Le poche liberalizzazioni, oppure le banche che, dopo Basilea, dovranno ricorrere a iniezioni di capitali. Insomma il modello tedesco piace ma per importarlo sembra esserci ancora tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cose da bambini

Dire che bisogna fare come la Germania è superficiale, è roba da bambini



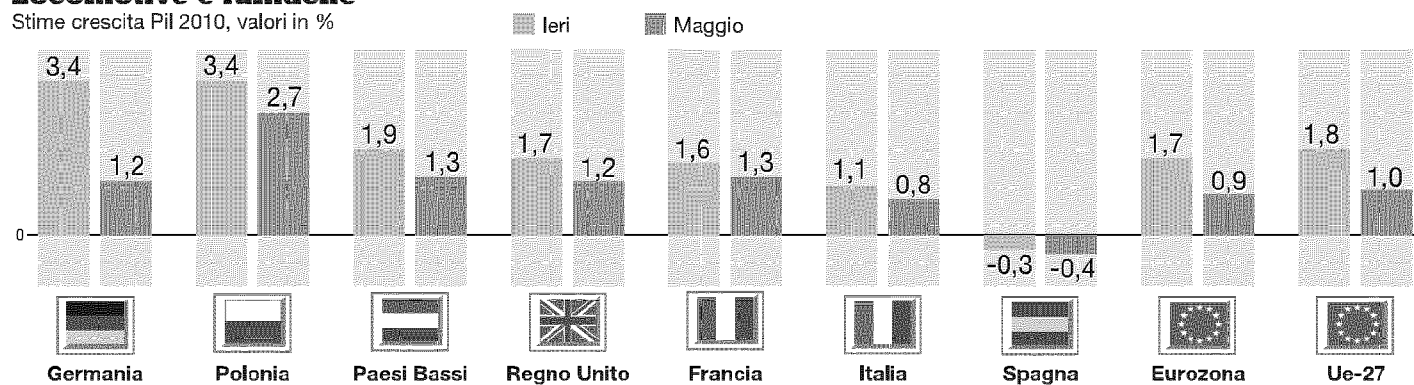
TREMONTI A CERNOBIO
Il ministro dell'Economia al Forum di Cernobbio il 5 settembre



Locomotive e lumache

Fonte: Ue

Stime crescita Pil 2010, valori in %



Una gabbia robusta ma costosa

Gabbia robusta ma costosa

di **Orazio Carabini**

Il rischio è una bestia che non si doma e l'unico modo per impedire che faccia danni è costruirgli intorno una gabbia tanto robusta quanto costosa. È questo il messaggio più significativo che i tecnocrati delle banche centrali hanno mandato al mondo da Basilea dove domenica è stato raggiunto, a due anni di distanza dal fallimento di Lehman Brothers, un accordo sulle nuove regole prudenziali per le banche. È anche una confessione d'impotenza dopo lo smacco patito con la crisi finanziaria.

Tuttavia la stretta era necessaria: il sistema bancario globale, al di là delle eccezioni locali, se l'è cercata e meritata tutta. Semmai è lecito chiedersi se è normale che occorran due anni per la messa a punto, più almeno otto anni di periodo di transizione. Non è che nel 2019 sarà già arrivata un'altra crisi a spazzare via le certezze maturate nei lavori preparatori di Basilea 3?

È vero che la diluizione dei tempi serve a rendere meno violento l'impatto dei nuovi coefficienti. Per le banche costrette allo sforzo massimo di adeguamento si prevede un rapporto del 10,5% tra capitale e attivo ponderato per il rischio. La società di rating Fitch ieri stimava un fabbisogno di fondi patrimoniali pari, in questa ipotesi estrema, a 326 miliardi di euro per 35 delle 46 maggiori banche mondiali qualora alla fine l'obiettivo fosse fissato al livello massimo.

E qui si arriva a una certezza sostanziale: poiché i gruppi bancari dovranno sopportare oneri crescenti per rafforzare il proprio patrimonio, il costo del denaro per le imprese e per le famiglie aumenterà. Per fortuna in questa fase, e probabilmente ancora per qualche tempo, la politica monetaria espansiva (tassi-pilota bassi) aiuterà ad attenuare l'impatto delle nuove regole. Tuttavia è proba-

bile che gli effetti sull'economia si facciano sentire, con una minore disponibilità di credito a prezzi più elevati.

Si rischia una recessione-bis ancora una volta per colpa delle banche? Forse no ma chi ha la responsabilità della politica economica dovrà tenere la situazione sotto controllo con molta attenzione per evitare che, alla fine, il costo della nuova regolazione ricada sulle spalle del sistema produttivo. Soprattutto in Italia dove la crescita è ancora titubante: basta poco per passare dal segno più al segno meno.

Le banche italiane sembrano ben attrezzate per rispondere ai nuovi requisiti patrimoniali. Hanno resistito meglio alla crisi e si sono cautelate per tempo con iniezioni di capitale fresco, ricorrendo solo in misura minima ai fondi messi a disposizione dallo stato, cioè dai contribuenti.

Il problema più delicato che si prospetta riguarda gli assetti proprietari. Le maggiori banche sono controllate dalle fondazioni che hanno ben svolto, dopo la privatizzazione del sistema, il ruolo di investitori di lungo periodo. Se saranno necessari aumenti di capitale le fondazioni non potranno partecipare perché non hanno più fondi da impiegare per queste operazioni. Le loro quote si diluiranno. Altri soggetti (industriali, gruppi esteri bancari e non bancari, fondi sovrani) potrebbero puntare al controllo. A quel punto toccherà al governo e alla Banca d'Italia decidere quale atteggiamento assumere nel rispetto delle regole europee e internazionali.

È vero peraltro che per migliorare i coefficienti non esiste solo la strada degli aumenti di capitale. La patrimonializzazione migliora anche non distribuendo dividendi agli azionisti. Così come cedendo attività. «La dimensione è potere», fa presente un esperto banchiere. E quindi nessuno dei suoi colleghi sceglierà a cuor leggero la strada di rinunciare ad asset importanti. Eppure le nuove regole di Basilea dovrebbero incoraggiare le banche maggiori a riflettere: la cessione dell'asset management, per esempio, porterebbe parecchi soldi in cassa e sarebbe un'occasione di crescita per il sistema. Che si libererebbe di un conflitto d'interessi permanente. Certo, occorrono compratori, meglio se non bancari, ma il momento è propizio per una svolta a lungo attesa.



COMPETIZIONE E CORRUZIONE

Il freno a mano della nostra economia

di SALVATORE BRAGANTINI

Sorda all'interesse generale, la classe dirigente politica e civile assiste al turbine di scandali come alla cronaca di una partita, se però in questa cronaca non leggiamo i nostri mali di fondo, non vincerà nessuno. Il dibattito pubblico, avvelenato fin qui da un duello combattuto coi vecchi arnesi dei Servizi — una costante della storia patria — inquadra infine la nostra vera sfida: restare fra i grandi in mezzo ai sommovimenti dell'economia globale, salvando le conquiste dello scorso secolo.

Fa bene il ministro dell'Economia a delineare un piano per crescere, recuperando la perduta competitività; lo chiede a tutta la Ue il presidente della Commissione Barroso, da ultimo al Parlamento europeo. Ce n'è da fare! Pesiamo, in Europa e nel mondo, molto meno della nostra economia. La vera politica estera italiana, mai passata dal Parlamento, è in mano a un autocrate onirico, che tratta a tu per tu con autocrati veri. Dopo Gheddafi rivedremo i sodali consueti; tutti guardano le scenografie (beduine o neo-sovietiche), ma nessuno sa cosa si dicono. L'Eni segue, o forse precede. I nostri alleati storici si innervosiscono.

Del federalismo ancora non si vede la polpa, potrebbe andar bene in un Paese così lungo, se non fosse imposto, ad un governo sotto scacco, da chi evoca la secessione. Ove le difficoltà dell'euro dovessero tornare attuali, in Italia — che solo per metà è in regola con l'euro, l'altra metà essendo Grecia — sarebbe in pericolo la stessa unità nazionale.

Tremonti pensa alle aggregazioni fra imprese, alla ricerca, a una più efficiente giustizia. Tutto bene, ma l'Italia non può ignorare l'elefante nella stanza. A bloccarci non sono tanto singole questioni serie, ma superabili in un contesto sano e vitale. La causa profonda della stagnazione è il lento — e poco avvertito — degrado civile, che si declina nel soffocante peso della corruzione e di una pervasiva criminalità, nella frattura Nord-Sud, nell'evasione fiscale, nel crescere delle ingiustizie sociali; completa il quadro la deturpazione del paesaggio.

È questo il freno a mano da togliere. Sia chiaro, la corruzione è ovunque, Germania inclusa, però lì chi è beccato — come Siemens — la paga cara. Da noi non è episodica, bensì diffusissima; anche scoperta, resta impunita, per prescrizione o per indifferenza. Come un pesce nell'acqua ci nuota la criminalità organizzata. La relazione annuale di Bankitalia ha dato al tema

grande enfasi e la cronaca ne dà diuturno conto. È un crescendo, dal favoritismo delle raccomandazioni al sommerso, all'evasione, ai fondi neri, alle tangenti; così le mafie in affari arrivano al Nord.

Ecco il vero macigno che impedisce lo sviluppo. Gli operatori seri, specie esteri, stanno alla larga; è attratto invece chi del sistema profitta. Gli investimenti languono. Se non ce ne convinciamo, e non agiamo davvero di conseguenza, siamo condannati a regredire. Solo sciogliendo questi nodi libereremo la molla che comprime lo sviluppo. Certo, è un *vaste programme*, ma il governo si muove in direzione opposta, lotta allo spasimo ora per il «processo breve», ora per la legge sulle intercettazioni. Un coordinatore del Pdl resta in carica dopo che la Banca d'Italia lo ha divelto dal suo cadregghino bancario. Per finire, un enorme problema politico: le crescenti disuguaglianze torneranno alla ribalta. Non servono le omelie riminesi sulla fine del contrasto di classe (ricordate Fukuyama e la fine della storia?), né i delfici responsi su rapporti diversi fra capitale e lavoro. In autunno salirà la tensione sull'occupazione, che la mini-ripresa non riesce a stimolare. Il governo forse ignora che a Milano o Roma un neolaureato con posto fisso — oggi un fortunato — fatica a campare, senza aiuti dalla famiglia, non può sposarsi. Pensiamo almeno ai risvolti fiscali immediati. A Londra il centrodestra ha subito aumentato l'imposta sui *capital gain* e agevolato i redditi bassi; certo non pensa ad abolire l'imposta di successione. In Italia l'abbiamo purtroppo fatto, riduciamo almeno l'imposta su chi guadagna poco, alziamo quella sulle rendite finanziarie al 20% (oggi darebbe poco gettito, ma farebbe anche meno rumore), e aumentiamo il prelievo sui redditi elevati, senza spremere chi già fa il dover suo: solo 75 mila dichiarazioni superano i 200 mila euro di reddito. Tremonti è del ramo, troverà il machiavello giusto: più soldi a chi li spenderà subito, più benzina all'economia, un po' meno iniquità. Ma il governo non ci pensa: vuol sostenere di aver mantenuto l'incauta promessa di «non mettere le mani nelle tasche degli italiani». Suvvia, i primi a farlo, in sua vece e su suo invito, sono stati gli evasori, premiati con lo scudo fiscale.

Un dubbio finale: per Tremonti «i governi possono passare, non è il caso del governo Berlusconi, che è un *unicum*». Con rispetto, ministro, non ci tenga sulle spine: cosa ci sta nascondendo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crescita del Pil e il credito La ripresa c'è... Banche permettendo

Commento

Con i rubinetti chiusi non riparte il Pil

di CARLO PELANDA

L'Europa rivede al rialzo le stime della crescita italiana. Il prodotto interno sale all'1,1 per cento, ma pesano le novità arrivate domenica da Basilea. Le nuove norme creditizie infatti rischiano di creare conseguenze sui volumi e sui costi dei finanziamenti alle aziende. Ponendo due problemi nel sistema finanziario: (a) nel breve-medio termine il credito è insufficiente per sostenere una ripresa forte sia in America sia in Europa, nella seconda ed in Italia (...)

(...) la restrizione è particolarmente grave; (b) nel medio-lungo termine il tipo di regolazione del sistema finanziario globale come impostato dalle autorità monetarie e di vigilanza nel recente accordo "Basilea 3" appare inutilmente restrittivo ed incapace di produrre fiducia. Mi sembra sia ora di portare l'attenzione sulla necessità di trovare formule di regolazione finanziaria che allo stesso tempo mantengano abbondante il capitale e ne evitino distorsioni eccessive, da applicare sia nel breve termine in Italia sia in prospettiva lunga nel sistema globale.

Nei due anni passati c'è stata una ingiustificata demonizzazione del capitalismo finanziario che ha portato molti a pensare che sia possibile separare l'economia reale da quella finanziaria. E' un'evidente fesseria. Il capitale finanziario è il sangue che alimenta il corpo economico. Se si vuole mantenere sano e crescente il secondo bisogna avere quantità altrettanto crescenti del primo, cioè un'industria finanziaria evoluta. Un'altra cattiva informazione riguarda lo stato di salute delle nostre banche. Da un lato, è vero che non sono a rischio di insolvenza. Dall'altro, non sono in grado di fornire capitale sufficiente al mercato per i buchi ancora non riparati e ciò è una concausa della ripresa troppo lenta. Che si vede: restrizione dei mutui nel momento in cui la domanda riprende, con compressione pericolosa del mercato immobiliare e dintorni; restrizione del credito alle imprese

con impatto negativo sugli investimenti, e quindi sull'occupazione; taglio del credito alle microimprese artigiane e commerciali, con ovvia ferita al corpo dell'imprenditoria di massa. E c'è una complicazione. Poiché il sistema italiano è "bancocentrico" non ci sono altre fonti di capitale pronte a integrare l'offerta ridotta di quelle tradizionali. Infatti qui c'è il problema che chiama una soluzione di modifica dell'architettura di sistema. Nuove leggi che: (1) facilitino la creazione e l'attività di fondi non bancari di investimento con lo scopo di dare finanza alle imprese via entrata nel loro capitale; (2) che permettano cartolarizzazioni finanziarie di beni, anche creando una borsa dei titoli derivati da cartolarizzazione come in Lussemburgo; (3) semplifichino ed incentivino l'accesso in Borsa delle piccole imprese; (4) creino un ciclo di capitale di garanzia per i prestiti ai piccoli operatori attivando anche, per cinque anni, un programma d'emergenza basato sul sostegno di capitale pubblico.

Sul piano generale, "Basilea 3" persegue la riduzione del rischio di future crisi finanziarie costringendo le banche - in un decennio - ad aumentare la quantità di capitale in riserva. Secondo me il modo più sicuro per evitare guai, invece, è quello di separare le banche commerciali dagli istituti finanziari con la licenza di fare operazioni a rischio più elevato. Ovviamente le grandi banche commerciali non vogliono rinunciare ai profitti possibili nella "banca ibrida" ed hanno premuto sui regolatori per un'altra soluzione di compromesso: ti lascio banca universale, ma devi mettere più soldi in riserva. Di buono c'è che un regolatore può limitare le operazioni a debito di una banca, ma la cosa resta aggirabile. Una migliore dottrina regolativa ridurrebbe il pericolo di disordine separando le banche commerciali dagli istituti dedicati alla finanza a rischio, lasciando bassi i requisiti di riserva per le prime, perché

loro vietate operazioni oltre un certo rischio, e controllando con strumenti specifici i secondi. Così il capitale sarebbe più abbondante e la finanza a rischio meno incerta.

www.carlopelanda.com



IL FOCUS

Rafforzare la crescita, una strada stretta tra bassa produttività e consumi fermi

di LUCA CIFONI

ROMA — Una crescita moderata guidata dalle esportazioni, a loro volta alimentate dalla ripresa della domanda globale. E allo stesso tempo un livello di produttività troppo basso, che da anni penalizza la nostra economia. Le analisi della situazione italiana fatte nelle ultime settimane da istituzioni e analisti vanno tutte più o meno nella stessa direzione, al di là di qualche divergenza sui decimali; anche quella della Commissione europea, comunque positiva, non si distacca troppo da questo schema.

Per quanto riguarda l'evoluzione attesa nei prossimi mesi, i punti fermi (o quasi) sono almeno due. Da una parte c'è il concreto rischio che la probabile frenata degli Stati Uniti si allarghi indebolendo il commercio mondiale e di conseguenza l'export italiano. I segnali in questo senso sono già evidenti e si manifesteranno in modo ancora più vistoso negli ultimi mesi dell'anno, con conseguenze negative sugli investimenti delle imprese (già penalizzati dalla scadenza degli incentivi della Tremonti).

Sul versante interno invece l'andamento dei consumi è già sostanzialmente piatto, e non si intravedono spiragli di miglioramento. È vero che il ricorso alla cassa integrazione potenziata ha permesso quanto meno di contenere l'effetto della recessione sul mercato del lavoro; ma questo effetto c'è stato e non è destinato ad essere riassorbito in tempi brevi. Per di più dal 2011, in Italia come in altri Paesi europei, si faranno sentire le conseguenze della manovra economica approvata in estate. Il congelamento triennale delle retribuzioni per tre milioni e mezzo di lavoratori pubblici certo non darà una spinta al clima di fiducia dei consumatori; ed anche gli interventi sul fisco, per quanto indirizzati contro l'evasione, finiranno per avere un qualche impatto depressivo, pur se contenuto.

Ecco allora perché la moderazione salariale di cui ha parlato il commissario europeo Olli Rehn, certo sempre desiderabile in termini generali, non può essere

l'unica direttrice dell'eventuale azione riformatrice. La stessa vocazione all'export del nostro settore manifatturiero andrebbe rinforzata con interventi sul fronte dell'innovazione e su quello della dimensione delle imprese (ne ha parlato recentemente il ministro Tremonti).

Quanto alla domanda interna, i margini di azione sono estremamente limitati. I tempi della riforma fiscale non appaiono immediati; la cautela delle famiglie potrebbe essere compensata da un rinnovato impegno pubblico nel campo delle infrastrutture. Non si tratta tanto di trovare risorse aggiuntive, quanto di mettere davvero in circolo quelle sulla carta già disponibili: un compito solo apparentemente più facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCOGNITA DEL 2011

Alla debolezza
del mercato del lavoro
si aggiungeranno
gli effetti della manovra



Sulla produzione pesa il divario tra precari e fissi

Il Fondo monetario: la vostra flessibilità funziona male

Analisi

STEFANO LEPRI
ROMA

Ma insomma cos'è in Italia che non funziona? Lavoratori pigri, imprenditori incapaci, Stato inefficiente, o quale misto dei tre? Di sicuro c'è molto che non va, nei nostri luoghi di lavoro, se nell'ultimo decennio la produttività per ora lavorata è rimasta dov'era, mentre in Germania e in Francia cresceva del 10%. Forse nei dati che abbiamo c'è qualche difetto, spiegano in Banca d'Italia, forse errori di calcolo, di certo difficoltà nel misurare l'economia sommersa e così via, però anche facendo un po' di tara restiamo indietro a tutti i grandi paesi sviluppati.

I nostri salari sono fra i più bassi

RETRIBUZIONI

Tra '97 e 2007 quelle versate per il primo impiego si erano ridotte del 10%

(dati Ocse) eppure se vogliamo tornare a crescere dobbiamo tenerli fermi, ci dice la Commissione europea, come ci avevano già consigliato altre voci dall'estero.

Però nei luoghi di lavoro non si vedono nemmeno per sbaglio andazzi tipo anni '70, scioperi, assenteismo e tutto il resto. In quante aziende oggi la stessa quantità di mansioni è divisa tra meno persone? Un sondaggio di opinione probabilmente mostrebbe che la maggior parte della gente è convinta di lavorare oggi più di qualche anno fa. E allora, dove si nasconde il mistero della produttività che non aumenta?

Un'idea recente è che il guaio l'abbiamo combinato con il doppio mercato del lavoro, fissi e tutelati da una parte, precari mal pagati dall'altra. Non a caso un simile problema di produttività lo ha anche la Spagna, dove al lavoro a termine si è ricorso ancor più che da noi. Lo stesso Fmi, che per anni ci aveva chiesto più flessibilità nel mercato del lavoro, adesso sostiene che la flessibilità così come si è fat-

ta ha funzionato male: il lavoro atipico, concentrato fra i giovani, togliendogli prospettive di avanzamento ha tolto anche gli incentivi sia a studiare di più, sia a formarsi capacità nuove sul posto di lavoro.

Scaricando tutto il peso della flessibilità sui giovani, è peggiorata anche la condizione di quelli fra loro che un impiego fisso lo trovano. Già nel 2007 una ricerca della Banca d'Italia rivelava che gli stipendi alla prima assunzione si erano abbassati di circa il

10% rispetto a 10-15 anni prima. La laurea serve poco, perché la differenza media di paga tra chi l'ha e chi non l'ha è più bassa che in molti altri paesi. Ne risulta, secondo il Fmi, una «carenza di capitale umano» rispetto ad altre economie avanzate. Il rancore diffuso verso i politici, nel sospetto che si arricchiscano alle nostre spalle, viene anche dal non vedere altre vie possibili di arricchimento.

Non è solo la produttività del lavoro, tuttavia, a causarci problemi. Va male, in Italia, anche quella che gli economisti chiamano la «produttività totale dei fattori» e ha a che fare sia con l'efficienza delle aziende sia dell'intero sistema-paese. La nostra struttura produttiva, secondo la Banca d'Italia, è «concentrata in attività con basse opportunità di crescita, frammentata e in parte in ritardo nell'assorbimento dei nuovi paradigmi tecnologici». Così l'industria chiede soprattutto tecnici con diploma, piuttosto che laureati (benché i laureati siano più scarsi che negli altri paesi europei).

Non è adatta al XXI secolo la medio-piccola impresa abituata ad arrangiarsi con l'inventiva all'italiana, controllata da un solo proprietario che preferisce essere padrone in casa propria piuttosto che costruire con altri un edificio più grande (quasi nessuno vuole

tato ieri il commissario europeo all'Economia Olli Rehn.

Così, non è nemmeno che stiamo fermi. Sotto alcuni aspetti, già prima della crisi stavamo andando indietro. Un dato impressionante è quello che si scopre nell'ultimo rapporto annuale dell'Istat: il «reddito disponibile reale per abitante», misura valida del nostro tenore di vita, aveva raggiunto nel 2002 un massimo per poi discendere. Dal 2003 al 2007, abbiamo ristagnato sui 15.000 euro a testa. Poi ci è capitata addosso la crisi mondiale. Quest'anno, se va bene, saremo a 14.500 euro.

PAESI EMERGENTI

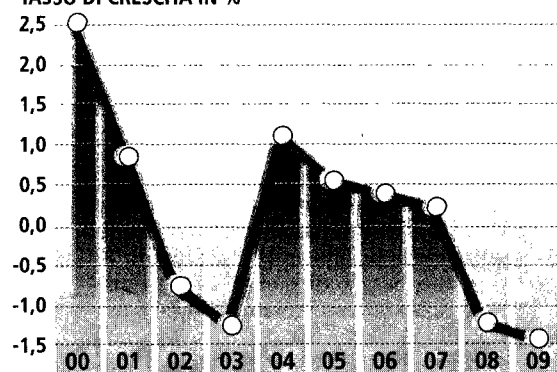
Non riusciamo ancora a sfondare col made in Italy sui nuovi mercati

quotarsi in Borsa). Continuiamo a fare bene i prodotti che sappiamo fare, ma i paesi emergenti hanno imparato a fabbricarli anche loro, a prezzi più bassi. E' proprio ai paesi emergenti che l'Italia riesce a vendere poco, come ha no-



La produttività

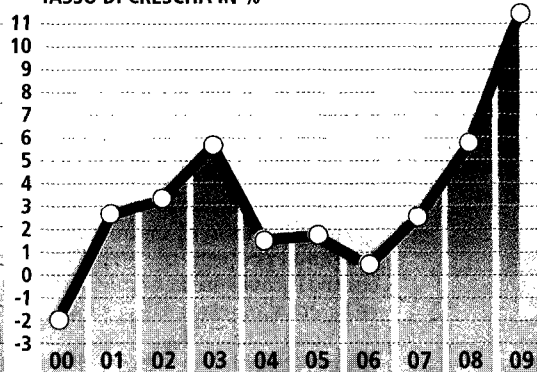
TASSO DI CRESCITA IN %

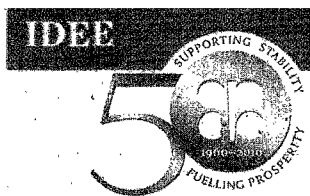


Costo del lavoro

Partners
LA STAMPA

TASSO DI CRESCITA IN %





ROBERTO BONGIORNI

A 50 anni l'Opec torna a mostrare i muscoli

Anniversari. Il 14 settembre del 1960 nasceva l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio

Opec in cerca di rilancio dopo 50 anni

Oggi che i rigurgiti della crisi finanziaria soffocano ancora la ripresa dell'economia mondiale, riducendo la domanda di energia, l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Opec) se ne sta quasi in disparte, lontana dai riflettori dei media internazionali. In attesa. Sapendo che prima o poi tornerà alla ribalta, non appena l'economia mondiale ripartirà. Nei prossimi anni potrebbe accadere di tutto. Le incognite che pendono su alcuni paesi produttori, minacciando un'improvvisa interruzione dell'offerta di greggio, sono ancora lì, e sono molte. Tutto indica che l'Opec tornerà a giocare un ruolo primario. Ha i numeri per farlo: dispone del 75% delle riserve mondiali di greggio e più del 50% delle esportazioni.

Eppure, quando il 14 settembre del 1960 i rappresentanti del settore energetico di Iran, Iraq, Kuwait, Venezuela e Arabia Saudita si riunirono a Baghdad per fondare l'Opec, quasi nessuno se ne accorse. Tredici anni più tardi il mondo comprese un'amara realtà: l'Opec poteva tenere sotto scacco le loro economie, semplicemente decidendo di allentare o stringere i suoi rubinetti di greggio. Volenti o nolenti era divenuta un irrinunciabile interlocutore.

È stata un'ascesa irresistibile,

facilitata dalla politica vorace delle compagnie petrolifere internazionali e da una serie di "fortunate" contingenze. A fine anni 50, quando l'offerta di greggio sui mercati era eccessiva, le sette sorelle, che estraevano petrolio soprattutto in Medio Oriente, abbatterono i posted price. Vale a dire il prezzo che pagavano per ogni barile ai paesi dove estraevano greggio. Una sorta di tassa, decisa unilateralmente. Riducendola, i paesi produttori videro le entrate crollare. La risposta fu la creazione dell'Opec. Fu presto evidente ai paesi produttori quanto vantaggioso fosse far parte del cartello. Nel 1961 aderì il Qatar, poi fu la volta del l'Indonesia e della Libia. Nel 1967 ci entrarono gli Emirati, due anni dopo l'Algeria, nel 1971 la Nigeria. Più tardi il Gabon (oggi fuori), Ecuador e Angola.

L'obiettivo era difendere i prezzi del greggio, regolando l'offerta, creando così una coalizione capace di contrastare il potere delle grandi major energetiche. Per far sì che ciò avvenisse con più efficacia, presero il via le nazionalizzazioni delle industrie petrolifere. Nel 1969 in Libia, nel 1972 in Iraq, nel 1973 in Kuwait, nel 1974 in Arabia, l'anno dopo in Venezuela. Il colpo fu molto duro per i paesi occidentali. Durissimo per le sette sorelle.

Il 6 settembre 1973 scoppiò la terza guerra arabo-israeliana, il conflitto dello Yom Kippur. Israele subì nei primigiorni l'avanzata dell'esercito di Siria ed Egitto. Gli Stati Uniti decisero di organizzare un ponte aereo per rifornire il paese di armi e munizioni. La contromossa dei paesi arabi dell'Opec fu l'embargo petrolifero contro i paesi che appoggiavano Israele. Tra ottobre e gennaio i prezzi del greggio toccarono valori quattro volte superiori rispetto a quelli precedenti la guerra. I paesi consumatori si trovarono in ginocchio. Nel 1974, attraverso la fondazione dell'Agenzia internazionale dell'energia, crearono le scorte strategiche.

Negli anni successivi il prezzo del barile ridiscese velocemente. Troppo il petrolio prodotto e quasi nulla la disciplina in seno all'Opec. Ma a cavallo tra il 1979 e il 1980, in un anno e mezzo, quattro eventi incendiarono il Medio Oriente provocando il secondo shock petrolifero. Nel marzo 1979 la rivoluzione in Iran e la cacciata dello scià Reza Pahlavi, sostenuto dagli Usa. In

novembre l'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran da parte dei rivoluzionari. A dicembre l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Si temeva che l'Urss volesse fagocitare

le riserve chiave del vicino Iran (allora secondo esportatore mondiale). La goccia che fece traboccare il vaso fu lo scoppio, nel settembre del 1980, della guerra tra Iran e Iraq. I prezzi del greggio si incendiarono volando a fine anno al record di 42 dollari barile (80 di oggi). In quell'anno l'Opec ricavò dalle esportazioni la cifra astronomica di 566 miliardi di dollari.

Agli anni delle vacche grasse seguirono quelli delle vacche magre. La politica dissennata dei paesi membri e la crisi delle Tigri asiatiche contribuì a far crollare il prezzo del barile sotto i 10 dollari. Era il 1998: uno shock petrolifero, ma all'inverso, colpiva l'Opec. Per sollevare i prezzi ci vollero molti anni e dolorosi tagli per limitare l'offerta. Poi la congiuntura cambia, l'economia mondiale cresce, sulla scena internazionale irrompono i paesi emergenti, Cina in testa. Con la sua economia energivora Pechino sconvolse gli equilibri del mercato. Si arriva al picco di 147 dollari al barile, nel luglio del 2008. Troppo, anche per l'Opec. Di questo passo i paesi in-



dustrializzati potrebbero dirottare sempre più fondi verso lo sviluppo delle energie alternative. A far precipitare i prezzi ci pensa la crisi finanziaria. La domanda crolla, il prezzo del petrolio precipita. In soli cinque mesi a New York cade da 147 a 40 dollari al barile.

La domanda che gli analisti si pongono è: l'Opec è un cartello? L'interessata la rifiuta. «Ma perché oggi le major sono costrette a trivellare i fondali marini a grandi profondità, con tutti i rischi e i costi aggiunti che ne conseguono quando c'è un mare di petrolio nel Golfo persico a buon mercato?» Semplice. L'Opec non ha interesse a inondare il mondo di greggio. Quasi tutti i paesi membri hanno mostrato una politica dissennata, rimandando le indispensabili riforme strutturali necessarie a modernizzare e diversificare le loro economie. E oggi si trovano con la stessa malattia di prima, la petrodipendenza; il 90-95% del loro export in valore deriva proprio dalle vendite di oro nero.

Gli attuali 70-80 dollari al barile tutto sommato stanno bene all'Opec. È il futuro dell'Iraq, paese ancora sprovvisto di una quota, a destare preoccupazioni. I contratti che ha firmato potrebbero agevolmente portare la sua produzione dagli attuali 2,5 a 4,5 mbg in tre-quattro anni. Conseguenza: gli altri dovranno ridurre la propria quota produttiva per far spazio al nuovo gigante. Cosa che il vicino Iran vede come il fumo negli occhi. Ipotesi che irrita l'Angola, neo entrata, e la Nigeria. Dell'Opec si sentirà presto parlare ancora molto. Nel bene o nel male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INCOGNITE

Sul futuro pesano la ripresa dell'economia mondiale e l'assegnazione di quote all'Iraq, con conseguente riduzione per gli altri membri

MEZZO SECOLO DI CARTELLO PETROLIFERO

La nascita e l'espansione

■ L'Opec, l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio, nacque il 14 settembre del 1960 a Baghdad, come reazione all'abbattimento dei prezzi decisa dalle cosiddette "sette sorelle". I cinque membri fondatori erano Iran, Iraq, Kuwait, Arabia Saudita e Venezuela. Più tardi al gruppo si aggiunsero il Qatar, l'Indonesia e la Libia, gli Emirati arabi uniti, l'Algeria, la Nigeria, l'Ecuador, il Gabon (1975, ne è uscito nel 1994) e l'Angola

Gli shock petroliferi

■ Il 6 settembre 1973 scoppiò la terza guerra arabo-israeliana, il conflitto dello Yom Kippur. L'embargo petrolifero deciso dall'Opec nei confronti dei paesi che appoggiavano Israele causò il primo shock petrolifero, con prezzi quadruplicati
■ Nel marzo 1979 la rivoluzione islamica in Iran, allora secondo esportatore mondiale, innescò il secondo shock, aggravato nel 1980 dalla guerra Iran-Iraq: il greggio schizzò oltre 40 dollari al barile

Il sistema delle quote

■ Nel 1986, in seguito a un crollo dei prezzi, l'Opec introduce un sistema di fissazione delle quote di produzione. Dopo la nuova impennata dei prezzi seguita alla prima Guerra del Golfo (1990-91) i paesi esportatori subiscono uno shock alla rovescia, che si verifica con la crisi delle Tigri asiatiche a fine anni 90: il Brent scende sotto i 10 dollari al barile

L'impennata e la crisi

■ La crescita dell'economia e l'espansione dei paesi emergenti, Cina in testa, segnano un progressivo rialzo dei prezzi del greggio, che tocca nel luglio 2008 il record di 147,40 dollari al barile. Poi la discesa, con i prezzi che oggi oscillano tra i 70 e gli 80 dollari



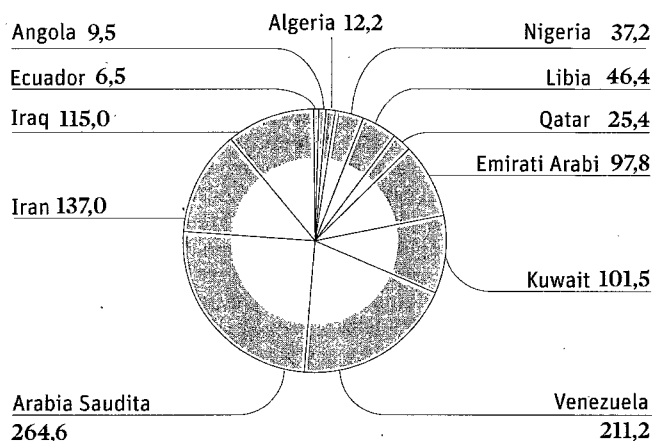
I SIGNORI DEL GREGGIO

In alto, la delegazione kuwaitiana alla conferenza di Baghdad del 1960 in cui nacque l'Opec; sotto, un camion che trasporta kerosene preso d'assalto a Milano nel 1973, durante la prima grande crisi petrolifera



LE RISERVE OPEC

Dati in miliardi di barili. Fine 2009



Fonte: Opec, Bp

Il Pil previsto all'1,1%

«La crescita c'è
ma è troppo lenta»

Produzione, pesa il divario
tra precari e fissi. L'Europa avverte
«Frenate gli aumenti dei salari»

Fomovo, Grassia, Lepri, Zatterin PAG. 6-7

L'Ue a Roma: "Frenate gli aumenti salariali"

Il commissario Rhen: "L'Italia cresce, ma è ancora troppo lenta"

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DABRUXELLES

Il grafico è più eloquente di mille parole. Stampato sull'ultima pagina del documento di previsioni congiunturali di mezza stagione della Commissione Ue, mette a confronto l'andamento del pil nei primi sette paesi continentali dal 2000 a oggi. L'Italia, guarda caso raffigurata da una linea grigia, è sempre nel gruppo di coda, e dal 2006 è ultima. «E' vero, ha ripreso a crescere, ma più lentamente degli altri», ammette Olli Rehn, responsabile Ue per l'Economia. I motivi? Quelli di sempre, la scarsa produttività e costo del lavoro elevato, analisi già sentita come le ricette, ovvero riforme e stabilità della spesa. In più, nel breve periodo, «una moderazione salariale che potrebbe aiutare a ridurre la perdita di competitività».

I segnali positivi si digrisono purtroppo in fretta; Bruxelles che mette un buon +1,1% alla voce crescita del pil Italia è un'emozione che

lenta. Macché moderazione salariale, si sentono attaccare in coro gli uomini di Cgil e Cisl: «Qui servono le riforme».

Il debito pubblico

Nota con algida soddisfazione Rehn che il governo italiano ha preso delle decisioni per il consolidamento del bilancio che, nel periodo 2011-13, «aiuteranno a ridurre il deficit e l'elevato debito pubblico». Non lo sottoli-

nea in alcun modo, ma si capisce che pensi sia un bene. Poi continua: «La nostra diagnosi è che l'Italia beneficia meno dell'aumento del commercio globale». E che questo «è probabilmente dovuto a una quota di export più bassa rispetto alle economie emergenti e alla perdita di competitività accumulatasi nell'ultimo decennio». Ne consegue che servono «sforzi costanti». In contesto dove la domanda è ancora debole per le permanenti incertezze sul fronte occupazionale.

La produttività

La valutazione è dunque che solo un aumento della produttività, insieme con tasso di partecipazione al lavoro più elevato, «possano far aumentare il nostro tasso di crescita». Nel frattempo, una moderazione

salariale - cioè una strategia che eviti eccessivi aumenti delle retribuzioni e non una riduzione delle stesse - è indicata come la politica virtuosa da condurre per rimettere la locomotiva sul giusto binario. Spiega una fonte della Commissione che «in Italia la dinamica re-

tributiva è crescita in linea con l'Ue negli ultimi anni, ma la produttività è molto più bassa e questo gonfia i costi delle

imprese». La moderazione dei salari, pertanto, è la ricetta da applicare senza indugio. In un secondo tempo, «sarebbe importante legarli all'andamento della produttività».

I sindacati

I sindacati non sono per nulla d'accordo. «Da noi non serve moderazione perché i redditi sono già bassi», hanno replicato i segretari Cisl e Uil, Raffae-

le Bonanni e Luigi Angeletti. La ricetta è un'altra, a loro avviso, punta alla riforma che ci tirino fuori dalla «trappola della bassa produttività e dei bassi salari, meno tasse sul lavoro e, per far crescere i redditi, accordi per aumentare la produttività proprio come si è fatto per Pomigliano».

Nessuna reazione, per il momento, dal fronte governativo.

5

**punti di Pil
persi nel 2009**

**È il risultato ottenuto
dall'Italia l'anno scorso.
La risalita si annuncia
lunga e complicata**

**Dal 2006 siamo
il fanalino di coda
dell'Unione. I sindacati
«Ora le riforme»**

perde fascino al confronto con gli i partner/rivali del'euroclub a dodici stelle. Non aiuta nemmeno pensare che nel 2009 siamo andati giù di 5 punti percentuali. Il sistema si specchia nel confronto fra le statistiche e trova le solite magagne, è una corazzata che naviga al ral-

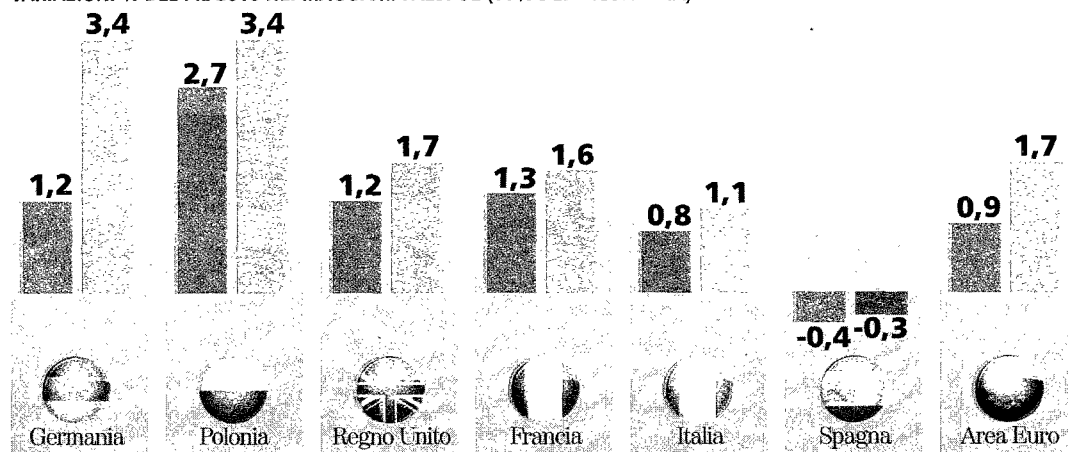


Le previsioni

Partners-LA STAMPA

Fonte: COMMISSIONE UE

VARIAZIONI % DEL PIL 2010 NEI MAGGIORI PAESI UE (80% DELL'ECONOMIA)



LE ALTRE STIME

2010

	GOVERNO	+1%	
	BANKITALIA	+1%	
	CONFINDUSTRIA	+1,2%	
	OCSE	+1,1%	
	FMI	+0,9%	

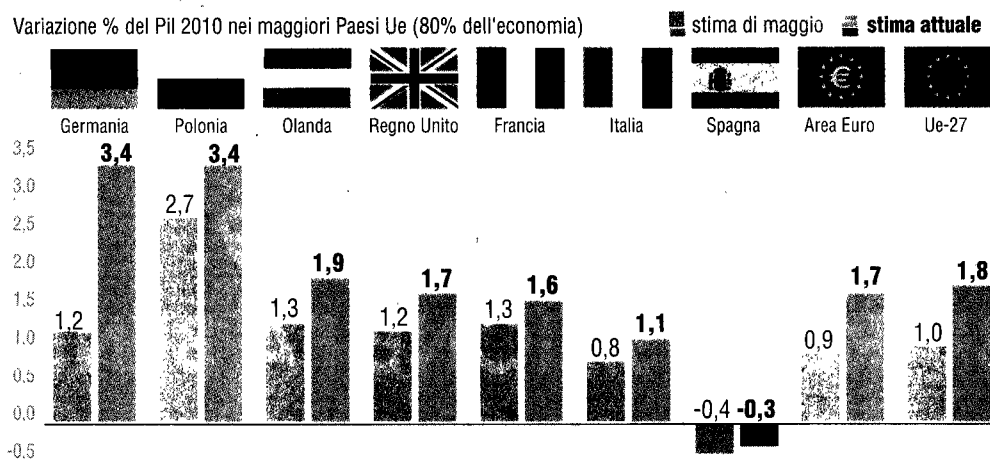
Le nuove previsioni della Commissione. La ricetta di Rehn per il nostro Paese: «Moderazione salariale e più competitività»

«In Italia ripresa moderata»

Bruxelles rivede al rialzo le stime del Pil 2010. Ma siamo sotto la media Ue

Previsioni sulla crescita

Variazione % del Pil 2010 nei maggiori Paesi Ue (80% dell'economia)



Fonte: Commissione Ue

ANSA-CENTIMETRI

STIME IN MIGLIORAMENTO

*Eurolandia
crescerà dell'1,7%
nel 2010. Spagna
in recessione*

di CRISTINA MARCONI

BRUXELLES - Una ripresa più forte del previsto, anche se resa ancora "fragile" dalla "grande incertezza" sulla situazione mondiale. È un prodotto interno lordo italiano destinato ad avanzare dell'1,1% nel 2010, rispetto allo 0,8% indicato in precedenza, ma che resta comunque indietro rispetto al 3,4% della Germania, l'1,9% dell'Olanda, l'1,7% del Regno Unito, e l'1,6% della Francia. E' quanto emerge dalle previsioni intermedie pubblicate ieri dalla Commissione europea, che indica un pil in miglioramento dell'1,7% per Eurolandia, contro lo 0,9% stimato in primavera, e dell'1,8% per l'Unione europea. Con un solo paese, tra le prime sette grandi economie europee, ancora in recessione: la Spagna, con un -0,3%. "I dati danno ottimismo", ha commentato il responsabile per gli Affari economici, Olli Rehn, aggiungendo: "Abbiamo iniziato ad avere dei risultati. ma non si può

ancora cantare vittoria, dobbiamo rimanere all'erta e vigili". Il commissario ha ribadito il suo invito a portare avanti riforme e consolidare i conti pubblici, in modo da "contribuire a dissipare le preoccupazioni del mercato sulla sostenibilità delle finanze" degli Stati membri. Infatti, se negli ultimi mesi si è assistito ad un "parziale recupero rispetto alla crisi del debito sovrano" e "gli spread nella maggior parte dei paesi europei si sono ridotti rispetto a maggio", questi ultimi "sono rimasti significativamente al di sopra dei livelli precedenti". Tra gli elementi negativi, Rehn ha sottolineato "la rinnovata stretta creditizia, almeno per le imprese" e "le nette differenze esistenti" in termini di ripresa, con una Germania "eccezionalmente forte" e "alcuni Stati membri che non sono allo stesso livello" e che devono attuare misure "che porterebbero ad un miglioramento strutturale dell'economia". Un invito rivolto alla Spagna, che "ha sofferto in modo grave, soprattutto per la bolla immobiliare", ma anche all'Italia, che "sta beneficiando meno di altri paesi del rimbalzo inatteso del commercio globale e dell'euro debole", per via di "una quota di export più bassa verso le economie emergenti e della perdita di

competitività accumulatasi nell'ultimo decennio". Rehn non ha voluto commentare le eventuali conseguenze di una situazione di instabilità politica e ha aggiunto: "Trovo molto importante che l'Italia abbia preso delle misure di consolidamento fiscale per il 2011-2013, per aiutare a bilanciare i conti pubblici e ridurre il formidabile debito pubblico". Mettendo in chiaro che "c'è bisogno di uno sforzo sostenuto e serio verso il consolidamento e alle riforme strutturali", poiché la "fragilità del mercato del lavoro" non fa decollare i consumi privati e una eventuale "moderazione salariale dovrebbe aiutare l'Italia a ridurre la perdita di competitività". Per conoscere la situazione reale dei paesi che preoccupano di più i mercati - ossia Grecia, Portogallo e Irlanda - bisognerà aspettare la pubblicazione delle previsioni d'autunno, a fine novembre. Mentre sullo stato generale dell'economia appare meno ottimista la lettura dell'Ocse, che parla di "chiare indicazioni" di un rallentamento della ripresa. Secondo l'organizzazione di Parigi "in Canada, Francia, Italia, Regno Unito, Cina e India ci sono crescenti segnali di un tasso di crescita economica più lenta sui mesi a venire rispetto a quanto atteso il mese scorso". A livello generale il superindice sull'intera

area Ocse ha mostrato un calo mensile di 0,1 punti a luglio, mentre su base annua il suo progresso si è ridotto a 7 punti. Sull'Italia l'indice è calato di 0,2 punti, mentre il tasso di variazione su base annua si è ridotto a 3,5 punti.



DISCRIMINAZIONE

Il tribunale della Ue boccia il ricorso: l'italiano non serve negli atti ufficiali

Roma Che si tratti solo di un incidente di percorso o piuttosto di un precedente pericolosissimo è ancora da accertare. Certo, il fatto che ieri il tribunale Ue di Lussemburgo abbia respinto seccamente tre ricorsi presentati dal governo italiano perché alcuni bandi di concorso per l'assunzione di funzionari dell'Unione erano stati stampati integralmente solo in inglese, francese e tedesco, non lascia presupporre nulla di buono. Anche perché è difficile a questo punto che gli uffici comunitari non prendano la palla al balzo per imporre di fatto il trilinguismo dietro la cortina delle «lingue di lavoro», che espellono tutte le altre nonostante l'articolo 22 dei Trattati comunitari preveda il «rispetto» delle diversità linguistiche.

È da qualche tempo, del resto, che a Bruxelles circola un'ariaccia per chi non parla le tre lingue sopra citate. Si sostiene in pratica che le traduzioni (sia quelle in viva voce che quelle

per i documenti redatti) costano troppo. 27 i Paesi soci e ben 23 le lingue ufficiali. E dunque, con l'avallo di fatto della commissione, si è preso a tagliare, nonostante il crescere delle opposizioni. Già nel 2008 tanto Berlusconi che Zapatero avevano scritto messaggi di fuoco a Barroso per l'adozione del trilinguismo negli uffici della commissione. Proprio il premier italiano aveva anzi esortato i nostri ministri impegnati in vertici comunitari non

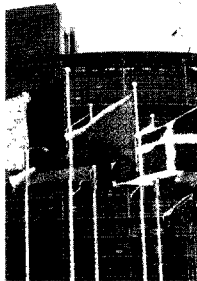
solo a «monitorare» le situazioni, ma a disertare quegli appuntamenti in cui non fosse garantito l'uso dell'italiano con chiaro intento discriminato-

Barroso e i suoi avevano fornito le solite, generiche, rassicurazioni. Ma il passo indietro di ieri è di quelli importanti, forse decisivi, visto che proviene da un tribunale europeo che certifica la possibilità di fare bandi di concorso (in ballo c'erano 235 posti nella comunicazione e nell'informazione) soltanto in inglese, francese e tedesco. L'appiglio trovato dai giudici riuniti nel Granducato è che l'informazione sul concorso era stata diffusa ovunque con rinvio - per saperne di più - al bando trilingue. «Nessuna discriminazione» dunque. E così i ricorsi presentati dal governo di Roma

(e ai quali avevano aderito anche Lituania e Grecia) sono stati respinti al mittente. Nessun annullamento dei concorsi, come chiedeva il nostro governo. Ma la storia sembra non debba finire qui. Perché da un lato la commissione pare voler insistere nel taglio dei fondi a cominciare proprio dal capitolo delle traduzioni, e dall'altro sta montando una certa insoddisfazione di alcuni Paesi membri che mal digeriscono - al pari dell'Italia - che Londra, Parigi e Berlino siano le uniche beneficiarie della scelta trilingue. Di Madrid s'è detto. Zapatero ha più volte fatto notare come l'America Latina (e buona parte del Nord-America a questo punto) abbia lo spagnolo come lingua di riferimento. Anche i greci sono piuttosto a disagio, come polacchi, romeni e bulgari. Minori le proteste del nord Europa, dove inglese e tedesco sono molto diffusi. Anche se non tutti sembrano aver gradito l'imprimatur del tribunale di Lussemburgo. Che molto orwellianamente sembra aver deciso a questo punto che tre Paesi sono più uguali di altri 24.

AMC

PROTESTE In Lussemburgo
la corte non annulla i concorsi
Per gli atti ufficiali bastano
inglese, francese e tedesco



PIÙ UGUALI

Tra i 27 Paesi dell'Unione solo tre avranno i bandi nella loro lingua nazionale

